

IL MONTE

Periodico dell'Arciconfraternita
del SS. Sacramento di Montella

Direttore responsabile
Gianni Cianciulli

Direttore di Redazione
Carlo Ciociola

Redazione

Alessandro Barbone, Tullio
Barbone, Iolanda Dello Buono,
Giuseppe Marano, Nadia Ma-
rano, Simona Pannullo, Ivana
Pizza, Teresa Romei, Paolo Sagge-
se, Fra' Agnello Stoya, Silvestro
Volpe

Collaboratori

Giacinto Barbone, Salvatore Bo-
navitacola, Maurizio Capone,
Filomena Carbone, Raimondo
Chieffo, Lucio Cione, Adriano
Garofalo, Aristide Moscardello,
Fabio Palatucci, Gennaro Passa-
ro, Francesco Sarni, Pietro Sica

Composizione e impaginazione
Carlo Ciociola

Design d'immagine
Gianni Capone

Segretario
Gerardo Varallo

Cassiere
Michele Santoro

Stampa
Tipolitografia A. Dragonetti
Via Don Minzoni - Montella

Recapito documenti, articoli:
- Redazione "Il Monte"
Via Cagnano, 4 - Montella
Tel. 0827/61355
redazione@rivistailmonte.it

Ogni collaborazione è gratuita.
La riproduzione di articoli, fo-
tografie, grafici, anche parziale,
è vietata senza l'autorizzazione
della Redazione.

Abbonamento annuale

- Studenti euro 15,00
- ordinario euro 25,00
- sostenitore euro 35,00
- Benemerito euro 50,00
- Socio Promotore euro 100,00
- questo numero euro 5,00

Per offerte e abbonamenti
Versamento cc/p 52884533
intestato a

Arciconfraternita del
SS. Sacramento
Piazza Bartoli
83048 Montella

Autorizzazione del Tribunale
di Sant' Angelo dei Lombardi,
n. 94/2004

S O M M A R I O

Maggio - Agosto 2010

STORIA	Queste le opere per lo sviluppo di Montella	5
	L'istruzione in Irpinia nei primi anni dell'Ottocento	11
	Il gioco degli interessi sul ponte di Stratola	15
PROFILI	Un intellettuale aristocratico: Giuseppe De Feo	19
NARRATIVA	<i>Re fuitiue re 'na 'ota</i>	23
E POESIA	<i>Tore cristiano buono e sembrice</i>	25
	Poesia inedita: La mia piazza	29
	"La mano re Ddio..."	30
CONVERSANDO	Carla di Lascio, tra emozioni e allegorie	41
PAESI	Un simbolo che affratella tutti gli emigranti	51
DELL'ANIMA	Il monumento all'emigrante diventa realtà	54
	Atto notarile di costituzione Associazione Monumento emigranti	56
	Attestato origine della "pietra"	58
	Mettiamoci una pietra sopra	61
	Un detto montellese dice: <i>Chi uarda a Sassetano...</i>	67
	L'Irpinia e il cinema. Dal Laceno d'oro alla Trevico di E. Scola	68
	Bisaccia e la sua antichissima storia	72
	Bisaccia.... l'antica Romulea degli Irpini?	76
	Da Romula, o sia Romulea, a Venosa	77
	Bisaccia, città in Principato Ultra	77
	Bisaccia nel 1889	78
	Da Melfi a Bisaccia	79
	Antonio La Penna e il suo "mito"	80
	Il potere evocativo di un nome: Antonio La Penna	83
	Antonio La Penna, la "fuga" e il ritorno	90
TERRITORIO	Il cinipide galligeno del castagno	97
RUBRICA	Il ruolo delle badanti	109
LEGALE	Gestione dei rifiuti e raccolta differenziata; tra luci e ombre	114
VOCI DALLA	Concorso letterario: <i>Le piante dei nostri boschi raccontano</i>	119
SCUOLA	Dalla Monarchia alla Repubblica	122
ATTUALITA'	Estate con l'Associazione Musicale Apollo e Marsia	127
	A Montella nasce il Forum dei giovani	128
IL RICORDO	Guido, un addio con rimpianto	131
SPIGOLATURE	L'Irpinia e le strade ferrate	137
	La scuola ha i capelli grigi: in cattedra prof. cinquantenni	138
	Le tante bugie tra Nord e Sud	139
	Il regalo agli sposi? Un quarto di maiale	140
	Masaniello e le lenzuola di Ventriglia	141



curiosità

STORIA



M
IL MONTE

BISACCIA

A mia madre

da *Poeti del Sud*. A cura di Paolo Saggese. (Sellino 2003)

Quando, madre, ritornerò a te,
Tu non saprai di me più che non sai
Dell'altro figlio che non ha più volto
Né giovinezza, al fondo dell'abisso.

Chi ci sospinse giù dalla montagna,
Che poca spiga nutre dalle crete?
Quella fatica fuggimmo: ci aspettava
Altra fatica. I nostri giorni
Dissanguammo in immagini e parole.
Poi anche la bellezza a noi si fece
Mestiere; tra le folle
Degli uomini il silenzio ed il disprezzo.

O vigilava in noi dalle montagne
Native una scontrosa
Verginità: sgomento del mattino
E terrore di scendere tra gli uomini.

Quante volte tentammo di violare
Il cerchio della vita solitaria,
Tante volte tornammo a chieder pace,
Anima antica, alle tue chiuse voci.
Più saprebbe di noi forse chi in sorte
Ebbe la tua fatica quotidiana,
Ma come te non accettò e volle
Covare la vendetta alla sua carne
Disprezzata.

Ora

L'altra fatica tu non leggerai,
Io non dirò: sarò muto a colei
Che mi crebbe nel grembo, come a uno
che m'ha visto passare stamattina
Sopra il ponte di tavole, nell'aria
Torpida di novembre, e non m'ha chiesto
Della mia vita.

Antonio La Penna

(novembre 1946)



Casa La Penna alla frazione Oscata di Bisaccia (Avellino), sulla cui facciata campeggia la lapide al fratello Bartolomeo,
“... altro figlio che non ha più volto”

L'inedita relazione amministrativa di don Vincenzo Bruni: 1936-1943

«Queste le opere per lo sviluppo di Montella...»

L'8 agosto 1936 il prefetto di Avellino, il Gr. Uff. Tullio Tamburini, chiamò alla direzione del Comune di Montella "poche ore dopo il suo arrivo in provincia" l'avvocato don Vincenzo Bruni, conferendogli i poteri di Commissario. In una dettagliata relazione del luglio 1938 al prefetto Tullio Tamburini, l'avv. Bruni scrive: "Questo periodo amministrativo ha inizio l'8 agosto 1936, alla vigilia delle Grandi Manovre, avvenimento destinato, per la sua importanza e per le sue benefiche conseguenze, a rimanere memorabile nella storia della nostra terra; in ispecie perché determinò la visita del Duce, alla quale vanno ricollegati provvedimenti di grande rilievo come la Caserma Scuola Allievi Ufficiali e l'acquedotto consorziale dell'Alto Calore (...) Dovetti porre da parte ogni studio o esame della situazione amministrativa per fronteggiare le esigenze del momento che, pur essendo di vario genere, incalzavano e si facevano innanzi tutte insieme, senza poter subire alcun ritardo. (...) Fu provveduto in questo tempo, all'ordinanza reattiva all'attintatura delle facciate delle case (...) una per tutte la facciata della Cattedrale e della torre campanaria che importarono spesa non lieve (...) A questo tempo - scrive don Vincenzo - rimonta l'impostazione dell'allargamento del tratto interno della strada di serie Calore-Ofanto. Chi ricorda questo lurido vicolo oscuro che strozzava la provinciale proprio nel cuore del centro abitato di Montella, largo appena m. 2,50!..."

La relazione del luglio 1938 prosegue con l'elencazione di tutti i lavori e delle spese sostenute, che non è possibile qui trascrivere e che, comunque, risulta in buona misura riproposta ed ampliata in un'altra relazione del 13 ottobre 1943, inviata al prefetto G. Battista Zanframundo, che di seguito si riporta.

«A seguito dei recenti avvenimenti politici e militari che hanno così radicalmente mutata la situazione generale, ho creduto mio dovere lasciare l'amministrazione del comune alla quale ho dedicato lunghi anni di appassionato servizio.

Il lavoro compiuto e alla quale concorsero l'attiva partecipazione del popolo, che rese possibili molte realizzazioni, e la specifica competenza del segretario del comune cav. Petrone che fin dall'inizio fiancheggiò la mia opera, ho ritenuto opportuno riassumere in brevi note, perché il popolo possa prenderne atto attraverso il vaglio di una critica libera, sana e costruttiva. Tanto premesso con le restrizioni necessarie imposte dalla tirannia dello spazio rassego la presente relazione.

Quando nell'agosto del 1936 fui chiamato a reggere le sorti di questo Comune, la situazione, senza tema di tendenziose esagerazioni, poteva dirsi fallimentare essendo ancora in atto la dichiarazione di insolvenza e presentando il bilancio la seguente situazione:

- debiti accertati (residui passivi) lire	618.850,74
- debito fluttuante (non deliberato) circa lire	80.000,00
- anticipazione fatta dalla ditta Palombaro sui futuri tagli del bosco comunale lire	241.975,94
- totale debito	939.975,94.

Le entrate comunali agriantisi sulle lire 400.000 presentavano di fronte agli impegni annuali, un deficit di circa lire 150.000 mentre il prezzo di macchiatico dei boschi, venduti in blocco alla ditta Palombaro, era stato già ridotto del 20% di fronte a quello di contratto.

Di contro, i residui attivi si presentavano scarsi e di dubbia, e in ogni caso, lunga realizzazione.

Infine, l'eredità Panico giacente, amministrata dal comune quale esecutore testamentario, veniva aumentando il suo credito, non essendosi ancora provveduto, dopo 35 anni, dalla morte della Panico, a creare l'istituzione di beneficenza voluta dalla testatrice, mentre le rendite venivano assorbite dal comune.

I Palazzi comunali Ospizio e Carcere erano fittati per complessive lire 4.800, mentre la sede del comune, alloggiata in casa privata, costava annualmente lire 5.750.

A coronamento della situazione esposta occorre aggiungere le spese sostenute dal comune per le grandi manovre dell'esercito che avevano avuto in Montella la direzione, in circa lire 30.000 di modo che il disavanzo materiale risultava quasi pari al milione di lire. Questo quadro poco edificante viene anteposto soltanto per poter giustificare la mancata soluzione di qualche problema importante.



Addobo della collegiata per le Grandi Manovre

Dando subito mano alla liquidazione dei debiti, nella quale si potè ottenere qualche buon risultato, affrontando una severa disamina dei residui attivi, aumentando col nuovo appalto il canone del dazio di consumo, abolendo la riduzione del 20% concessa sui prezzi del macchiatico e con la rinnovazione dei fitti dei beni patrimoniali, soppressione di incarichi, sussidi, concorsi, etc ed infine con un lieve ritocco della sovrimposta terreni, portata poco al di là del primo limite, il comune ebbe chiara la sensazione di poter risorgere per dedicare tutta la sua attività alla impostazione di molti, tra i numerosi, problemi che attendevano da anni lunghissimi la loro soluzione.

Essi erano davvero imponenti poichè, senza stare ad elencare le varie deficienze, si può dire che nel nostro comune mancava tutto dalla sede comunale all'acqua potabile.

Il lavoro compiuto si può dire abbia risposto alle aspettative e si può riassumere come segue:

- 1) Eliminazione di un debito di circa 1 milione di lire.
- 2) Separazione del patrimonio dell'ente Panico da quello del comune, liquidazione delle rendite arretrate per i frutti percepiti ed apertura dell'asilo infantile nel rione Fontana.
- 3) Allargamento della via dell'Impero con arretramento e ricostruzione del molino elettrico in concorso

dell'Amministrazione provinciale.

- 4) Sistemazione in rotabile del viottolo del Cimitero.
- 5) Allargamento della strada lungo il piazzale caricatore della stazione ferroviaria portandolo da 3 a 6 metri e chiudendo l'anello di circumvallazione del paese con la possibilità di eliminare il traffico pesante dal corso Umberto I.

6) Sistemazione della Piazza Mercato con la costruzione di 8 banchi di vendita e progettazione del mercato coperto.

7) Sistemazione della via del molino con la costruzione di n. 40 brigliette di cemento e di un muro di protezione presso il molino.

8) Costruzione della casermetta andata quasi in rovina e progettazione delle opere definitive per la costruzione del rifugio antico.

9) Fognatura della via Giulio Capone dalla casa Marinari alla via Carmine.

10) Costruzione di un sacrario dei caduti in guerra nel santuario del SS. Salvatore.

11) Sistemazione del corso Umberto I, in rettilineo con una carreggiata costante. Questa opera non facile ha avuto diversi momenti:

- a) espropriazioni, demolizioni e ricostruzione di fabbricati e muri di cinta;
- b) costruzione marciapiedi;
- c) costruzione della fognatura fino a rione Piedipastini;
- d) alberatura
- e) sistemazione dell'ingresso della chiesa di Sant'Anna

12) Costruzione della villa comunale presso la caserma dei carabinieri, con l'attuale recinzione di pietra bianca che, mentre mette in rilievo il fabbricato della caserma, inquadra il corso Umberto che prima era chiuso dall'ansa formata dal mura di cinta abolito.

13) Piazza Giulio Capone ricavata con la demolizione di 3 fabbricati acquistati da privati.

14) Sistemazione della piazza Bartoli nella quale dopo la costruzione del muro di sostegno è stato possibile piazzare la fontana monumentale dell'acquedotto dell'Alto Calore che tanto decoro conferisce alla piazza stessa.

15) Costruzione della strada di bonifica Montella-Vulturara-Verteglia. Questa strada tanto importante per lo sviluppo di Montella destinata ad abbreviare di ben 12 km il percorso per Avellino ed ammettere in valore il magnifico demanio comunale è stata iniziata col sussidio del ministero dell'agricoltura e foreste del 38% e con le prestazioni obbligatorie di tutti i cittadini. Per il momento i lavori sono sospesi a causa della guerra, ma pur nello stato attuale essa ha contribuito potentemente alla bonifica di vasti territori seminativi e di castagneti, e ha destato l'interesse di tutta l'Alta Valle del Calore che dovrà usarla per l'avvenire per le comunicazioni col capoluogo.

Circa 5 km sono già in servizio del traffico e due ponti



Lavori in corso per l'ampliamento di via Dell'Impero, attualmente denominata via don Minzoni. È visibile il molino Piza in fase di demolizione.

sono già stati fatti arrivando fino al costone del monte Serrapullo. Appena un km manca per arrivare al Valico di Cruci donde si inizia la discesa per il piano del Dragono.

Dal valico predetto una diramazione della strada per la quale è già fatto tutto il tracciato, arriva al piano di Verteglia nei pressi del Rifugio Principe di Piemonte. Non occorrendo opere d'arte importanti, questa strada che renderebbe possibile il traffico col centro del demanio, potrebbe con poca spesa e sempre col sussidio del 38% del ministero dell'agricoltura essere portata a termine entro un anno.

16) Costruzione dell'edificio scolastico del rione Garzano previa liquidazione della fallita impresa che ne aveva assunto l'appalto e che da anni ne trascinava l'esecuzione senza mai portarla a termine.

17) Acquisto della Casa Passaro in via dell'Impero, a vantaggiose condizioni, sua ultima azione e trasformazione in aule scolastiche.

18) Acquisto dall'ente Panico del terreno adiacente a detta casa.

19) Costruzione della casa dell'Assistenza con criteri diversi dalla prassi imperante mediante adattamento, modifiche e nuove costruzioni nel baraccone comunale della via Canalone adiacente alla caserma dei carabinieri in modo da poter ottenere due piani utili in vista della trasformazione che è stata poi realizzata qualche anno più tardi in Carcere mandamentale che ha reso possibile il trasferimento della sede comunale in piazza Bartoli, sede propria.

20) Sede comunale: il comune come si è detto trovatosi allocato in una casa privata fuori centro, soggetto a frequenti trasferimenti e con l'onere annuo di circa lire 6.000. Avendo potuto finalmente ottenere la disponibilità del fabbricato adibito a Carcere mandamentale in piazza Bartoli al centro del paese, si è provveduto a riattarlo e a metterlo in condizioni di abitabilità e il Comune ha potuto trasferirvi la sua sede con generale soddisfazione e sensibile economia.

Infatti il Comune spendeva annualmente come si è già detto lire 5.751 per fitto della casa Volpe adibita per i suoi uffici e ricavava solo lire 900 dal fitto dello stabile del carcere mandamentale. Con l'avvenuta trasforma-



zione invece mentre il fitto del nuovo carcere è stato portato a lire 4 000, si è venuto ad economizzare quello della casa Volpe in lire 7.571 e si è così realizzata una economia di ben lire 9571 all'anno.

22) Apertura di uno sportello del banco di Napoli del quale un paese commerciale come Montella sentiva grandissimo il bisogno.

23) Sistemazione del piazzale dello scalo ferroviario, studio e progettazione da parte della direzione lavori di un nuovo piazzale caricatore differito a causa della guerra.

24) Studio e progettazione da parte dell'ufficio tecnico da parte dell'amministrazione provinciale della variante alla strada Miserie- Calore- Ofanto nel tratto Starsa Monticchio al fine di rendere questa strada adatta al traffico pesante che attualmente se ne mantiene lontana a causa della forte pendenza e della ristrettezza della sede stradale.

Sopra, la fontana in piazza e...
sotto lavori per l'ampliamento di Corso Umberto I, ora via del Corso

25) Sistemazione della casermetta di Verteglia già precedentemente riattata in rifugio alpino eseguito dall'M.F. coi fondi dei decimi di macchiatico su progetto del comune e arredamento dello stesso di tutto quanto può occorrere ad una comoda permanenza in montagna.

26) Richiesta e conseguimento dell'intervento diretto dello Stato nella sistemazione del tratto inferiore del Valone di Coscino con la costruzione di opere importantissime per la difesa dell'abitato e con la conseguenza di sollevare il Comune dall'onerosa lite in tentata dal frontista Abiosi che richiedeva al Comune la rifazione dei muri di prospetto crollati in diverse epoche. È stata questa l'unica lite sostenuta dal Comune.

27) Richiesta e conseguimento dell'intervento dello Stato nella Costruzione della fognatura in via Annunziata nella quale già il comune nel 1937 aveva dovuto sostenere delle spese per la riparazione della casa Recupido danneggiata dall'alluvione del 1936.

Queste 2 opere assai importanti per sè stesse per il loro costo di oltre 300.000 lire essendo state eseguite dallo Stato hanno chiaramente affermato il carattere di demanialità di due insidiosi torrenti che attraversano l'abitato e sono sempre causa di danni. Esse pur non gravando sul bilancio comunale debbono ascriversi tra le opere comunali rappresentando senz'altro un successo ottenuto dal Comune.

28) Costruzione della strada del Santuario del Salvatore. Quest'opera che tanto interesse ha destato per la maniera per la quale è stata eseguita e per la rapidità per la quale è stata condotta a termine dovuta come tutte le altre strade al fervido ingegno del compianto ingegnere Giuseppe Cianciulli tanto immaturamente rapito all'affetto della sua famiglia e del suo paese, rappresenta un vero atto di fede verso il miracoloso Salvatore del Mondo che si venera nel santuario della montagna omonima. Tutti i cittadini vi concorsero con l'opera manuale e con offerte ed un benemerito cittadino, il sig. Salvatore Conte per due anni





Piazza Giulio Capone, prima e dopo gli interventi di demolizione

vi dedicò la sua quotidiana opera di direzione gratuita.

La strada raggiunge la vetta dopo 7 km di arduo percorso spesso in roccia, ma dovrebbe in tempi migliori essere completata con opere di protezione che non si è potuto eseguire in questo periodo d'impostazione.

29) Acquedotto: sono note le precarie condizioni igieniche e di portata della vecchia condotta in muratura che riusciva ad approvvigionare soltanto una parte del paese in condizioni di potabilità addirittura impossibili. Sono del pari note a tutti le vicende della nascita dell'attuale Consorzio dell'Alto Calore che ebbe in questo comune il suo battesimo e il suo primo presidente. Pur non rientrando i lavori dell'acquedotto in quelli eseguiti direttamente dal comune, sembra

opportuno notare soltanto il modo col quale si poté provvedere al loro finanziamento e la maniera con la quale venne eseguita la distribuzione interna. Montella ha avuto una rete di distribuzione come nessun altro dei comuni consorziati disponendo di ben 21 fontanini pubblici e di una canalizzazione che arriva nei punti più remoti del paese ed usufruisce dell'acqua da circa due anni, mentre dei 36 comuni consorziati solo 16 hanno avuto un fontanino all'ingresso dell'abitato.

30) Edificio scolastico centrale: preoccupato dello stato di vera inferiorità e di enorme disagio nel quale si trovano le scuole dell'ordine elementare nel centro abitato, il comune diede mano all'allestimento del progetto per la costruzione di un edificio centrale che coi due rionali, già costruiti, affrontasse e risolvesse il grave problema scolastico. Ma la scelta del suolo e la redazione del progetto portarono via quasi due anni in modo che non si poté ottenere l'approvazione se non nel tardo 1938 quando cioè era già stato dichiarato il blocco dei mutui da parte della Cassa DD.PP. Il suolo scelto ed approvato dall'apposita commissione mista e quello del campo di San Francesco di proprietà Natellis in via dell'Impero che offre l'essenziale vantaggio della centralità di fronte a tutti i rioni e la possibilità di ottenere dei suoli di risulta necessari per l'ulteriore sviluppo delle fabbriche dell'attuale sede comunale, nonché l'opportunità di bonificare la via di Serrabocca. Questi vantaggi di natura determinante fecero scartare il suolo precedentemente scelto nel campo Trevisani al Corso che a parte la centralità, per la sua ristrettezza costringeva il progettista ad adottare ripieghi non opportuni in un'opera di tale costo e mole.

L'importo del progetto redatto dagli ingegneri Cianciulli e Biancardi fu calcolato coi prezzi dell'epoca in lire 900.000 ed il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici ed già ad approvarlo.

31) Situazione attuale del Comune.

Nonostante tutti gli sforzi fatti per i lavori pubblici innanzi descritti e per gli altri minori che la brevità di questa relazione non consente dettagliare, tenuto presente il consolidamento del bilancio e la eliminazione di un debito molto pesante, e soprattutto, nonostante i tempi assai difficili per gli enti locali sempre più oberati di servizi e di



Largo dell'Ospizio

contributi, la situazione attuale del Comune di Montella può senza tema di errare, dirsi buona e soddisfacente.

Senza la presenza e la ostinazione a voler mantenere in vita un organismo nato morto, quale il Consorzio Boschivo il Comune presenterebbe oggi una situazione ottima. La corrispondenza esistente in archivio può dare, senza allungare di troppo questa relazione l'esatta visione dell'atteggiamento assunto dal comune in tempo non sospetto, ed in aperto contrasto con le sfere dirigenti. Attualmente il credito del comune verso il CIBI è di lire 310.884,16.

Naturalmente essendo mancato tale vistoso introito il comune ha dovuto arretrare di pari passo i suoi pagamenti. Ma tuttavia, pur dovendo provvedere a sistemare pendenze in corso per circa lire 200.000 il comune risulta creditore di enti vari della maggior somma di lire 472.884,16 così che nonostante il CIBI, le opere compiute, i danni ricevuti a causa delle varie requisizioni di boschi fatti dallo Stato la situazione economica si presenta sempre favorevole, anche in ispecie perchè il comune preoccupato dell'insolvenza del consorzio boschivo provvede con molto interessamento ad ottenere dall'M.F. l'assegnazione straordinaria della sezione Sassosano-Scorzone e alla regazione degli atti relativi alla sua vendita con procedura abbreviata.

L'asta relativa infatti sperimentata il giorno 11 ottobre c.a. si è chiusa al prezzo di lire 230.000.

Cosicché la nuova amministrazione trova la seguente situazione effettiva e reale:

Attivo

Fondo di cassa liquido al netto della anticipazione fatta dal tesoriere lire	203.000,00
Credito verso il CIBI lire	310.884,16
Contributo da riscuotere dal Ministero dell'Agricoltura per la costruzione della strada di Cruci lire	44.000,00
Importo della sezione requisito dalla M.F. L.	48.000,00
Ammontare danni incendi 1942 da riscuotere dalla società assicuraz. circa lire	20.000,00
Rata imposte bimestre di ottobre 1943 lire	30.000,00
Canoni enfiteutici lire	20.000,00
Totale lire	675.884,16

Passivo

Pendenze varie per lavori, contributi, compensi lire	200.000,00
Totale avanzo	474.884,16
Anche se per prudenza amministrativa volesse accantonare del tutto la partita del CIBI in lire	310.884,16
Resta sempre un avanzo certo netto e sicuro di lire	165.000,00

Molti problemi che non si potevano risolvere non sono stati affrontati: asfaltatura delle strade, macello, lavatoi, fognature minori etc. Essi lo saranno certamente dal mio successore dopo che sarà passata la bufera della guerra poichè egli eredita una buona situazione di bilancio, il campo delle tasse quasi vergine ed un paese fortunatamente intatto.

Avv. Vincenzo Bruni

Montella, 13 ottobre 1943

L'istruzione in Irpinia nei primi anni dell'Ottocento

Dall'Annuario 1996-97 del Convitto Nazionale Pietro Colletta di Avellino, curato da Mario Garofalo, riportiamo una interessante descrizione dello stato dell'istruzione in Irpinia, a firma del prof. Francesco Barra.

L'istruzione superiore e la formazione della classe dirigente nell'Irpinia dell'ancien regime

A parte i Seminari e alcuni "Studi" monastici, per tutta l'età moderna l'Irpinia fu priva di istituti d'istruzione superiore. Soprattutto i conventi francescani di Avellino, di Montefusco e di Montella e quelli domenicani di Ariano e di Bagnoli svolsero per secoli una funzione intellettuale di prim'ordine, essendo stati dei centri culturali notevoli, con le loro biblioteche e le loro scuole sino al livello ginnasiale, aperte anche ai laici. Per il resto, esistevano solo scuole private, oppure l'insegnamento era impartito da singoli precettori. Fu questo, ad esempio, il caso di Tiberio Carafa (1669-1742), principe di Chiusano. Questi apprese infatti le prime nozioni di grammatica, retorica e istituzioni civili dall'erudito arciprete Antonio Noja; di filosofia da un medico del luogo; di geometria, astronomia e fortificazioni da un dotto monaco, applicandosi inoltre agli esercizi cavallereschi ed agli studi di poesia e di storia. Lasciati infine i maestri di provincia, passò a cercarne altri nella capitale.

Quest'oscuro ma proficuo tirocinio, che condusse Tiberio Carafa ad una fine e svariata cultura di livello europeo, era però troppo arduo per la generalità dei giovani nobili e borghesi di provincia, che almeno sino alla metà del '700 preferivano interrompere ben presto gli studi. Un'eccezione va infatti considerato il caso dei fratelli Francesco A. (1724-1803) e Tommaso Vitale (1727-1808), patrizi arianesi e futuri storici, che compirono un completo ed accurato corso di studi. Dopo aver ricevuto i primi rudimenti del sapere presso maestri locali, effettuarono nel Seminario di Ariano il "corso dell'umanità e retorica" e nel convento domenicano quello di filosofia. Passati poi a Napoli "per gli studi più sublimi delle scienze", frequentarono i corsi

universitari di giurisprudenza, avendo a maestri, tra gli altri, Francesco Rapolla e Tommaso Tagliatela, senza però trascurare la frequentazione di ambienti e circoli culturali, come quello del letterato domenicano Tommaso M. Alfani.

Per l'ambiente dei Seminari e per il tipo d'istruzione che vi veniva impartito è particolarmente illuminante e significativa l'esperienza di Marciano De Leo (1751-1820) di Frigento. Questi, vivace e sensibile, fu chiuso a dieci anni dal padre nel Seminario di Avellino. Fin da fanciullo aveva preso gran diletto nello studio della poesia, compiendo le sue prime letture su Tasso, Virgilio e Omero; contravvenendo agli ordini dei superiori, si era nascostamente costituito una raccolta di poeti oltre che latini e greci, anche italiani, tra cui Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso. Ma in Seminario era proibito tener alcun altro libro, oltre quelli indicati per i corsi, che erano tutti scritti in latino. Una volta scoperta, la sua piccola biblioteca clandestina fu quindi condannata al fuoco. Nel suo inedito *Prospetto storico-politico-topografico della Provincia del Principato Ulteriore*, composto negli ultimi anni del '700, il De Leo, ormai divenuto arciprete di Frigento, condannerà senza mezzi termini i metodi educativi e i contenuti culturali dei Seminari: "L'uso introdotto e non mai emendato di far consumare ai fanciulli gli anni migliori nel rancidume delle pedanterie grammaticali, le tante inutili peripatetiche questioni, accompagnate da una servile soggezione di giurare sulle parole dei maestri, fanno sì che non si sviluppino mai a ricevere i lumi della vera letteratura. Che gran peccato far balbettare un innocente fanciullo per più anni nella recita d'un nome e d'un verbo, senza fargli prima apprendere a ben leggere e scrivere e senza insegnargli a saper formare i caratteri dell'abaco e dei numeri! In due o tre anni non potrebbe egli saper sommare, sottrarre e divider, non potrebbe venire in cognizione dei cerchi e posizione

della sfera armillare, delle carte geografiche e recitare a memoria tutt'i nomi dei paesi e dei mari? Ma queste scienze, ignote ai loro maestri, come possono insegnarsi a' scolari? La lingua latina, la greca e la francese potrebbe loro insegnarsi in età più adulta ed in tempo più breve". Amara era la conclusione del De Leo: "Dunque i primi anni dell'infanzia sono perduti e, quel ch'è peggio, i giovanetti divengono adulti e sono nella prima ignoranza. Avviene perciò che i giovani, infastiditi da simili studi, abbandonano le scuole, e basta che appena sappiano fare i loro nomi, prendono colla grammatica in abborrimento l'altre sudette scienze".

A giudizio del De Leo anche gli studi sacri erano manchevoli e insufficienti, perché tutto il sapere si restringeva "in pochi trattatini di teologia morale, ma in ordine confuso e senza i principi dell'etica e priva della cognizione dei canoni e della Sacra Scrittura". Da ciò derivava che il clero era in genere ignorante, mentre "quei pochi" che si erano "sviluppati da loro stessi per mezzo dello studio" o perché educati nella capitale, se rimanevano "per loro fatalità nei loro paesi", notava amaramente lo studioso frigentino in base alla propria dolorosa esperienza, erano inevitabilmente condannati a restare vittime "dell'ignoranza e della maldicenza degli altri".

Benché avesse letto e apprezzato le opere degli enciclopedisti e dei riformatori illuministici, Marciano De Leo rimase fedele alla tradizione cattolica e legittimista, non solo condannando recisamente i principi rivoluzionari, ritenuti origine e causa di ogni disordine e corruzione, ma appoggiando direttamente nel 1799 il movimento sanfedista. Deluso dalla meschinità della restaurazione borbonica, nel Decennio aderì però al nuovo regime, del quale fu in Irpinia uno degli esponenti di punta a livello ecclesiastico e culturale, ricoprendo la carica di vicario capitolare della diocesi di Frigento e collaborando alla redazione della Statistica murattiana.

Analoga a quella del De Leo e non meno significativa è l'esperienza del più giovane Serafino Pionati (1782-1831). Nella sua inedita *Autobiografia* egli scrive: "Gli esempi domestici erano potentissimi per formarmi il cuore a virtù. Bisognava però istruire lo spirito. Per mia particolare sventura si era allora in Avellino male, e male assai, a maestri di scuola. [...] Mio padre mi affidò ad un tal Jannaccone, che era il prototipo del pedantismo. Costui vecchio e sudicio credo per vendetta menava battiture alla distesa alla imberbe gioventù. Correva voce che avesse fatto

spirare un ragazzo a colpi di staffilate". Passò poi ad un tal Guarriello, "pedante, ma non feroce": "Poche cose rammento di mia infanzia e dell'età posteriori con tanta chiarezza con quella che mi sta tuttora presente la tavola magistrale logora, sporca ed ingombra di taluni scartafacci manoscritti inzuppati di grasciume e di olio, e che eran quelli che il pedante dettava seduto fumando e masticando tabacco". Inviato a Napoli, dove già studiavano i fratelli, il giovane Serafino trovò presso l'irpino maestro sacerdote Ficucelli meno busse ma "lo stesso pedantismo"; qui però "il manco delle battiture era compensato da taluni dileggi pubblici, come esser messo su di un balcone in ginocchio con una mitra di carta sul capo e coll'epigrafe *tu es asinus*". Versando ancora "nella totale ignoranza", il 13 dicembre 1793 fu collocato col fratello Modestino nello "Studio" dell'abbazia di Montevergine: "Si crederebbe che le classi da me trovate si restringevano la minore alla lettura del latino, la maggiore alla traduzione *ad familiares* di Cicerone? I più grandi vicini a professare lo stato monastico avevano qualche lezione di teologia". Solo a Casamarciano, dove lo Studio era retto dall'abate Aurisicchio, e dove ebbe per professori Luigi Galanti e Emanuele Maffei, "due soggetti unici nell'Ordine per le cognizioni", il futuro storico poté finalmente ricevere una formazione culturale degna di questo nome.

Queste testimonianze dirette sono appieno confermate dalle preziose osservazioni del riformatore sannita Giuseppe M. Galanti (1741-1806), che a fine '700 rilevava come nel Principato Ultra la completa assenza di ogni istruzione agraria fosse causata "meno da difetto delle persone che da difetto delle leggi e degl'istituti". Comunque gravi erano le responsabilità delle classi possidenti; le "persone facoltose" erano infatti caratterizzate da "un impasto di feudalità e di vanità", per cui coltivavano "molto la scienza del blasone e niente quelle dell'agricoltura". Anche in Irpinia, in effetti, secondo Galanti "fra gli esseri che non travagliano quelli che fanno il mestiere di dottori (avvocati) hanno più riputazione", dovuta al dominante "spirito di foro": "Non si parla che di cause e di esame legale; si consultano sempre i giurisperiti, e non è meraviglia che da per tutto essi esigono la stima e il rispetto".

Le condizioni di arretratezza culturale e di estrema ristrettezza della classe dirigente locale che caratterizzavano le zone interne del Principato Ultra costituirono nel Decennio francese una notevole difficoltà strutturale per l'applicazione delle riforme e per l'in-

troduzione dei nuovi ordinamenti amministrativi. L'intendente Mazas l'8 marzo 1807, ribadendo che nei paesi "ben pochi" erano coloro che sapessero "leggere e scrivere", denunciava al ministro dell'Interno: "La deficienza delle lettere in questo regno, e specialmente nella provincia di mio carico, non deve recarle meraviglia, qualora l'E.V. ponga mente allo stato di abbruttimento in cui la passata dinastia aveva voluto abbandonare la provincia". Questa era inoltre prevalentemente composta da piccoli comuni "di gente tutta agricola", e "mancante assolutamente di soggetti idonei".

La ristrettezza numerica e la limitatezza intellettuale della classe dirigente erano in molti casi aggravate dalla fuga dalle gravose responsabilità amministrative da parte di molti esponenti della borghesia provinciale. Nell'aprile 1809 il consigliere di Stato Reynier, incaricato da Murat della visita della provincia, denunciò che più della metà dei sindaci erano "de' villani e degli operai che appena sanno sottoscrivere il loro nome, e che sono stati da' prepotenti de' loro comuni astretti ad accettare l'incarico". Reynier aveva ricevuto parecchie suppliche di questi "infelici", che avevano chiesto di poter lasciare la carica, come i sindaci di Frigento, Rocchetta, Bonito, S. Sossio, i quali erano stati "per forza messi in funzione". Difendendosi dalle contestazioni del ministro dell'Interno, Mazas replicò che Reynier non aveva fatto altro che rilevare dati che egli stesso gli aveva fornito, e che comunque si trattava di una situazione che da sempre egli aveva denunciato, senza disporre, peraltro, dei mezzi necessari per rimuoverla. "Benché lontano dalle Comuni - affermava inoltre l'intendente -, non ignoro d'altronde il capriccio e l'astuzia che animano i prepotenti, i quali senza discostarsi per le vedute particolari dall'ingerenza negli affari amministrativi, a tutto potere procurano d'istallare nelle cariche gl'ignoranti, o coloro che, per debolezza, non possono impedire le malversazioni". Dopo aver sottolineato come fossero gli stessi Decurionati ad essere i "motori principali di queste manovre", Mazas concludeva con forza: "Io non risponderò giammai dell'altrui dabbenaggine, e meno ancora della poca premura che essi hanno avuta di avvertirmi delle loro eccezioni".

Decennio francese: la scuola del "proprietario"

Il 1806 rappresenta una data epocale nella storia del Mezzogiorno d'Italia, perché l'avvento del

regime napoleonico trasformò radicalmente in un decennio in senso moderno le strutture politiche, amministrative ed economico-sociali del regno, realizzando compiutamente l'ideale della "monarchia amministrativa".

Il problema che si poneva ai nuovi governanti non era meramente tecnico ma invece essenzialmente politico, poiché si trattava di ricostituire su nuove basi la società meridionale nel suo complesso. Che le riforme napoleoniche non calassero esclusivamente dall'alto, imposte da una forza d'imperio estranea al paese, ma che esse rispondessero invece ad esigenze ed aspettative profonde di questo, o almeno della sua parte cosciente ed illuminata, è confermato dalla piena e consapevole adesione che esse trovarono negli intellettuali meridionali. Il vero problema non stava infatti nel programma, ormai da tempo noto e già applicato con successo in Francia e nell'Italia padana, ma nella sua realizzazione pratica in un'aspra e complessa realtà quale quella del Mezzogiorno, dove il divorzio tra classi dirigenti e masse popolari era totale, sì da poter far parlare al Cuoco di due diversi popoli abitanti sullo stesso suolo, e dove da secoli mancava ogni forma di consenso nazionale intorno al governo dello Stato. Da un lato, quindi, era essenziale assicurare al nuovo regime l'adesione del paese, sia pure imponendola attraverso l'uso della forza militare, ma dall'altro era non meno indispensabile ottenere la collaborazione delle classi dirigenti, a cominciare dai superstiti del movimento giacobino e della repubblica del '99, ormai quasi tutti ralliati al modello di Stato napoleonico. L'adesione delle classi dirigenti di estrazione borghese si rivelò in effetti fondamentale non solo per salvare il regime e le riforme, ma anche per porre le premesse del progressivo e sempre più rapido radicamento nazionale del regime stesso.

Il programma di Napoleone, che riteneva che il trono avesse bisogno "de l'éclat des lumières", per cui era necessario promuovere i talenti e proteggere le lettere, la scienza e le arti, trovò piena applicazione anche nel regno di Napoli. Il "re filosofo" Giuseppe Bonaparte creò infatti il ministero dell'Interno, a cui era affidata anche l'istruzione pubblica; il decreto del 15 agosto 1806 istituì l'istruzione primaria, facendo obbligo ai Comuni di mantenere un maestro che insegnasse i primi rudimenti e la dottrina cristiana ai fanciulli, ed una maestra per far apprendere il leggere, lo scrivere e il far di conto alle ragazze. Il progetto dell'istruzione media, a sua volta, fu discusso

in Consiglio di Stato il 29 maggio 1807 e approvato il giorno successivo. La legge del 30 maggio stabilì la fondazione di due Collegi reali in Napoli e di uno in ogni provincia, assegnando a ciascuno la dotazione di 6.000 ducati. Sette maestri “interni” insegnavano latino e greco; italiano; retorica; matematica; logica, metafisica ed etica; geografia e fisica. Cinque “esterni” insegnavano invece francese, calligrafia, disegno, scherma e ballo. La retta era fissata in 8 ducati mensili per ogni convittore nei collegi di provincia. In aprile i convittori e gli alunni esterni sostenevano un esame particolare, secondo le rispettive classi. A settembre, invece, si sottoponevano ad un pubblico esame, alla presenza delle autorità civili e religiose.

Alla creazione dei Collegi provinciali ostavano però seri ostacoli finanziari (nel bilancio dello Stato il capitolo della pubblica istruzione ammontava infatti a soli 42.000 ducati), la mancanza di locali adeguati e la scarsità di insegnanti. Tali difficoltà fecero cadere il progetto di istituire i Collegi nel Principato Ultra, nel Molise e a Teramo.

Giuseppe Bonaparte prima e Murat poi si avvalsero nella gestione della pubblica istruzione di collaboratori del livello di un Delfico, di un Cuoco e di un Caldi. All'elaborazione concettuale di questi intellettuali si deve il decreto organico per l'istruzione pubblica promulgato il 29 novembre 1811. L'insegnamento medio era impartito in due ordini di scuole: Collegi e Licei. Questi ultimi, propedeutici alle facoltà universitarie, si articolavano in indirizzi letterario, scientifico, medico e giuridico. Il decreto stabiliva un Liceo con convitto anche nel Principato Ultra, poi non realizzato.

A capo di ogni Collegio vi era un rettore, coadiuvato da un vice rettore e da un economo. L'amministrazione dei beni assegnati in dotazione era affidata al rettore che si avvaleva della collaborazione di due proprietari del luogo, che costituivano la commissione amministratrice. I giovinetti che frequentavano il Collegio erano distinti in tre categorie: alla prima appartenevano gli alunni a “piazza franca”, cioè senza pagamento di retta, nominati per merito dal re; alla seconda quelli a pagamento, ammessi dopo accurate informazioni e dopo l'approvazione dell'intendente; alla terza gli esterni.

Non infondatamente, il Colletta poté affermare che il Decennio aveva diffuso l'istruzione, reso l'insegnamento “facile ad ogni ceto” e distratto il privilegio della nascita, rendendo possibile l'affratellamento nei Collegi dei giovani di ogni ceto. In realtà, il Decennio segnò, per la borghesia meridionale,

l'occupazione di tutto lo spazio di potere politico-sociale disponibile in sede locale, a cominciare dai municipi. Contemporaneamente, l'apertura ai talenti delle carriere burocratiche, giudiziarie e militari offrì sempre più vaste possibilità di collocazione professionale e di status sociale agli esponenti della borghesia provinciale, che negli studi trovavano ora uno strumento efficacissimo di promozione individuale, familiare e di ceto.

In effetti, l'enorme e benefico influsso esercitato su tutta la vita sociale dal regime napoleonico non poteva sfuggire agli spiriti più illuminati ed aperti. Le province, neglette e spogliate da secoli a beneficio di una capitale accentratrice e parassitaria, furono infatti valorizzate e decisamente sospinte sulla via del progresso. Fondamentale, in questo senso, fu la riforma degli ordinamenti amministrativi e giudiziari. Per far giungere capillarmente ed efficacemente il potere dello Stato fu messo in opera un sistema semplice e razionale, che unificò le condizioni locali e legò strettamente al potere centrale le autorità provinciali mediante i moderni Ministeri. In luogo delle antiquate Udienze furono create le Intendenze e i Tribunali civili e penali. L'apparato finanziario ebbe propri uffici, fu istituita una tipografia nel capoluogo della provincia, per la prima volta fu curato l'insegnamento primario, con la creazione di scuole elementari in ogni paese, mentre grandi opere pubbliche, come la strada dei Due Principati, l'Avellino-Melfi, alcuni ponti ed altre vie minori furono imposte ed avviate.

L'amministrazione napoleonica, pur se autoritaria e spesso oppressiva, costituì inoltre un'impareggiabile scuola per la classe dirigente locale, sospinta sulla via dell'autogoverno e finalmente riscossa dal proprio innato provincialismo culturale e politico. Tutta la vita ed il costume locali, soprattutto nel nuovo capoluogo Avellino, subirono una scossa vivificante e salutare. Col Decennio, in sostanza, sorse e si affermò nel Mezzogiorno lo Stato moderno. “Che cosa significasse anche sul piano politico questo fiorire o rifiorire della vita provinciale, lo si vide nel 1820-21, quando, per la prima volta nella storia moderna del regno, l'iniziativa dell'insurrezione non partì dalla capitale, ma dalle province” (P. Villani).

Col proclama di Rimini e con la sfortunata campagna murattiana per l'unificazione dell'Italia e la sua liberazione dallo straniero si chiudeva per il Mezzogiorno il Decennio napoleonico. Per l'Italia iniziava il Risorgimento.

Il gioco degli interessi sul Ponte di Stratola

a cura di Carlo Ciociola

Si ritiene molto interessante conoscere, alla luce dei recenti fatti di cronaca in materia di lavori e pubblici appalti, come si comportavano in un piccolo paese dell'Irpinia - Montella - gli amministratori del poi non tanto lontano anno 1834 per un modesto intervento sull'antico ponte di Stratola sul fiume Calore. Il muratore e l'ingegnere, responsabili ciascuno nell'ambito delle proprie competenze dell'esecuzione materiale dei lavori e della determinazione dei costi, con molta disinvoltura cercano di trarre non lievi vantaggi economici, fidando, non si sa su quali personali convincimenti e attese, sull'acquiescenza del Decurionato.

Ma, sono altri tempi e uomini, non quelli del terzo millennio: della cricca dei grandi eventi, del Salaria Sport Village, delle auto blu (in Italia 90.000, con una spesa annua di esercizio di 4 miliardi (secondo Brunetta!)), e in Inghilterra 72.000). La relazione dell'ingegnere viene esaminata al microscopio ed i compensi e i costi riportati nei giusti limiti, senza tanti giri di parole e perdita di tempo. Gli organi di controllo fanno il loro lavoro e decidono assolutamente nell'interesse della collettività, né ci sono azzecagarbugli, o paglietta di napoletana memoria, pronti ad indossare una toga servile.

La fiducia nell'onestà del prossimo è una giusta aspettativa che, però, difficilmente si coniuga con il fascino dell'oro! Si può far peccato, a pensar male, direbbe l'on. Andreotti (e lui sì che se ne intende...), ed allora avanti con i controlli, con le intercettazioni, perché il cittadino comune, che a stento arriva alla fine del mese, non ha da nascondere barche, capitali all'estero o allo IOR, affari di droga, sistemazioni di figli, mogli, nipoti e amanti, non deve sottoporsi a costosi massaggi alla cervicale ecc. Il cittadino non è tanto ingenuo da non comprendere dove prosperano gli sperperi e perché ci si arrovela per portare in porto certi provvedimenti! Carlo Lorenzini, qualche secolo fa, ci parlò di una birba di bambino, scolpito in un legno troppo somigliante a quello di cui sono fatti certi politicanti di oggi.

Leggiamo, dunque, questa delibera del decurionato montellese... per respirare un po' d'aria pulita.

L'anno milleottocentotrentaquattro (1834) il giorno sedici del mese di marzo in Montella radunatosi il Decurionato¹ in numero opportuno nel locale solito delle sue deliberazioni, il Sindaco presidente ha proposto un del Sig. sottintendente del giorno quindici febbraio corrente anno segnato al num. 1379 coll'invio di un rapporto dell'Ingegnere Direttore Sig. D. Marino Massari avverso alla deliberazione Decurionale, anzidetto, che il rapporto hanno per oggetto la soddisfazione dovuta al muratore Lorenzo De Stefano di questo Comune per l'arco da lui formato per l'antico ponte di Stratola sul fiume Calore di Montella. Il Decurionato avendo ben bilanciato l'affare non senza ricorrere ed esaminare gli antecedenti che riguardano la quistione in parola ha conchiuso e deliberato quanto segue. Riesaminando colla massima accuratezza la misura finale, ed apprezzamento del succennato Ponte eseguita dall'Ingegnere delle opere pubbliche Provinciali Sig. Massari la trova regolare per la sola misura, ma nel dieppiu' è di molto elevata, e non reale sul motivo di essersi valutato a beneficio del costruttore De Stefano tutto il materiale adoperato per la costruzione del Ponte medesimo, quando che buona parte di esso fu somministrato dalla Comune, ed il restante da proprietari dei fondi vicini, come dal seguente dettaglio.

1° Si fa ascendere l'armatura del legname per la corrispondente forma alla somma di ducati² cento novantotto calcolandosi a dodici ducati la canna³ il costo di corree, cosciali, monaci, centine, tavolato, chiodi, magistero⁴, e tutto altro occorso nella forma di detto Ponte, mentre che

tutto il materiale di cui si è fatto menzione, non è stato comprato dal muratore De Stefano, ma gli fu somministrato dal Comune e dai particolari dei fondi vicini come si è detto, perciò in coerenza di quanto fu concluso da questo Collegio Decurionale nell'altra deliberazione presa sul medesimo oggetto del di 14 Maggio mille ottocento trentadue (1832) per detta forma non spetta al de Stefano che la somma di ducati trentasette e grana 26 pel solo magistero, chiodi, e tavole di spacco per la copertura, non che pel trasporto del legname, che è il solo eseguito dal ridetto de Stefano.

2° per ciò che sia fabbrica di pietre carcaree per essersi rialzato il muro di altezza sopra corrente alla descritta volta, la di cui altezza si fa ascendere a palmi⁵ dodici, si fa osservare che detta altezza non deve imputarsi tutta a pro del De Stefano perché ne preesisteva la maggior parte di essa costruita ab immemorabile così che da palmi cubici 540, di detta fabbrica la sola quarta parte deve bonificarsi al medesimo.

3° In riguardo al rialzamento delle due (...) sopra e sotto corrente del Ponte medesimo, il Decurionato non fa che approvarlo, perché regolare.

4° Il rialzamento del sogliacqua sopra corrente in forma triangolare di base 5 per 3 alta 12 ossia di palmi cubici ridotti)=, merita di esser, perché ne preesisteva buona porzione del medesimo sin da che fu costruito il resto del Ponte nell'altezza non minore di palmi 8 ed in conseguenza di ciò devono imputarsi al costruttore soli palmi 30, non già 90.

5° Il collegio non sulla costruzione dei due parapetti sopra e sotto corrente alle testate della predetta volta, poiché la stessa è regolare giusta la posizione del sig. Massari. 6° I due tavolati o parchè volgarmente calcolati per ducati undici e grana 88, meritano la diminuzione non minore di ducati sei, poiché in questo Comune i legni che si adoperano per tale oggetto costano ben poco, maggiormente perché il menzionato costruttore gli ha avuti da proprietari de fondi vicini gratis, e non vi ha impiegato che la sola opera per metterli in esecuzione per la quale sono sufficienti ducati 5 e grana 88.

7° Per rispetto alle materie sabbiose ed argillosa per riempimento de sopra cennati fianchi del Ponte della estensione di canne dieci, ed undici, che sono portate per la spesa di ducati diecessette ed un carlino si fa riflettere che è troppo alterata, poiché i materiali adoperati per tale riempimento erano in confine del Ponte stesso, per cui la somma di ducati 13 è più che bastante per scavamento, maneggiatura e trasporto a schiena di detto materiale.

9° In fine si fa osservare che la tariffa data ad ogni canna di fabbrica del detto Ponte un carlini trentadue è alteratissima, poiché in questo Comune atteso il prezzo vilissimo della calce e spaccatoni calcarei ivi esistenti di proprietà del Comune, le altre sono state prese in piccola distanza e trasportate la maggior parte dal pubblico gratis, ed atteso ancora che l'arena era in riva del fiume, ogni canna di fabbrica non costa più che carlini venti, calcolandosi tutto a carico del costruttore. È questo un fatto, non già una mera assertiva essendo ultimamente conchiuso l'appalto delle fabbriche della strada traversa di questo Comune alla Consolare di Melfi sotto le più dure condizioni per ducato uno e grana 85 la canna, come può rilevarsi dagli atti fabbricati per tale oggetto per lo quale la calce e le pietre si sono dovute trasportare da luoghi molto più lontani. In questi casi dunque le canne Napoletane 114 e palmi 12 che emergono dalla costruzione di detto Ponte, e propriamente ciò che riguarda la volta del medesimo ammontano alla valuta medesima del Sig. Massari in ducati 365 e 10 calcolati alla detta ragione di ducati due la canna importano ducati 228 e non già ducati 365 e dieci, quali sono stati calcolati dall'Ingegniere sopradetto. Le quattro partite di valuta minutamente dettagliate, oltre che presentano un errore di calcolo di ducati dieci che emergono primo dal maggior magistero della sola volta in ducati diciotto e grana 62.

2° Nell'armatura del legname per la forma ducati 198.

3° In due tavolati o anti ducati 11 e grana 88.

4° Finalmente nel tagliamento di materie sabbiose tassato per ducati 17 e grana dieci, che tutto formano ducati 255 e grana 60 come per errore di calcolo li ha presentati il sig. Ingegniere ma bensì per le ragioni anzidette l'intero ammontare delle quattro partite fissata la prima per ducati 18 e 62. La seconda per ducati 37 e 26. La terza per ducati 5. 88. La quarta per ducati 13 che presentano il totale di ducati 74 e 76 non già ducati 255 e 60 i quali ducati 74 e 76 uniti alla valuta della fabbrica come sopra calcolata in ducati 228, si ha il totale di ducati 302 e 76 non già ducati 620 per quanto è stata portata dal sig. Massari.

Quanto si è di sopra precisato in ordine al materiale del Comune a quelli somministrati da particolari al valore ef-

fettivo della fabbrica in questo Comune e tutto altro concernente all'affare di cui è parola dal sig. Sindaco e quattro Decurioni deputati, cioè il sig. D. Donato Bruni, D. Giocchino Carfagno, D. Angelantonio Marano, D. Cesare di Stefano fu fatto conoscere al summenzionato Ingegniere sig. Massari alla presenza del muratore de Stefano, mentre si eseguiva la valutazione del Ponte vi convenne perfettamente, capi che si era nella sicurezza che sarebbesi stato detratto dalla medesima il prezzo degli oggetti che non erano di proprietà del costruttore, ma bensì appartenevansi alla Comune⁵, ed a proprietari come si è detto. Ora con sorpresa il Collegio osserva che nella perizia del sig. Massari non si è fatto menzione, né sa persuadersi come ciò sia avvenuto.

Aggiunge il Collegio Decurionale che è stata sempre sua intenzione di soddisfare il muratore de Stefano, però nelle linee del giusto e dell'onesto, tanto è ciò vero, che fin dal principio si è riconosciuto il valore dell'opera, ed in varie epoche dietro approvazione del sig. Intendente si è pagata la somma in conto, mentre il Decurionato avrebbe potuto contrastarla perché non opera Comunale. Nello stesso tempo si prega il Sig. Intendente di dare ducati 50 dippiù che giustamente spetta al de Stefano secondo le vedute anzidette risponsive alla perizia sommentovata, e qualora il de Stefano poi insistesse per lo pagamento più del dovere, in tal caso il Collegio prega la bontà del Si. Intendente di inviare l'incartamento, perizia, e rapporto dell'Ingegniere a S. E il Ministro dell'Interno per le analoghe disposizioni giusta l'art. 73 della legge del 12 Dicembre 1816, nella negativa poi cioè che il prelodato Sig. Intendente benignamente ndevenisse ad un accomodo bonario col muratore De Stefano, in tale posizione il Decurionato fa osservare che Lorenzo De Stefano all'epoca della formazione dell'arco di fabbrica ebbe ducati cento da proprietari di questo Comune, che avevano premure si fusse formato il Ponte, senza delle quali prestazioni sicuramente non poteva il de Stefano divenire alla formazione in parola, perché bisognoso ed indigente, per cui si prega la bontà del sig. Intendente tener presente l'attuale circostanza economica..... Così ha conchiuso e deliberato oggi sudetto di mese ed anno. Il Sindaco G. Carfano, Donato Pascale, Nicodemo Marano, Salvatore Di Nolfi, Gennaro Ciociola, Alessandro Moscardiello, Pasquale Fusco, Donato Rubino, Michele Marinari, Troiano Palatucci, Pasquale Carfagno, Mariano Vuotto, Francesco Pizza, Cesare De Stefano, Matteo Carfagno, Michele Lepore.

1. *Decurionato*. Il termine deriva da *Decuria*, gruppo di dieci soldati, o dieci senatori presso i Romani; dieci famiglie - *decania* - piccola circoscrizione amministrativa nel regno longobardo. Il decurionato era quindi sino al tempo della rivoluzione francese il Consiglio Comunale, i cui membri, detti decurioni, venivano sorteggiati in numero di tre per ogni mille abitanti dell'*Università* (termine con il quale si designava il Comune prima del decennio francese), fra quei cittadini che avessero un reddito di almeno 40 ducati.

2. Il *ducato* corrispondeva a lire 4,20 nel 1860, a lire 31.028,90 nel 2001 corrispondenti a 16,03 euro

3. La *canna*, antica unità di misura di lunghezza, di superficie, di volume, in vigore in Italia prima del 1860, molto diversa da regione a regione nel corrispondente valore del sistema metrico decimale.

4. Magistero = lavoro, in questo caso.

5. La dizione *la Comune*, riportata nel testo originale, non è un errore di trascrizione ma la forma introdotta dalla Rivoluzione francese in sostituzione del termine *Università*. Dopo l'unità d'Italia fu italianizzata, secondo la nostra tradizione, in *il Comune*.



PROFILI

M
IL MONTE

Le cornacchie ritentano l'assalto

Antonio La Penna da *Poeti del Sud*. A cura di Paolo Saggese. (Sellino 2003)

Le cornacchie ritentano l'assalto
Contro il cielo sbiadito; poi ricadono
Verso il fondo rossiccio delle rupi,
Crocidando furiose; si disperdono,
Nere, nell'afa che più stagna.

Forse

Nessuno ha vinto la sua sorte, e torna
L'anima nella buia solitudine
Della sua carne. Cerca oscure sillabe
Agli altri mute; ma non seppe
La parola che viola il cerchio bianco
Dell'orizzonte.

Non ha vinto

Nemmeno il riso della donna, chiuso
Nella luce donata. Oggi è più certo
Alla memoria, che la perde dietro
Lo spiraglio creduto un giorno aperto
A sua salvezza.

(16 settembre 1945)



Panorama della valle sottostante l'abitato di Bisaccia

Giuseppe De Feo, un intellettuale aristocratico

A venticinque anni dalla scomparsa

di Antonio Palatucci

La formazione

Se, per un qualche disegno della Provvidenza, potesse capitare al Foscolo il miracolo della risurrezione, egli - considerando i misconoscimenti e gli oblii che a tanti illustri personaggi, specie nella nostra epoca, sono toccati sia in vita che *post obitum* - probabilmente rettificherebbe la sua pur legittima persuasione che *giusta di glorie dispensiera è morte*. Sicuramente, in ogni caso, questa convinzione dell'Autore dei *Sepolcri* non potrebbe attagliarsi a Giuseppe De Feo che, a distanza di oltre un quarto di secolo dalla sua scomparsa, attende ancora non già la *gloria* auspicata dal grande poeta romantico, bensì, semplicemente, il minimo riconoscimento di quel che egli meritò come uomo di cultura e di scuola lungo tutto l'arco della propria esistenza.

Orgoglioso della terra in cui nacque (8 - 9 - 1902) - Volturara Irpina, piccolo centro agricolo dell'Avellinese -, fiero delle sue origini familiari - il padre era un laborioso e probò artigiano -, autodidatta - si recava, spesso in calesse, ad Avellino o a Benevento per sostenere, da privatista, gli esami negli Istituti secondari -, studente "lavoratore" - si manteneva agli studi con le poche lezioni private che gli erano (parcamente) retribuite, perché la maggior parte di esse, come suole avvenire nei paesetti di provincia, venivano da lui impartite gratuitamente -, conseguì brillantemente la maturità classica. Iscrittosi, quindi, all'Università di Napoli, per poter fronteggiare le spese - che, tra libri, tasse e viaggi, erano insostenibili per la sua famiglia - fu costretto ad intensificare le lezioni private e ad accettare vari lavori - come quello di Istitutore in Collegi privati, correttore di bozze, collaboratore a riviste letterarie - che, in ogni caso, gli consentirono di laurearsi a pieni voti presso la Facoltà di "Lettere e Filosofia" nell'Ateneo "Federico II", dove fu notato e stimato dai più insigni Maestri del tempo.

Il dirigente scolastico

Superati, con dignità e con onore, gli esami per l'insegnamento delle discipline classiche e umanistiche negli Istituti Superiori, fu prestigioso docente nei Licei di Benevento e di Avellino. Appena quarantenne, vinse, poi, il concorso come Dirigente Superiore

presso il Ministero della Pubblica Istruzione: ma, mentre era in attesa di essere nominato Provveditore agli Studi, le bombe della seconda guerra mondiale seppellirono sotto le macerie tutti gli atti concorsuali, arrecando beffa e danno a chi l'alta carica se l'era conquistata a prezzo di sacrifici inauditi.

Diventato - a seguito di un concorso diverso dal precedente - Preside nelle Scuole Superiori statali, Giuseppe De Feo profuse tutte le sue energie in favore del Liceo-ginnasio "Pietro Colletta" di Avellino, che, sotto la sua direzione, fece un poderoso salto di qualità, crescendo enormemente in prestigio e importanza, al segno che "De Feo" prese ad identificarsi col "Colletta", e così viceversa. In questo glorioso Istituto - dominato dalla sua superba levatura morale e intellettuale che incideva "prepotentemente" sulla formazione etica e culturale non solo dei discenti, ma anche dei docenti - il Preside De Feo, anzi "il Preside" - senz'altra indicazione anagrafica, perché tale egli veniva considerato, per antonomasia, nel capoluogo irpino, e non solo... - fu, per alunni e insegnanti, costante punto di riferimento, esempio di dirittura morale, vivida fonte di sapere, modello ineguagliabile da emulare. E per questo egli, scrupoloso e integerrimo funzionario e docente, severo con se stesso prim'ancora che con gli altri, fu amato e temuto: amato dai buoni e meritevoli; temuto dagli invidiosi e dai mediocri. E proprio per questo il "Colletta" finì col diventare *deliciae* e *crux* per il suo "demiurgo": *delizia*, per le grandi attestazioni di stima e di affetto che gli manifestavano le tante persone che, sotto la sua guida, divennero, in seguito, docenti universitari, scienziati, ministri; *croce*, perché, poco dopo l'esplosione del culturicidio sessantottesco, e precisamente nel 1970, nanerottoli intellettuali, studentelli falliti, pretonzoli rinnegati, uomini, costoro, *a mal più ch'a bene usi*, gli si levarono contro, *per astio e per invidia /... non per colpa commisa*, costringendolo, a seguito di un Collegio di docenti tanto drammatico quanto vergognoso, a rassegnare le dimissioni e ad uscire di scena, così come, nello stesso torno di tempo, usciva di scena, per gli stessi motivi, un altro baluardo dei più autentici valori culturali, il Preside Daniele Mattalia - suo amico e, come lui, insigne studioso di Dante -, punto anch'egli dal veleno delle *zanzare* in un'altra parte

della nostra Penisola, perché, intanto, la canea anti-culturale era dilagata in tutta la Nazione.

Così Giuseppe De Feo trascorse in un dignitoso riserbo gli ultimi tre lustri della sua esistenza (scomparve il 14 maggio del 1984), in compagnia di amici incapaci di tradirlo - Dante, Manzoni, Lucrezio, Catullo...-, per il cui amore prese a trascurare, in prosieguo di tempo, gli incarichi ricoperti nel passato, quando, instancabilmente, egli presiedeva commissioni di concorsi per insegnanti, attendeva a delicati compiti ispettivi, assolveva mansioni di vario genere affidategli del Ministero, forniva consulenze tecniche ad enti specializzati nel settore educativo.

Il pensiero critico

Negli ultimi quindici anni della sua esistenza il Preside De Feo, sempre più distaccato dalle incombenze della vita di *routine*, con nel cuore la grande amarezza di essersi dovuto allontanare dalla sua "creatura", il Liceo "Colletta", del quale era stato il "padre spirituale", attese, con costanza tenace, all'approfondimento del proprio pensiero critico. Egli - nato appena un ventennio dopo la morte di Francesco De Sanctis, di quest'ultimo alunno ideale e conterraneo (la sua Volturara Irpina è assai vicina a quella Morra ribattezzata col cognome del grande pensatore del Romanticismo) - prestò sempre attenzione, sulle orme dell'illustre Maestro, alla problematica umana e civile scaturiente dagli autori che studiava.

L'impostazione delle sue opere - alcune delle quali rimaste inedite perché prodotte nel periodo estremo della sua laboriosa esistenza - colloca il De Feo nell'alveo di quel filone che va dal Vico al De Sanctis, dal Gentile a Croce. Nella traiettoria di quest'arco ideale, seppur non univoco né monocorde, il Preside del "Colletta" imposta e matura il suo originale pensiero critico, tendente a scandagliare, dell'autore studiato, anzitutto il lato umano e la problematica, per dir così, politica e civile; e proprio questo è il motivo per cui egli, preliminarmente, sottolinea la necessità, per il lettore moderno, di trasferirsi nel clima storico e culturale del personaggio artistico preso in esame. È il caso, *in primis*, concernente Dante e il suo Poema. De Feo, al riguardo, avverte che la *Commedia* non può essere letta se non rivalutandone gli aspetti morali, teologici, filosofici, senza, per altro, prescindere dalla loro elaborazione poetica: considerazione, quest'ultima, fatta in deroga al moralismo programmatico di quegli studiosi i quali, per eccesso d'impegno polemico, a volte troppo radicale, verso la critica crociana, interpretano gli autori col metro della politica e con la lente del proprio "credo" partitico, travisando il testo e spesso sovrapponendosi ad esso¹. Con tali presupposti, De Feo può far propria

la convinzione di Luigi Russo, che la *Commedia* sia da considerarsi come la storia del mondo amoroso, morale, religioso, politico e letterario di Dante, per cui l'opera va recepita "unitariamente", ossia come sinolo di sentimento e di filosofia, di passioni umane e di visioni soprannaturali, di cielo e di terra. Ma De Feo e Russo, sotto tale riguardo, hanno, come ascendente, Francesco De Sanctis, tenacemente convinto della inscindibilità del sinolo *contenuto-forma* ("tal contenuto tal forma", sosteneva il grande critico dell'Ottocento).

E, sempre sulle orme del De Sanctis, lo studioso di Volturara Irpina perviene alla conclusione che le opere di un artista autentico devono trasmettere un messaggio di umanità, che è soprattutto un atto di fede, nell'accezione più ampia e più giusta del termine: quella "fede" che accomuna i vari Poeti, in qualunque epoca siano essi vissuti. Ed è proprio sulla scorta di questo convincimento che il De Feo arriva a Manzoni tramite Dante, quest'ultimo, a suo avviso, avendo trasmesso all'altro una carica inesauribile di fideismo umanitario². Paradigmatico, secondo il Nostro, è il fatto che tanto l'autore della *Commedia* quanto quello dei *Promessi Sposi* abbiano attinto le vette dell'arte proprio nel momento in cui entrambi hanno scoperto il divino, nella turbante consapevolezza dei nessi tra il tempo e l'eterno, nell'adesione ad un Cristianesimo che, per nulla formalistico e di "facciata", è rivendicazione dei diritti civili, nonché ansia di giustizia. Riferendosi più specificatamente al Manzoni, Giuseppe De Feo sostiene che la fortuna dei *Promessi Sposi* - rispetto agli altri più o meno coevi romanzi storici, la cui vicenda rimane conclusa in un arco di tempo ben delimitato e circoscritto - risiede proprio in quella universalità di base, in virtù della quale i temi affrontati, ivi compresi quelli politici e civili, s'inquadrano, come avviene soprattutto per il *Paradiso* dantesco, in una visione degli umani destini, che, travalicando angustie e settarismi partigiani, spazia nella incircoscritta libertà morale.

Con simili "coordinate", la conclusione cui giunge lo studioso di Volturara Irpina è che, tanto nel capolavoro di Dante quanto in quello di Manzoni, c'è un fondo di tragicità, perché tragico, sempre, per l'uomo è il suo rapporto con l'immutabile, perché lo trae fuori dalla sua esperienza vissuta nel tempo.

Queste le "indicazioni" critiche lasciateci in eredità da Giuseppe De Feo, il quale aspetta ancora un riscontro, fosse pure di dissenso, al suo modo di vedere e di argomentare.

1. Il punto di vista su Dante emerge soprattutto da G. DE FEÒ - G. SAVARESE, *Antologia della critica dantesca*, Messina - Firenze, D'Anna, 1962, *passim*.

2. Per i rilievi sul Manzoni cfr. G. DE FEÒ - V.U. CAPONE, *La lettura dei Promessi Sposi*, Messina - Firenze, D'Anna, 1966, *passim*.

NARRATIVA E POESIA



IL MONTE

BISACCIA

Epigramma di gennaio

Antonio La Penna da Poeti del Sud. A cura di P. Saggese.

Ricordo i miei risvegli di fanciullo:
Le bestie percosse e maledette
Dall'uomo, l'urlo acuto
Dei porci che menavano a scannare
Presso le porte (e il rantolo s'affioca
Nella mattina morta di gennaio).

Atterriva i miei sonni di fanciullo
Quella che per l'uomo doveva essere
La legge più consueta: noi viviamo
Schiacciando nella polvere a ogni istante
Altra vita.

(7 gennaio 1946)



...qui vidi ridere nel cielo le Ninfe eterne...

Re fuitiue re 'na 'ota

Anonimo montellese

Fino a roppo la guerra re lo quaranta 'ng'era stata a Mondeddra e paisi uicini la breogna re re fuitiue. Mo vi racconto come iano re cose.

Primo: 'ng'erano "li cercaturi re rota": non guardauano a come era la femmena: bella, brutta, rachia, storta; abbastaua ca tinia la rota e subito li mittiano l'uocchi nguoddro pe se la fue, certe bote senza re li fa mango l'ammasciata. Erano puro addorate re figlie uniche.

Fino a lo cinquanta nisciuno era stato mai 'ngalera peché pe lo tiembo se nge mittiano re ruffiane mezzo e tutto 's'acconzaua co lo 'maretamiento

Lo millenoviciéntovindi 'no uaglione re uindanni, no sciuolo senza ni arte ni parte, sapette ca na uagliotta re trendarui anni tinia 'na rota re triricimila lire. No ddormia a la notte penzanno a l'affare.

«Quera è becchiegna, no n'auto furtune, e no 'nbera l'ora re si 'mmaretà. Si me la fuo io, quera non spappetea troppo e subito s'appara tutto».

Allora ro decette a lo patre.

«Figlio mio, a tata - responnette - ricia la bonanima re zà Meneca, pozza sta mbarauiso, cambao ciend'anni... e no mese 'quero ca si uaragna pe' lo c... non si uaragna pe re brazza'. Pe' triricimila lire n'accattamo tre tommena re terra abbascio a lo

Oscò, ai oglia re zappà e de mangià».

Lo figlio si trouao li combagni, fuituri abituali, li quali si franchiaro uino prisutto e 'na ramigiana re cinquanda litri re uino, e 'mmitati puro a lo 'mma-retamiento si re cose uanno bone.

Era re maggio, la uagliotta, 'nziemo a 'na combagna carriauano pe li ciucci re leona re re Mezzane. Isso, 'nziemo a li fuituri si iero a 'mbostà roppo a la prima cappeddra arreto a re siepi.

Quando re femmene, candanno candanno a cauaddro a li ciucci, arriuaro a la cappeddra, sindiero 'no cuculo candà, e si fermaro. Com'era uso, la zita addommanao a lo cuculo:

*Cuculo cuculante
chi 'ngoppa a l'astra candi
si candi pe la mia uita
n'ati quand'anni aggia sta zita?*

Lo cuculo si fermao re candà. Si auesse angora candato, quanda ote faccia cucù, tanda anni auia sta zita. Allora essa allegramente ammenazzao lo ciuccio: «arri...aa, ca quist'anno m'aggia 'mmaretà!»

Ra reto a re siepi sbucaro li fuituri. Pariano li breandi re Gasparone. Pe li cappieddri calati 'nnanzi a l'uocchi, tindi 'nvacci, si menaro 'nnanzi a li ciucci, acchiapparo la zita. Uno pe' no vrazzo, 'n'aoto pe'



n'ato, chi ottava ra reto e lo sposo s'accuglia re pettenesse, li cornetti e lo maccaturo re capo. La trascinaro fino a lo pagliaro re Casteddrachiana, li fuituri se ne iero e lo promesso restao pe' la uagliotta. La pouereddra, pe re trezze scese, re lagrime a l'uocchi tramaua sozza sozza.

Isso n'aspettao mango no minuto. La sbattette 'nderra a coscie a l'aria, 'ngimma a li filici, l'azao re bonneddre, tanno li mutandi non si portauano. La pouereddra si mittia re mano nn'anzi pe si reparà. Lo uaglione si fenette r'appiccià: «Mo, o re lievi o re percio». (Sta frase roppo tand'anni an gora si rice).

Si scialao buono e meglio e po s'addormette. Eddra astuta, no lo sconzecao, quando sendette ca ronfaua, s'azao comma a na atta e se ne scappao a capo a monde. Ette a passà a la pelata sotto a la Maronneddra e se ne iette a la casa.

Lo stesso iurno li pariendi riero parte a la legge.

Lo fuitore, quando si scetao, corrette a da li combagni: «M'è scappata», recette.

Curriero subito a lo ponte re lo mulino.

«Ra qua adda passà!», riciano, penzanno ca la uagliotta, pe scappà chiù a la 'mbressa era scappata re capo abbascio.

'Nvece re la uagliotta, arriuario li carabinieri e r'arrestaro. Lo patre re lu fuitore, cercao 'na ruffiana re mistieri, li promettette maro e munno, e la mannao a la casa re la fuiuta.

«Figlia mia, a zia - li recette - mo che buò fa? Quiro ha bisto re carni tua, sì signurina o non sì chiù signurina, sai come si rice?»

*'femmena fuita e po tornata
è comma menestra fredda scagliendata?*

«Na certa età la tieni puro, mi rispiace, ma mo furtune non hai chiù; riesti a guardà lo sole, meglio ca ti mitti r'accordo».

Arriuaio la mamma: «Buongiorno commà, che marauiglia!»

«Io so' bbinuta pe la uagliotta».

«Che bella cosa: 'no squicchiazzo, no nbriacone, s'è bbinuto a fù figliema, mo pe se la piglià 'nge ole la 'ndufata, e sinò 'ngalèra a bita.

«Mbè - recette la paciera - Si si tratta re questo 'nge penzo io».

'Nge ro jette a dice a lo patre re lo fuitore.

«Ole la 'ndufata».

Responnette isso: «Embè e io pouerieddro che tengo? Sulo 'nge pozzo mette 'mbietto a essa lo catuoio re lo ciuccio ca m'è mmuorto e mo è bacando».

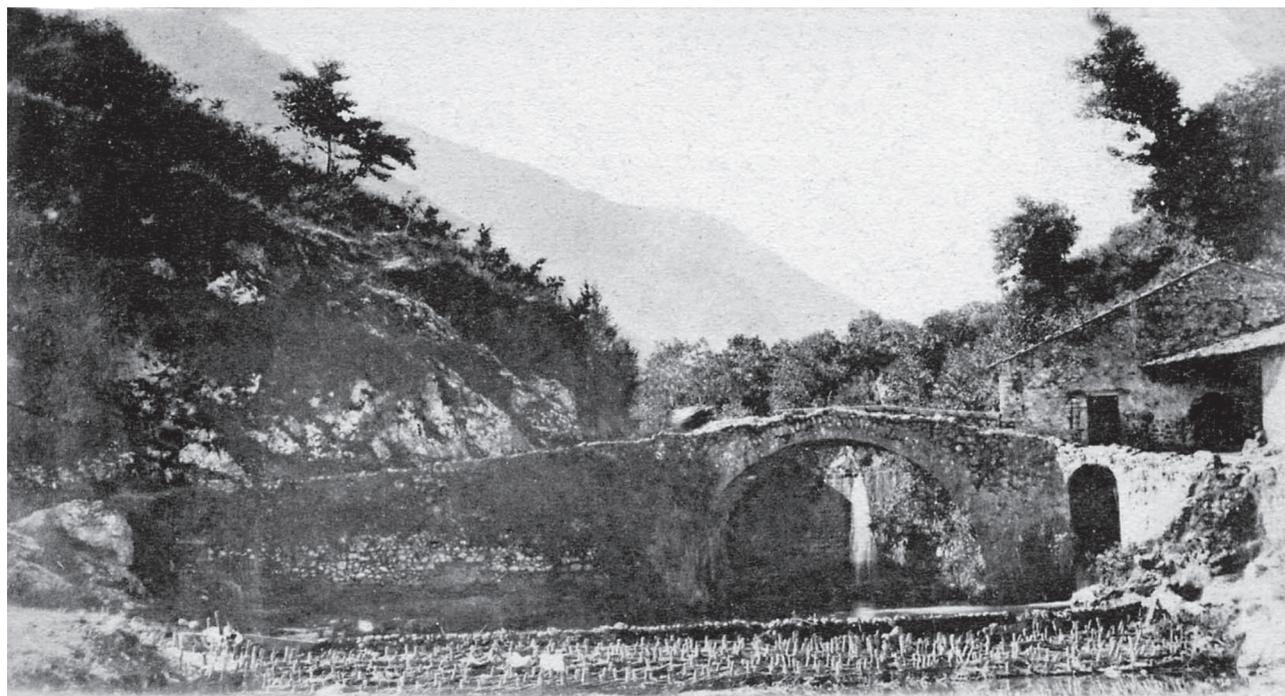
«Mittingi puro la candina e accunzi re cose», responnette la ruffiana.

«E io lo uino addò ro metto?»

«Pe mo stai drà, basta ca iati a da lo notaro, 'nge la mitti mbietto a eddra e po' si sposano.»

Ra fore a la candin a lo catuoio, la mamma re la uagliotta olette puro 'na stanza re casa mbietto a la figlia e accussi pe loro re cose s'acconzaro.

Li fuituri 'nvece re lo prisutto e de lo uino si spolecarono tre misi re carciro. Furono sulo 'nvitati a lo maretamiento. Pe si conzolà re lo carciro, si faciero a bicci. E la notte tanto ca si 'mbriacaro, non si putiero arritirà e s'addurmiero a la casa re lo sposo.



Il ponte romano della lavandara sul fiume Calore prima della costruzione della strada per il Santuario del SS. Salvatore

Tóre, cristiano buono e sembrice

di Albino Moscariello

-Oì m'aggia addicrià!

Quisto era lo pinzieri chi tinia 'nghiovato 'ngapo ra quando aia misti li pieri 'nderra.

-Oì mi oglio propio addicrià!

Sulo quero li otava pe' capo, non tinia nisciun'auto pinzieri.

-Ohi mamma mia e come m'aggia addicrià, mo mani!

Li rotava pe' dindo a re chionecchie tando, ca si passava la lengua a lo baffo ogni bota chi 'nge pensava, ammolava re mano e si strecolava la panza, si tirava lo caozone a monde pe' si convinge ca a quiro pranzo si putia permette re mangià com'a nno puorco. Lo pinzieri era rivendato nno turmiendo: quiri cucci mbettonati, lo purcieddoro a lo forno, re papare arrustute, li mallardi a la cacciatore, re patate sott'a la vrasa... ma ro birdulino però... Sì, soprattutto, lo vino niore, oro birdulino mio -, come ro chiamava isso, quero ca quando passa pe' lo cannarone raspa ogni senzazione re sete, ogni spasimo re la secceta r'austo, c'appara ogni surco re terra crepata. Quero c'allevia r'arsure ca Totore tinia notte e ghiurno ra parecchio tiembo a 'sta parte... rindo a ro birdulino ulia paparià.

Nna ota, tando l'arsura chi tinia, si fermao a la candina e... bótta nno tuocco e bótane nn'aoto... s'era fatto ca l'aiana portà pe' li trastani! S'aizao ra lo scanno addó era zezzato e ddra viristi! Quera cazzo re via a ogni passo si stringia sembe re chiù. S'era quasi fatta matina e la via s'era streda ca non ge capia. Strecolava tutt'e doe re mura, ra nno lato e da l'aoto. Re facci zerpolose re re prete l'aiano scortecato fin'a r'ossa re lo fronde, fi' a che, abbiato nno scazzulitrummolo, vattette re capo 'nderra e non s'aizao chiù. Ndando lo male tiembo stia ranno ro meglio chi putia. Lambi e tronole. Farri e granani. L'acqua chi menava accomenzao a lavà re bbie ra re pambane e da re sckifetze. Totore era caruto quasi a l'inizio re la nghianata re lo spondecapere a candone re conetta, re capo a monde. Scambao. Tra lumo e lustro si ngomenzaro a sende pe' lo casale mali rimuri, pariano e non pariano re 'sto munno! Cocche ribbotto

s'affacciao pe' re saettere, cocche scuro si movette, ma nisciuno si menao fore. Mango nn' affacciata. Erano proprio brutti quiri rimuri ca si sindiano! Era li stesso remore re nn'anima ca cercava re scappà ra la morte. Quera assia pe' la capo ra fore a la terra e lo remonio prepotende se la tornava a tirà sotta senza rispetto e senza pietà...Schiarao matina. Pippineddra chi s'abbiava a la mondagna pe' fa nna sarma re ruole, aprette lo pertone e cacciao lo ciuccio. Lo ciuccio chi tutta la notte aia sinduto quiro strafizzio proprio ddra nanzi, s'era mbondato re facci e non bulia cammenà. Pippineddra si sfecatava a tirà, ma Bannito, accusi l'aia misto nomo, non ne ulia propio sapè. Pippineddra cessanno, cessanno, carette a capo reto. S'azao e si vardao tuorno tuorno pe' capisce ch'era succieso.

- Viri vi' ch'è portato l'acqua stanotte, e che zozza...!

E da sotta a lo mendone re tembe, pambane, merde, frasche e ogni ata porcaria ca l'acqua aia accuoito propio nandi a l'arco, si viria e non si viria... si muvia e non si muvia cocche cosa... e ddra sindisti l'allucchi:

- Curriti! Curriti, lo remonio!... lo spirito!... viri vi' che pieri re papara chi tene, Marò quand'è brutto!

E corrette tutto lo casale: ribbotti, accette, forcati, fauciuni e ogni arma pe' nfilà.

Ra sotta a lo tembone asette nna mano, cingo ognia neore fumo, chiatte e storte. Re mano re nno muorto assuto ra sotta terra, ma arrassanno re pambane...arrassanno re frasche...arrassanno, arrassanno...

Ronfava ancora a suonno chino:

-Oì Totóoo... Totóooooo...oi Tó!

Nno cato r'acqua frescka e si scetao Totore angora mbriaco a puorco.

-Ma...Ma...Ma...Mamma mia! è ghié... è ghié... è ghielata - Recette Tore, paria ca momendi muria senza iatà - E che ei tutta 'ssa gende?

-Lo remonio. Citto, lo remonio parla, annasolamo - si sendette nna risata alluccà ra reto a tutto.

-Lo remonio ah ah! À' capito pecché 'sta via si stringia annandi a me, stanotte? - Lo remonio. Mango isso ng'è pututo niendi pe me! M'aggio ngatenato a isso, pariamo roe mostele, tre a quattuciendo metri sbatti ra qua e sbatti ra ddra...rangepava peggio re re gatti, e mozzeca isso a me e mozzeca io a isso chi n'ammo menato... L'affanno no' li finia mica, po' l'aggio strindo nganna... e po'... l'aggio ritto, tremendennoli rind'a l'uocchi...- Satanasso muori pecché t'accire Tore! e miezzo a re mano m'ei rivendato merde e zanghi.

La gende tanno tanno non putia rice si era vero o no, e ne nasciero cundi atturmo a Tore e a 'sso fatto nno picca curioso...

Lo barbieri li facette la facci tando liscia, ca si viriano tutte re ceche re quera lotta pe lo remonio.

La gende chi lo trovava pe nandi l'addimmanava:

-Oi Tó, ma che si' re pirmunita?

E nn'ato passo e po'?

-Oi Tó, ma che si re spicialista?

E ngapo a isso, lo pinzieri s'era fatto sembe chiù pesande, sembe chiù nzistende, com'a la stizza r'acqua ca care sembe a la stessa parte e sckava re prete, accusi, lo pinzieri sckavava la capo a Totore.

-Oi m'aggia addicrià !

-Oi Tó, ma che si' de forchetta, ca t'apparato a festa?

La gende non sapia ca Tore era stato nvitato a lo palazzo, ca lo Signurino ulia sapé la storia re lo remonio, la lotta ca aia fatto e tutto quero ca era succieso quera notte re la staggione passata.

L'aia fa' la festa, a Tore.

La puzza re vino e quera re affumato si sindiano sembe, non 'mborta ca s'era puro lavati li pieri e era passato a da lo barbieri, ca pe la buttiglia pe lo 'nzorfaturu te l'aia pombato com'a nna vita maggiaiola. Tore, sembe chiù condendo, s'abbiava a lo palazzo. Aia accattato puro nno cartoccio ra portà a lo Signurino.

-Allora che ti metto oi Tó? - L'addimmanao lo pasticciari, maravigliato re come s'era apparato.

-Mi pari cacarinieddro momani, ma addó te ne vuo' ine? Certo à' trovato cocche becchia zita chi ti piglia!

Com'a sembe re zeppate e re male lengue re lo paese... non si faciano mai li cazzi loro! L'ammiria, pensava Tore - sine ei l'ammiria ca r'accire...- ma sembe v'aggia ngappà a la scuria uno a uno, pe dind'a re mano, tanno virimo si Tore ei fessa!

-Allora Tó, che t'aggia mette rind'a sto cartoccio, o non buo' chiù niendi?

-Ummmm...e mittimi roe sfogliate ricce e doe feddre re pannettone.

Lo cartoccio paria vacando, ma puro la sacca re Totore non'era troppo chiena però.

-Abbastà accusi, non ge mette chiù niendi.

Lo pasticciari, piglia la carta ianga a pallini gialli e la stennechia ngimma a lo bangarieddro, piglia la guandiera e nge la poia ngimma. Quanda mosse!... Po ra sotta a lo bango tira fore nno rucchieddro re nastro come si fosse stato viramende r'oro e, lieggio lieggio, smersao re mano nno paro re ote, e annorecao tutto senza fa' ammaccà mango nna pasta.

-Cingo sordi... so' cingo sordi, Tó!

E Tore pensava a quanno re scartocciavano a da lo Signurino, affonnannore a li riendi, tramende ca ro zuccaro li olava pe sott'a li nasi. - E che bondà, 'sta recotta ei proprio fresca! Siendi sié 'sti canditi!....

-Oi Tó, so' cingo sordi aggio ritto!

-E sì, t'aggio capito, mica so' surdo! Stao penzanno ca si non aia acciso lo remonio tutte 'sse paste se re futtia isso mò.

-Angora 'ssa storia... puro ca non l'aivi acciso, non mi cangiava niendi... sembe cingo sordi erano!

-Tieccuti li cingo sordi e qua non mi viri chiù! Che gnorandità! Era la stessa cosa! Lo gnorande!-

Scachitianno, scachitianno Tore, pe lo cartoccio mmano com'a nna reliquia, se ne ia pe lo corso n'abbascio. Arrivato a mezza via penzao re se ne ine pe la cupa. Penzanno ca po' arrivava pe re scarpe zozzose, si otao e s'abbiao pe nandi Sanda Lucia. Ulia passà pe la nevera.

- E si a lo Signurino lo vino li piace caoro a pesciazza?

- Oi maromé, sa' che zozza! Sine mo passo propio a la nevera e mi piglio nna parte re iaccio. E la piglio sulo pe me? Sa quanda gende ca ave nvitato! E che boglio fà! Ma sine, sembe ei frescka la candina! U Marò, e si non ne tene vino, come facimo? -Tó, lassa stà l'acqua ca fai re granaottole nguorpo - ricia tata, e si ei veramende accusi?

Li rubbii l'accomenzavano a binì pe capo: - Forse ei meglio ca no' nge vai a da lo signurino. Ti fussi stato a caseta, era sicuro ca lo vino no' mangava!- E si oramai non era cunvindo ca l'aia acciso isso lo remonio, putia quasi, quasi penzà ca lo riaolo li stia mettenno male ngapo!

Arrivato a lo palazzo Tore, no' sapia c'aia fa.

-Traso, no' traso? Tozzolo, no' tozzolo? Mi oto o no' mi oto?

Nna onnata re viendo spolevendao la via, l'aria si facette ianga e la porta si sbalangao nandi a Totore. Li comenzaro a tremà re cosce, lo iato l'ammancava,

re denocchia faciano Pasckale Pasckale!

Si calao la neglia chi aia aizato lo viendo, e nna graliata re preta viva s' aprette a l'uocchi re Tore. Rui sirpiendi n'ammorati ngatenati ra nno lato e dui ra nn'aoto...uno iango e uno niuro pe ogni lato...-E che passamano ca tene lo Signurino!- Mmocca a li sirpiendi quatto mela, lisce com'a re menole, ianghe com'a la morte, e re carni re Tore s'abbrustuliero. Lo friddo li girao pe' cuoddro. Lo iatone pigliava sembe chiù père, paria ca già l'aia fatta ciendo ote a monde e abbascio, quera graliata, tando la fiacchia ca si sindia a re cosce. Tutte re mura erano pittate pe re fiure re la bibbia, Adamo e Eva, lo Cifaro menato a capo sotta ra lo Pataterno, muorti ngatenati pe' l'aternità.

-Addó cazzo camba 'sso Signurino, e qua pare nno cambosando, ma nna pittura normale no ng'ei rindo a 'sto palazzo?

Tutto scuro, li currituri senza nno filo re luce. Tutto nzerrato ra cimma abbascio. Li scuri nghiovati, re ndorce aiano fatte re mura neore. Mura affumate tando, a paré ca ra mill'anni no' biniano mai stutate quere ndorce. Nno passo nandi l'ato, a rignioi fatto, Tore chiano chiano e gliottenno gliottenno era arrivato a lo salone. Era vacando. Non si viria n'anima! Mango lo mesale misto!

-Bongiorno, Signuri, non ei angora arrivato nisciuno?- E tornaio a gliotte...

-Songo arrivato troppo priesto?

-Venite, Salvatore, accomodatevi vicino al fuoco del camino. Qua. Sulla poltrona a me di fronte. Voi il vino lo gradite freddo, vero?

E pe' l'aria quera oceddra ra vecchiarieddro ndonava e pigliava forza a ogni muro ca ndoccava. La buttiglia re lo vino era già rindo a lo canistro. Iaccio a muri. La buttiglia era surata ra lo friddo.

-Siti friddigliuso, Signuri!- E doppo penzao:

-La focagna appiccata re staggione, pare quasi vierno rind'a sta casa, s'arrefredda lo core!

M'era penzato re vi portà roe paste ruci - e me-nao re mano cocchie nandi pe fà veré la riliquia a lo Signurino.

-Lo faccio accendere per compagnia. Non vi sembra una bella compagnia avere un grande fuoco, potente, che arde nel buio come se chiedesse di essere liberato, ma che, schiavo, deve obbedire al padrone, e quindi soccombere all'altrui volontà? Vi basta come risposta ai vostri dubbi?

Lo gliutto re Tore si sindia com'a lo pesckone ca care rindo a lo puzzo lo mese re settembre, com'a la castagne tardea chi care mopegna, tramende cocchiruno mbosta pe la coglie primo re l'ati. Tore nno bicchieri sbacandia e nn'aoto inghia. La pressa re fà

sparisce quiri pinzieri brutti ra rind'a la capo ndin-niava, ienghenno l'arzulo, forse era fiffa. Li tremavano re mano.

Ndando ca la paura se ne ia abbascio nziemo a lo vino, Tore penzava a che l'aia responne.

-Ma! Puro io r'appiccio ro fuoco a la vernata, ma ro mio ei sembe stato libbero re se ne ine, ngasione ca non si trovava a stà pe me! Anzi a penzarengi buono, forse non s'ei mai trovato pe me, quanno tornava ra la candina ro trovava sembe muorto! Sì. Ro fuoco mio ei sembe stato libbero.

-Vedete Salvatore, il fuoco non è in potere dell'uomo, ma, renderlo schiavo vederlo soffrire a proprio comando, sottometterlo alla sofferenza è una seduzione che vi fa sentire padrone del mondo intero, non vi interessa sapere come fare?

-None Signuri, non me ne fotte propio. Non ei fatto pe me ro comandà!

-E allora come fai a dire alle genti di aver sconfitto il diavolo, se non lo avevi ancora conosciuto?

E lo gliutto re Tore si facia sembe chiù chino, la surata re la buttiglia era rivendata puro sua, lo friddo pe cuorpo criscia e li pili s'arrezzavano mmiezzo a re spaddri.

-Signuri, mi faciti quasi penzà a male si cuntinuat a fà accussi! Momendi pare ca mi uliti piglià propio pe culo! Che faciti, mi nvitati a mangià pe mi sfotte! Sapia, m'era otato arreto e mangiava sulo puro oi!

-Vedete Salvatore, siete suscettibile, anzi oserei dire che avete paura delle semplici parole. Quelle parole che possono smuovere umani pensieri capaci di fare sbiancare nella morte anche persone che potremmo definire... invincibili. Sapete la paura è un sentimento di umana concezione, generato dal dubbio, dall'incertezza, dall'incapacità di essere freddi e determinati, oserei dire l'incapacità di essere saggi. Perché, solo i sapienti riescono a circoncidere dalla loro mente tutto ciò che non è determinabile in natura, Qualora la paura che state vivendo anche voi ora, non sia data da un concetto tale, come si troverebbe un saggio nei vostri panni? Salvatore, ve lo dico io, Salvatore, avrebbe paura!

-Nè Signuri, ma che stati recenno? La paura, la saggezza, l'umana congizione...Ma qua la cosa ca mi stai ranno fastirio, è ca vui vi cririti meglio re me, pe me ei l'ammiria ca vi mangia. Vi roseca nguorpo, com'a lo sorece ca a muzzichi picciriddri ei capace re sbacandisce nna mondagna! Vi sinditi tando meglio re l'auti, sapenno ca non ei accussi. Stati sembe sulo com'a nno cane, a la scuria pecchè vaissava sciupà, nna casa ielata puro a la staggione, ma affacciativi nna ota a beré lo sole, a sende la gende rire, a capisce

lo munno com'ei bello. Si uliti v'accombagno, assimo nziemo, vi porto a conosce li paesani.

- Come siete ingenuo. Non vedete che il mondo è cattivo, pericoloso, pieno delle mie insidie. Studiate per mettervi uno contro l'altro, non capite che dietro ogni cosa ci sono io che vi tolgo la gioia?

- Ma che stati recenno, io tengo lo birdulino mio, nisciuno me r'è mai levato!

- È vero, che nessuno ve lo toglie, ma la vostra sete non è mai appagata! Quando la mattina vi svegliate avete di nuovo sete. Di notte secondo voi chi lo toglie dalla vostra pancia?

La discussione ca stiano portano annandi, Tore propio no la riuscia a capisce, ma quiro parlava com'a quanno fosse stato re nn'ato munno! Tore criaria ca peché era solarino, se n'era iuto re nacizza, ma chisà che bulia cunghiure!

- Signuri, ma ui che buliti ra me, io so' nna persona sembrice, so' fatto re picca ulii, non tengo ate speranze ca a la matina quanno mi azo stao buono e ngrazia re lo Pataterno. Quiro lo Signore, chi ei uno sulo e no nge ne songo chiùne, già ni rai tutto quero ca ni sereve, peché n'aima scereveddrà a condà 'ssi piettini re quinnici? Quiro lo Pataterno à biniritto pur'a te quanno nascisti! Sulo ca forse nisciuno te r'ave mai ritto.

- Non lo so se è proprio così, penso che per me

non ci sia né benedizione, né assoluzione! Sono troppo cattivo verso tutti i viventi e non. Nessuno mai mi darà un poco d'amore!

L'amore non esiste, esiste solo l'onnipotenza.

- Signuri, ma lo munno ei chino re gende ca la penza a ro condrario. L'amore ei nato pe tutti quanda e non si paa. Sulo lo Pataterno pote rà amore, e si ti ricuordi te ro dette pur'a te, sulo ca tu, cecato ammiriuro, ti rosecasti lo core tuo stesso! Po' otasti culo, e ngappasti ro tuo. Si vuo', puo' sembe tornà arreto. Lo core re lo Pataterno è chiù guosso re lo munno stisso. Aissi oglia r'amore, rammi nna mano, azzeccati a me.

- Salvatore, magari fosse vera una sola delle tue parole!

Ngappata la mano re lo Signurino, Tore lo vardao nfacci, lo vardao rind'a l'uocchi e li ricette:

- Satanasso, perdonati peché ti perdona Tore.

Nno sorriso nfacci a lo vecchiarieddro, nna lacrema... li barcuni si sbalungaro, caore tornaro re mura. Chiu ghianghi re lo sole, Tore e lo Signurino spesolaro ra terra, passaro pe dind'a re mura e spariero ca fore aia già scurato.

La cambana sonava l'urdimo ndocco a bindiquatt'ora.

- L'aia ritto ca m'aia addicrià!



Incisione Bartolomeo Pinelli: *Raccolta di costumi del Regno di Napoli* - Roma MDCCCXVII

La mia piazza

La fontana grande domina la piazza,
gli alberi in fila circondano lo spazio.
Le persone sedute sulle panchine bianche,
conversano libere con gli amici accanto.

I ragazzi giocano chiamandosi per nome,
si rincorrono felici intorno alle aiuole.
I negozi aperti creano tanta vitalità,
i prodotti esposti non sono una rarità.

Al calar del sole si accendono le luci,
le campane suonano, l'orologio segna.
I giovani si aspettano, è tanta l'ebrezza.
I fidanzati si incontrano con riservatezza.

Per molte ore la piazza è viva.
Diventa per il paese l'incontro voluto.
L'acqua della fontana spruzza con vitalità.
Tutti passeggiano in piazza, anche i papà.

Angelica Pallante



Bagnoli Irpino,
Piazza Leonardo di Capua

La mano re Ddio!...

di Giuseppe Marano

“Ma che c...! Proprio stamattina il diavolo ci deve mettere la coda! Proprio stamattina deve venire il medico a non trovarmi! E’ vero che la scalogna mi tiene in punta al fucile! Dico sì!... Ma poi alla fine dei conti che possono farmi? Mi possono mai licenziare? E gli altri? Gli altri che si danno malati almeno una volta la settimana...Li devono sbattere tutti fuori? E chi ci resta poi? Secondo me manco il certificato presentano d’accordo col capo...”

Mentre l’onda dei pensieri lo schiaffeggiava a più riprese, fredda, sgradevole, Giacchino si rendeva conto che quella camminata che da tempo si era ripromessa nel mondo della beatitudine, era cominciata storta e non si poteva facilmente raddrizzare!

E lui quella mattina tiepida di fine aprile vi si era immerso lieve come in un’immensa urna d’acqua pura per gustare a fondo il suo scivolare in quei liquidi fondali e risentire il gelo terso e le trasparenze verdine del suo fiume di una volta con le meravigliose bisce che sgranavano argento al sole, preziosi fili di corrente che improvvisamente si vitalizzavano e lo sfioravano senza *beccarlo*, come diceva la mamma nella sua lingua ...Che peccato, la sua favolosa spiaggia fluviale, *Lo urio re li scarpari*, era scomparsa sotto la montagna di detriti scaricati nel dopoterremoto.

Da quelle parti non ci tornava più! Si rifugiava in alto: nel suo nido ancora verde, le montagne. *“Fino a quando ruspa selvaggia non mette mano pure qua!”*, l’ossessionava l’amico sulfureo con quella litanìa che lo faceva imbestialire, tanto che la sera prima gli fece girare le scatole rotonde e lo mandò a quel paese anche se sapeva che aveva ragione, ma lui voleva caparbiamente illudersi... *“Prima o poi ‘sti fetenti ce lo fanno il servizio pure alle montagne! Ci vogliono solo gli ecoteroristi! Ma che vogliamo fa’ noi pecoroni!...”* Rimuginava amaro e non vedeva manco dove metteva i piedi tanto che una radice affiorante insidiosa dal terreno gli fece uno sgambetto maligno e si trovò senza sapere come con la faccia per terra, meno male che sbattè col muso su un cuscino folto e fresco di foglie secche, una vera e propria *arregliatòra* miracolosa!

L’argenteo colonnato della faggeta si perdeva

nell’immensa cattedrale arborea pervasa degli incensi del mattino, screziata di tenerissimi incipienti spruzzi verdi, di venature di nubi che trapelavano dal rabesco della cupola in alto.

Ma pure un cespuglio fitto e spinoso di pensieri lo soffocava, lo avvelenava! Rotto per rotto, se veniva il medico a casa e non lo trovava, alla fine, meglio!

L’avrebbe fatta finita con quel lavoro che non sapeva di niente, che non sopportava più, per non parlare dei colleghi che pensavano solo ai cavoli loro, che non vedevano l’ora che arrivasse... l’ora di scappar via...Alla fin fine non era vecchio, in mezzo alla strada, non sarebbe rimasto! *“Più scuro della mezzanotte non può fare!”*. Aveva ragione a dirlo quella persona incontrata in pulman l’altro giorno, che parlava parlava una continuazione divertendo alcuni, infastidendo altri. Eppoi lo confortava pure con l’altro proverbio: *“Non tutti i mali ...”*. Diceva l’amico che era stato di recente in America a trovare i parenti, che laggiù cambiano sempre lavoro, non sopportano di fare sempre la stessa cosa. Era simpatico e gioviale quel passeggero capitatogli a fianco, amava farsi ascoltare e quasi tutti per la verità lo ascoltavano divertiti per le cose del passato che raccontava con molta abilità da farle vedere aggiungendo pure proverbi azzeccati; però non capiva una cosa, che l’America è l’America e l’Italia è l’Italia purtroppo! Come a paragonare il povero cristo col riccone!

Quante persone che si vorrebbero conoscere, con cui si vorrebbe far amicizia, ci restano invece lontane per sempre!

Le vedi una volta e poi mai più! Questa è la vita! Manca pure la volontà. Il tempo. Cercava sempre di darsi una spiegazione per stare a posto.

Saliva per la via sterrata color testa di moro incisa qua e là da una fitta rete di solchi profondi che segnavano il complicato scorrimento delle acque che avevano indurito il fondo come roccia.

Questa affiorava bianca a tratti frantumata e sago-mata dai morsi delle mostruose ruspe. L’acqua delle lunghissime piogge, non più stagionali, ma imper-

versanti tutto l'anno, quella via in parecchi tratti più a valle, l'aveva ridotta ad un vero e proprio vallone.

Ma come cancellare l'assillo pungente ricorrente avvelenante con tutto quel meraviglioso spettacolo? S'era illuso, si stava illudendo.

Chi di speranza campa, disperato muore! Come dimenticare la faccia del figlio che gli chiedeva i soldi per la gita scolastica? Voleva scomparire sottoterra! Ma dove li pigliava? Il mutuo della casa aumentato, la rata della macchina ancora cinque anni, e vestiti, scarpe, mangiare, e libri, quelli di scuola, perché per conto suo non ne comprava, manco a pensarci. Poi si dice: scuola obbligatoria! Ma se è obbligatoria, santo Dio, dev'essere pure gratuita! Se mi obblighi, mi devi dare pure i soldi per studiare, se no m'imparo un mestiere e comincio a lavorare e guadagnare, e a studiare ci penso per conto mio a imparare quello che mi interessa e mi serve! A chi vogliono rompere l'anima!

E allora per non mortificarlo, cercò di convincerlo il figlio, che non era il caso andare in gita, era pericoloso con tutti gli incidenti che succedevano, che quelle gite le organizzavano i soliti professori che si volevano francare una piccola vacanza gratis tutto speso, mangiare bere e dormire nei migliori alberghi e poi nella notte se ne strafottevano di badare ai ragazzi, tanto che più d'una volta questi erano caduti pure dal balcone! Gli ricordò pure l'ultimo incidente di quattro giorni prima in una galleria, parecchi bambini morti! E il ragazzino che gli rispose?: *"Papà, se vuoi pensare a questo, non campi più, devi metterti su una sedia e non uscire mai, ma nemmeno là stai sicuro, perchè ti può caderti un fulmine in testa, ti può prendere un morbo!..."*. Il figlio così lo inchiodò, e che poteva rispondere? Ma lui cercò ancora di parlare per persuaderlo, non sapeva più che dirgli, e siccome gli faceva un dolore dell'anima lasciarlo deluso e dispiaciuto, continuò a dire: *"Che vuoi da me, io non sto tranquillo, sai come ti voglio bene, e so bene pure come i professori non vi pensano proprio, se ne vanno per fatti loro a fare shopping, soprattutto se sono femmine... non tutti... però basta un momento di distrazione e stammi bene Madonna mia... in un momento può succedere quello che non succede in una vita!"*. Insomma non sapeva più che dirgli, ma il ragazzo lo guardava come se sapesse già tutto quello che gli voleva dire, anche quando trovò un altro argomento che gli sembrava più convincente: *"E poi come la mettiamo con i pullman? C'eri pure tu quel giorno quando arrivò in piazza quel pullman sciancato che pendeva tutto da una parte, che tutti si misero a ridere tanto che era buffo. Teneva il bilanciare rotto e l'autista non se n'era manco accorto! Dicono sempre che hanno fatto tutti i controlli. Dicono. Ma quando mai! Quelli,*

i controlli, costano! E se pure esce una cosa che non va, mettono mano alla tasca e cacciano la bustarella a quelli addetti ai controlli e zitto...Così si cammina ormai. E gli autisti? Dove li mettiamo quelli? Devono essere due. Ma quando mai! Si presentano a due solo alla partenza. Poi alla prima fermata uno dei due se la sfilaccia subito aùm, aùm ...E per legge devono essere...svegli, freschi! Stai fresco tu! E chi li controlla? Uno di questi, che è mio amico mi ha confidato che proprio questo è il periodo nero perché tutte le scuole viaggiano e loro gli autisti non sanno come spartirsi! Si mantengono svegli e attivi a botta di caffè!

Quell'amico mi ha detto che era tornato da Ginevra alle 3, ed alle 4 doveva imbarcare una scuola per Rimini, fatti il conto!...". "Vabbè" il figlio interruppe la sua filippica *"ho capito, papà hai ragione"* e se ne andò tranquillo.

Ma lui il papà capiva che faceva di tutto per nascondergli la delusione e per risparmiargli una sofferenza!

Poi la mamma gli venne a dire quello che non era per lui un mistero, che il ragazzo c'era rimasto male perché era l'unico della classe che non ci andava. Ce lo doveva dire lei! Come se non l'avesse capito. Come se non lo sapesse già.

Adesso col sole che cominciava a salire, si scioglieva pure il profumo penetrante del fogliame che spuntava; più pungente saliva dal fondovalle, quello inconfondibile dell'aglio selvatico. Un torrente trasparente invisibile a ritroso fino al suo naso e poi si vedeva in alto su su fino al Montagnone.

Però in quella *sinosmia* di profumi (sì, pensava, poteva permettersela quella parola e capirne il significato, perché aveva studiato pure il greco, poi aveva fatto la fine che aveva fatto...!) distinse quello misterioso e delicato che avvertì la prima volta in una valle, ad *Acqua Noscosa*.

Chiese all'amico Gerardo di Sciampagnòne, vecchio crapàro, di che pianta o di che fiori potesse essere quell'odore e lui gli rispose beffardo, strappazzandolo confidenzialmente un po' al suo solito, che poteva intendersi di libri, ma di montagna, non capiva niente, perché la montagna per lui era solo uno sfizio, ma non era la vita, mentre Gerardo, da crapàro la vita là ce l'aveva trascorsa per davvero e per intero, con grande passione, e della montagna lui ne conosceva l'anima!

Alla fine del lungo ragionamento gli rivelò, come se gli facesse un regalo di inestimabile valore, e con un gesto di impazienza significativa: non capisci niente con tutti i tuoi studi, che quel profumo delicato e delizioso, che a lui sembrava di mele selvatiche, era in realtà dell' "aceressa", da non confondere come facevano gli imbecilli con l'acero!



Quell' imbecille Giacchino se lo senti sparare addosso. Comunque finora, per quante ricerche avesse fatto, quel nome non lo trovò in nessun vocabolario. Quando lo trovava in vena, o meglio, di genio e gli chiedeva il nome di qualche posto che solo lui conosceva, Gerardo, come anticipo sul compenso del favore che gli faceva, si sentiva autorizzato a sfotterlo e sovente gli diceva: "Ma che volete capire voi con tutti gli studi che avete fatti, voi avete studiato solo la luna di Napoli..."

Adesso si sentiva sospeso e volitante in una bolla immensa di verde trapunta di raggi celesti.

Al di sopra del ricamo degli alberi, indovinava una lieve striatura di nuvole lievi parallele come un insieme di vaporosi solchi. Gli anziani del casale le chiamavano *rai*, forse perché luminose come raggi, o perché somiglianti ai rami del fiume, che pure così si chiamavano...Perché quel nome? Per la luminosità e la somiglianza ai raggi del sole o perché attraversavano il cielo come filiformi e luminosi ruscelli? Forse la fantasia del grande poeta anonimo popolare inventore del nome, aveva fuso insieme le due idee...

Il sentiero seguiva sinuosamente la vasta dorsale del massiccio cingendo dall'alto i valloni, come uno scalone naturale. Al culmine dell'ultima rampa comparve finalmente la sagoma tozza e squadrata della caserma forestale. Se l'aspettava prima, quell'apparizione. Il cammino gli parve più lungo. "Male segno!" pensò sorridendo, "il motore non è più quello d'una volta!"

Gli era parso di vedere un'ombra muoversi nello spiazzo della caserma. Sì, c'era uno che camminava senza fermarsi facendo girotondo, il capo rivolto a terra come cercasse qualcosa che gli fosse caduta. L'uomo continuava a girare e sembrava non accorgersi proprio di lui che ormai era a pochi metri. Strano! Non lo aveva per niente notato, neppure al rumore dei passi...Niente. Si fermò ad osservare quell'uomo che continuava nel suo girotondo guardando sempre a terra in cerca di qualcosa che non usciva. Il fatto non gli parve normale soprattutto in quell'am-

biente di pace. Ormai gli era sotto e si fece l'idea da come era vestito, che si trattasse di una persona piuttosto distinta, un tipo di città, non un montanaro come lui. Lo leggeva dall'accurato vestiario da escursionista rispondente alle più moderne norme di sicurezza nonché della moda:...giacca, berretto ad alta visibilità, per essere più facilmente avvistato in caso di disorientamento e smarrimento in montagna, cosa che stranamente succedeva piuttosto di frequente...Ma si rendeva conto che era *stranamente* per lui che conosceva quei posti meglio di casa. Quella era gente che in montagna ci andava solo... a cinema o in televisione o in cartolina.

Da figlio della montagna, si era fatta una ragione piuttosto precisa riguardo alla frequenza di questi smarrimenti che secondo lui erano dovuti ad un insieme di motivi, per lo più alla mancanza d'orizzonte, chiuso com'era da uno sfondo uniforme di coste; la somiglianza dei luoghi, dei dossi, dei sentieri, dei tornanti, delle prospettive facevano il resto, favorendo la confusione e trasformando di punto in bianco quel meraviglioso scenario della natura in uno spaventoso labirinto che ti stringeva sempre più dentro le sue spire: una vera e propria trappola di cui si diventava fatalmente prigionieri, e, cosa più brutta, inconsapevoli di esserlo, per cui si poteva camminare per ore senza rendersi conto di ritornare più volte sui propri passi, fino a quando si scopriva l'amara realtà piombando nell'angoscia più nera col calar delle tenebre.

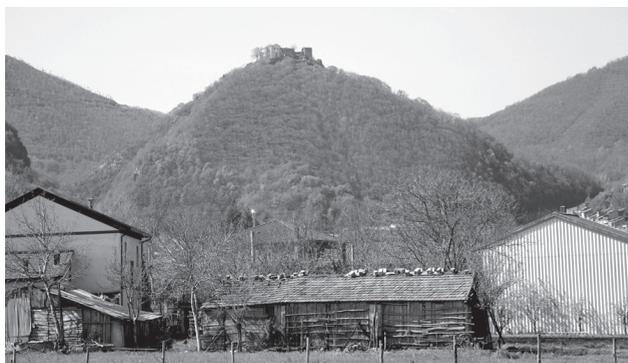
Ne aveva salvati di questi sbandati! Lo scorso settembre l'ultimo salvataggio. Tutto l'apparato di ricerca ci aveva rinunciato a quell'ora di notte. Per lui era un punto d'onore rintracciarli! La montagna li poteva nascondere agli altri. Ma a lui no. Con lui non aveva segreti. Non poteva averne. Eppure...l'idea di disperdersi di disorientarsi l'aveva affascinato da piccolo, da quando guardava la cupa barriera di monti che gli vietavano i misteriosi scenari retrostanti...immaginati con trepidazione e smarrimento. C'era nostalgia di quello smarrimento!

Lui si parti con tutta quell'acqua che se n'era scordato Dio. I sentieri, i carrari che solcavano la montagna, s'erano trasformati in torrenti impetuosi e la cosa più brutta era che non si vedeva ad un palmo in quella notte sotto una cascata d'acqua.

Ma lui si muoveva bene, sicuro, conosceva la zona ad occhi chiusi...L'elicottero aveva sfarfallato per l'intera giornata, poi prima che scurasse se n'era andato ad ammassarsi pure lui come le galline!

Le aveva trovate alle due di notte tutte e due sorridenti quelle giovani donne e quasi divertite quando lo videro comparire, riparate appena sotto uno

scheggione di roccia. Non erano per niente bagnate...S'erano allontanate dal campeggio in cerca di funghi...Dicevano loro. Pure lui pensava si trattasse di funghi, solo... Quando le ricondusse in salvo dai familiari, ah che successe! Mai se la sarebbe aspettata un'esplosione di gioia così, lo portarono in trionfo, i bambini si avvinghiarono al collo delle mamme ritrovate, i mariti non sapevano che voler dare al salvatore come premio. Non ne volle sentire parlare, li salutò e lasciò stupiti. Lui una spiegazione se l'era data, ma la tenne per sé, da persona seria, c'erano per mezzo famiglie e bambini! Quelle signore, e che signore! non potevano essere rimaste così intatte dall'acqua per tutta quella notte di tempesta. Si erano probabilmente allontanate con un amico in macchina (la nazionale era lì sotto, a due passi defilata però), poi... come vanno queste cose...il tempo vola, gli uomini presi pure loro dal panico dell'ora tarda... nella frenetica agitazione del momento, avranno



suggerito loro lo stratagemma di fingere lo smarrimento, e di ripararsi sotto quel roccione...E stammi bene che la vita continua e...che Dio perdona a tutti!

Quello era un altro sbandato. Ormai la sintomatologia era inequivocabile. L'aveva intuito dal primo momento.

Ormai gli era sotto, ma quello ancora non se ne avvedeva, continuava nel suo lento e silenzioso girotondo a capo chino a terra in cerca ...della cosa che non c'è. Adesso poteva osservare il suo profilo lineare e tagliente del viso asciutto di nobile inglese, occhiali leggerissimi brillanti a tratti, poteva essere un medico, un professore, un avvocato...

Ad un certo punto lo schiocco d'uno sterpo secco sotto lo scarpone fece trasalire l'uomo che sobbalzò e lo avvistò fisso muto ed incredulo per un po', come se gli sembrasse impossibile di avere davanti a sé una persona! Poi d'un tratto spiccò un balzo su di lui che con istintivo guizzo si scostò facendolo sbattere col muso a terra. Gli venne da ridere ma si contenne perché quello gli abbracciò i piedi piangendo come un bambino, scongiurandolo di non lasciarlo, di non abbandonarlo lì. Cercò subito di

rincuorarlo, di invitarlo alla calma, dicendogli che era tutto finito, ma inutilmente; quello non lo sentiva né vedeva proprio, era in pallone...

Gli chiese di dov'era e l'altro disse il paese confinante indicando col braccio però la direzione opposta. Brutto segno. Allora con santa pazienza e soprattutto con calma, lentamente- come ripeteva più volte i nomi delle cose ai suoi piccoli tanti anni prima- Giacchino cercava di fargli capire che lui stava sulla strada giusta che bastava seguire piano piano e l'avrebbe portato tranquillamente e direttamente a casa. Non c'era da sbagliare! *“Ma io l' ho già fatta dieci volte...”*, esclamò disperato l'altro, farfugliando in preda ad un'improvvisa convulsione...non riusciva a continuare il discorso. Di lì a poco l'uomo si sbloccò un po' e riuscì a completare: *“Son tornato sempre qua, allo stesso punto!”*. Non fingeva, era scosso da un tremito dalla testa ai piedi per cui per la prima volta Giacchino ebbe paura che succedesse il peggio, capì che l' uomo ormai... *“era, veramente, fuori”*. *“Senza offesa”* riuscì a dire con grande sforzo *“io vi do tutto quello che volete, ma mi dovete accompagnare. Io da qua non mi muovo più”* disse con rassegnata ostinazione e dispettosa impuntatura di bambino.

Eppure era una giornata splendida con i rai brillanti in alto oltre il velo del fogliame...come una stella cometa mattutina proprio in testa al paese del “disperso”, nascosto dal poderoso costone del monte. Ma come farglielo capire? Come dirglielo?

Peggio che andar di notte! Gli sarebbe venuta un'altra crisi! E poteva essere ancora più drammatica! Quel giorno era spuntato decisamente male per tutti e due, accomunati da un brutto destino!

Con la naturalezza pervasiva del profumo di mentastro, delle fastose sciabolate di sole fra i groppi di fogliame alto al minimo movimento d'aria, si faceva strada in Giacchino anche la rassegnazione. Ma si rendeva ad un tempo conto con pari lucidità che la sua apparizione per quell'uomo disperato doveva essere un miracolo, la impensabile ciambella di salvataggio per un naufrago nel mare in tempesta.

Si doveva scordare di tornare per pranzo a casa ormai e questo lo contrariava di più, perché lo angustiava l'amarezza del figlio abbandonata a se stessa.

Ma gli affiorava in quella lucida frescura, che affinava anche le idee, un dubbio che si trasformava sempre più in certezza: il figlio avrebbe preferito che gli avesse parlato chiaro, che gli avesse detto la verità, che lo avesse trattato da uomo, senza giri di parole e pietose bugie...che gli dovevano suonare insopportabilmente false. Già aveva detto all' uomo: *“Va bene, vi accompagno”* e rassegnato imboccò subito la via davanti sterrata e pietrosa. Per rassicurarlo cominciò a

scendere tenendosi poco discosto da lui, e veramente adesso lo seguiva rinfrancato e quasi sorridente. Come faceva a perdersi per quella strada! Bastava seguirla docilmente, bastava sedersi sopra e come un nastro trasportatore l'avrebbe portato diritto fin alla soglia del paese, dove, fatta più ripida, sarebbe scesa stretta tra le vecchie case tra quella gente semplice curiosa ospitale, che notava subito il forestiero, il forese, col senso infallibile della formica che incontra nel suo percorso un'altra estranea... Quella strada la conosceva a occhi chiusi. Quante volte avevano circondato, "messo" dicevano i cacciatori, su quelle coste i cinghiali!

Non c'era da fare, doveva cambiare discorso, si sentiva inorgogliato dal suo ruolo di salvatore a buon prezzo e ad un tempo commosso per la gioia e l'apprensiva riconoscenza che trapelavano dagli sguardi del "salvato" che a tratti di soppiatto lo sorprende- vano. L'uomo non parlava, quasi temesse che una parola potesse spezzare il miracolo di aver trovata la guida salvatrice. Non doveva credere ancora ai suoi occhi!

Doveva essere il momento più bello della sua vita! Bastava un soffio a dissolvere il miracolo come una finissima ragnatela argentea!

L'uomo ora procedeva a passo veloce al suo fianco e non pareva per nulla affaticato, forse era la sua euforia o anche un modo per tranquillizzare l'accompagnatore e rassicurarlo che non correva rischi di doverselo portare addosso. Tutti questi pensieri si presentavano rapidi come i raggi del sole che trafiggevano il fogliame. Ad un certo punto Giacchino capì che procedere a passo lento, era una precauzione superflua, accelerò un poco, ma con gradualità inavvertibile...per evitare che gli prendesse qualche altra "crisi"; chi sa perché, il viso di quella persona gli sembrava quel cielo limpido poco raccomandabile di certi giorni autunnali che sotto l'improvviso vento di ponente, si rabbuivano da un momento all'altro...Quindi meglio silenziosa assorta prudenza...

Il versante ora sprofondava a valle in una fitta faggeta, allargandosi e disperdendosi in un vasto orizzonte sfumante verso il potentino dove trapelava l'ombra perfetta del Vulture. Leggeva la sottile serpentina bianca che portava ahimè a casa, dove comunque stavano tranquilli perchè non lo aspettavano per ora di pranzo; almeno questo aveva fatto di buono: li aveva abituati al suo non avere orario, anche perchè il telefonino in quella zona non prendeva.

La foschia man mano che veniva su dall'ampia vallata, si restringeva e raddensava in nebbia lumi-

nesciente di luce mattutina lungo i canaloni; ecco il costone roccioso di Pietra Rosielli e il cinghiale fulminato che piombò dal ciglione col fragore di roccia giù nel burrone. Quel colpo a palla che lo fece famoso!!! Quanti anni? Adesso non ci andava più a cinghiali. S'era guastata la compagnia. Da quando erano finiti gli anziani. Quelli sì che erano cacciatori che rispettavano le regole! Uomini rispettosi soprattutto! Ma non è che si diventa tutti così e si rinsavisce verso la fine perché si capisce d'improvviso che non resta altro di buono nella vita che lasciare un buon ricordo? Le nuove leve (cui apparteneva pure lui) soggetti poco raccomandabili, disorganizzati, anarchici, non rispettavano l'anzianità né l'esperienza, impulsivi, imprudenti, c'era il rischio di rimetterci la pelle, come quella volta che un suo compagno di posta, sentendo sfrascare di fronte tirò e bucò un orecchio ad uno "di mena", ad uno dei battitori. D'allora croce nera! Il fucile lo prendeva una volta all'anno per pulirlo, perché era peccato lasciarlo alla ruggine che se lo mangiava...

Adesso si rese conto che camminavano già da un bel pezzo. Forse il compagno di viaggio era stanco anche se non lo dava a vedere, anzi tanto più probabilmente lo era, quanto più cercava di nascondere. Dovevano essere a metà strada, l'*Acqua delle*



Logge l'avevano lasciata alle spalle già da parecchio. Giunsero ad una radura da cui sempre a destra si vedevano i costoni ritti di due monti poderosi che scendevano convergenti a valle in un varco preciso come una grande "V" oltre la quale si indovinava l'immensa piana delle *Grandi Manovre*. Al di qua del varco, verso la base dei due costoni sorgeva un fronte roccioso affilato, scosceso da entrambi i lati, a cui s'aggrappava un impervio carraro che collegava i due versanti. Quello doveva essere *Cerro Panno*, come gli aveva contato un amico di Volturara, Attilio che allietava le tavolate con la sua magnifica voce. Quel posto era tristemente famoso per i poveri ciucci carichi di legna che talora stremati di fatica prendevano malauguratamente di liscio e andavano a finire giù con rombo sordo: tirandosi spesso a capezza pure il padrone. Qualche volta il destino si prendeva lo sfizio di rendere la pariglia invertendo i ruoli! Rara ma tremenda rivincita delle vittime!

Giacchino propose all'uomo di fermarsi un po',



quello lo guardò un po' pensoso poi disse subito: *"Va bene, così facciamo pure le presentazioni, non ci siamo nemmeno presentati, mi rendo conto, per colpa mia... scusa mi chiamo Petronio Giuseppe, lavoro all' INPS..."* a questo punto allargò le braccia in segno di modesta disponibilità *"se posso essere utile per qualsiasi cosa, a completa disposizione... sarei felice"*. Quello stava sempre in apprensione di essere lasciato da un momento all'altro in mezzo al guado e di dover proseguire da solo. L'incubo non gli era ancora passato. Perciò cercava in ogni modo di offrirgli un favore per vincolare la riconoscenza del salvatore... Giacchino rispose subito mentendo, sapendo di mentire: *"Troppo gentile, non vi preoccupate"* ma aggiunse subito, per attutire nel compagno di viaggio il peso dell'obbligo ed un certo imbarazzo (che avesse percepito la sua insincerità?): *"per me è un piacere accompagnarvi... anche perché avevo in mente da tempo di ritornare da queste parti"*.

L'uomo superato quel senso di soggezione, voleva giustificarsi e insieme confidarsi: *"Non so proprio che mi è capitato...come mi è capitato, eppure non è la*

prima volta che vengo da queste parti... camminando, camminando ho perso contemporaneamente due cose: il senso del tempo e quello dello spazio...". Accennò infine, pure un sorriso.

Da come parlava, Giacchino ebbe conferma che si trattava di una persona istruita. *"Solo, doveva aspettare proprio a me stamattina!"* bofonchiò tra i suoi pensieri.

Ripresero il cammino, la discesa adesso s'era fatta più sensibile, grosse pietre affioravano scavate dalle piogge.

Adesso la strada correva intorno ad una bella collina triangolare che si frapponeva fra il monte più alto, non per niente lo chiamavano pure il Montagnone, e gli altri più a valle in prossimità della vasta piana. - *"Ecco"* disse Giacchino, indicando all'amico la cima del colle di fronte *"ecco il nostro San Michele, nemmeno adesso vi sentite a casa?"*. Tornò lo smarrimento sul volto dell'uomo. Forse fu proprio l'euforia di quelle parole a turbarlo, dovette forse cogliere in esse l'inquietante senso di impazienza del suo salvatore, come se fossero l'antifona di: *"Ma manco adesso te ne vuoi andare sulle tue gambe senza rompere più l'anima al prossimo?"*

L'uomo non rispose, o fece finta di non sentire. Comunque se non riconosceva nemmeno quel monte che era il simbolo del suo paese, voleva dire che veramente non era ancora in condizioni di fare da solo nemmeno un passo! Teneva una responsabilità Giacchino, e non si azzardò a proporgli nulla!

La strada si svolgeva in due tornanti prima di scendere in un breve pianoro dal quale questa volta sveltava la collina conica sormontata dalla chiesetta mimetizzata nell'antico castello di cui restavano ancora poderose torri quadrate ai lati. La costruzione sembrava tutt'uno con lo sperone di roccia su cui sedeva, come un frutto lavorato dalla natura prodotto al culmine di quel mastodontico tronco roccioso: il tempo aveva ingrigito del colore calcareo il castello che ormai era sulla loro testa. Giacchino cercò di spegnere le fantasie del passato prepotentemente erompenti: ronde di guardia lungo gli spalti di notte, occhi affissi nelle tenebre intesi a cogliere il minimo baluginio lontano di nemici a cavallo che si inerpicavano lungo lontani costoni...la vita che vi si svolgeva giorno e notte, incursioni improvvisate, assedi, fuochi, amori...e poi la fine...Non era proprio il caso...

S'era ripromesso di accompagnare il figlio lì e ricostruire storie e fantasie di quel passato.

Chi sa che faceva e come stava adesso il ragazzo...! Il pensiero ce l'aveva sempre! Intanto l'uomo per la prima volta gli sorrise, questa volta sereno, e disse con voce sicura che non sembrava la sua: *"Ades-*

so posso andare anche solo...". "Ed hai aspettato tanto! Sfido io!" represse in sè Giacchino "adesso che sei arrivato sulle scale di casa!"

E per davvero erano arrivati in vista dei gradoni del paese che portavano attraverso il vecchio casale nella bella piazza dominata dalla monumentale cattedrale.... Quella scrofa di un quintale e passa, sparata sulla costa ripida del San Michele e rotolata giù come un macigno rovinoso proprio nei pressi delle prime case. E loro, forestieri, stranieri, invasori come i primi costruttori del castello, dal volto feroce di antichi briganti si caricarono quel mostro caduto sulla soglia d'una casa di un altro paese e montagna montagna se la portarono al loro lontano. Uscirono pure degli uomini dalle case, ma non dissero niente...Era la legge della caccia.

Le parole dell'uomo spezzarono il film che gli passava davanti: "Adesso non mi muovo da qua", disse chiaro e deciso "se non accettate una ricompensa, ma mi raccomando non vi voglio offendere beninteso, non fraintendiamo..."

"Questo non ha capito niente" represse ancora fra sé Giacchino, "man..." stava per rispondergli male: "che l'aveva preso per accattoni?" ma si trattenne, anche questa volta a tempo a tempo! Poi pensò a suo figlio e disse, con la sincera e rasserenante convinzione di fare un "favore condiviso" a tutti e due:

"Veramente...se potete...un piacere me lo potreste fare, ma non voglio..."



"Ma che dite! Vi prego, qualunque cosa...anche se non posso direttamente e non è di mia competenza, sapete com'è, tra uffici ci sono rapporti continui per pratiche, insomma c'è un traffico che, anche se uno non ci tiene, alla fine ci si conosce tutti... sicuramente una mano ve la posso dare e non immaginate con quanto piacere da parte mia..."

Invece Giacchino riusciva a capire molto bene il piacere e il sollievo che procurava a quell'uomo offrendogli la possibilità di dimostrargli concretamente la sua tracimante gratitudine...

Lui l'aveva vista, e non l'avrebbe mai dimenticata, quell'espressione sgomenta e disperata di chi si sente perduto, di chi aveva visto a sua volta la morte con gli occhi, come dicevano ancora in paese. Intanto per un attimo Giacchino fu investito e rapito da un improvviso bagliore di felicità, ma fu richiamato subito alla realtà dall'uomo che insisteva perché superasse la sua riluttanza a dirgli qual era il problema.

Quel benedetto arretrato dell'INPS che non si decidevano a mandargli! Hai voglia di solleciti che aveva fatto. Adesso l'amico avvocato l'aveva preso anche per scemo: "Ma a chi aspetti, affibbiamoci una bella citazione, così si scètano!"

Sì, ma non era tanto scemo da non capire che l'avvocato pensava più ai...fatti suoi!

Trovò il coraggio di dirgli il problema tutto d'un fiato senza arrossire. E non fu facile.

Era la prima volta che chiedeva un favore. L'uomo inarcò le ciglia in un sorriso trionfante, come se avesse avuto il più grande dei favori "E tutto qua è? Resta a cura mia!"

Giacchino s'accorse che l'escursionista perduto e ritrovato avrebbe voluto aggiungere altro, ma non poteva per la commozione che fu contagiosa perché prese pure lui, rude cacciatore! L'uomo prima che potesse dir nulla lo abbracciò. Non gli sfuggì l'odore penetrante e delicato del dopobarba di lusso che prevaleva su quello più familiare della sudata. Si erano separati di qualche passo, quando sentì l'amico esclamare: "Che testa! Non vi ho chiesto manco il nome, l'indirizzo, colpa mia sempre...". L'uomo cacciò di tasca un taccuino di pelle, sfilò un biglietto da visita e lo porse al suo "salvatore" che ebbe conferma di trovarsi davanti ad un "dottore" il quale si annotò nome cognome ed indirizzo...

La smania di tornare presto a casa, mise le ali ai piedi di Giacchino, adesso poteva salire vallone vallone, tagliare dritto per le scorciatoie. Lasciò sulla destra il colle triangolare e risalì per il passaturo degli animali. Guadagnata una radura a ridosso della valle, si rese conto di essere già a metà strada.

Adesso la collina si stagliava meravigliosamente come una cartolina col suo cono perfetto di roccia culminante nel castello che non sembrava proprio

un'aggiunta artificiale dell'uomo, ma un'integrazione naturale, quasi un naturale sviluppo della roccia sotto forma di scultura. Tagliò giù a sinistra per il vallone fino alla vecchia strada che collegava i due paesi. Avrebbe trovato facilmente un passaggio. Doveva tornare al più presto. Sapeva lui perché. Quando giunse sul crinale che dilagava sulla pianura lasciò perdere il carraro e prese il vallone come via diretta. Vide il tetto rosso della trattoria, sentì il muggito sperso di qualche vacca. Qualcuno aveva sentito di notte anche il lamento degli spiriti.

Forse di quelli, ciucci e padroni, che erano rovinati giù nel burrone, a *Cerro Panno*.

Le masserie del caseggiato erano vicine e pure la via. Quando vi saltò finalmente, non dovette aspettare manco un minuto perché fortuna volle che passò il corriere, un amico che strappava la giornata sbrigando minuti trasporti con la sua macchina. Lo riconobbe subito e lo fece salire festosamente.

Le solite chiacchiere in macchina. Dopo poco spuntarono le prime case.

L'amico lo accompagnò davanti al portone e ripartì subito perché teneva da fare. A casa, come aveva previsto, non si meravigliarono del suo ritardo e per un attimo lo attraversò un pensiero inquietante: così abituati com'erano, se veramente, ai cani dicendo, qualche volta gli succedesse qualcosa? Meglio lasciar perdere... Comunque lo rassicurò il ragazzo che era tranquillo, quasi felicemente sorpreso del

suo ritorno. Segno forse che lo aspettava con una certa ansia segreta.

Il primo elemento confortante al suo arrivo che esaltava la sua euforia. Naturale che si sentisse stanco, ma più che per la fatica della camminata fuori programma (era temprato a ben altro!) per tutta quella congestione di lavoro mentale che gli aveva provocato quell'incontro, quel turbinio di pensieri che aveva scatenato e che gli pesava fin sullo stomaco per cui l'unico sollievo poteva essere distendersi a letto, non necessariamente per dormire...Meno male che era sabato! La domenica la trascorse aspettando febbrilmente il lunedì. Chi sa perché, ma s'aspettava qualcosa con l'odorato, l'*uòsimo* infallibile proprio del cane da caccia.

Come venne il mattino del giorno lavorativo, si preparò e subito si recò al lavoro, non era mai arrivato in ritardo, dicevano giustamente che lui apriva l'ufficio per la semplice ragione che arrivava prima di tutti. Aveva un buon nome da rispettare quindi. Quella mattina però successe una cosa imprevista per lui e che per la verità non gli piacque molto. L'uscire, appena lo vide gli sventolò festosamente in faccia il giornale dicendogli: "*Ormai siamo famosi!*". C'era il suo nome e cognome sulla cronaca paesana: non avevano perso tempo i giornalisti.

Ma chi glielo aveva detto? Facile! Solo loro due lo sapevano! Veniva dipinto come un salvatore di uno che si era perduto. A pensarci bene e a ricordare come quel malcapitato era ridotto, era vero, però tutto quel clamore sul giornale... gli dava fastidio,





ne potevano fare a meno, ma non doveva fare lo scostumato e ringraziò tutti quelli che si compiacevano con lui. Lesse sul giornale il nome e cognome del suo fortuito compagno escursionista, scoprì che era il direttore di un importante ufficio della “capitale”.

Così si spiegava tutto quel casino sul giornale e soprattutto la tempestività della notizia.

Il giorno successivo trovò un'altra sorpresa, erano usciti pazzi quelli dell'ufficio, gli regalarono a riconoscimento e ricordo dell'impresa, una bella penna d'argento. La moglie, inorgogliata, volle preparare per forza una bella torta se no ci faceva una figura di mm... proprio così gli disse colpendolo per la inusitata espressione. Ah le donne, pensò, non finiscono mai di meravigliarti: cambiano come...il fumo nell'aria... Adesso era entrata in un giro di amiche femministe che rivendicavano i propri diritti pure con le parole più ardite. Prima non le diceva mai...

Era andato a sorvegliare dei lavori di recinzione confinaria in una zona montana alquanto contesa fra i due comuni- eterni rivali in tema di spartizione territoriale, ma per il resto accomunati da storia recente e passata-

Tornò la sera stanco, ma non tanto fisicamente e piuttosto sfottuto per quel lavoro che lo costringeva in una zona limitata e a dover resistere al richiamo delle cime circostanti... La moglie, non era manco arrivato, che subito gli piazzò in mano ansiosa una

raccomandata verde.

L'apri e si dovette mantenere al tavolo: in posta lo aspettava l'arretrato.

Pensò subito al direttore che aveva salvato!

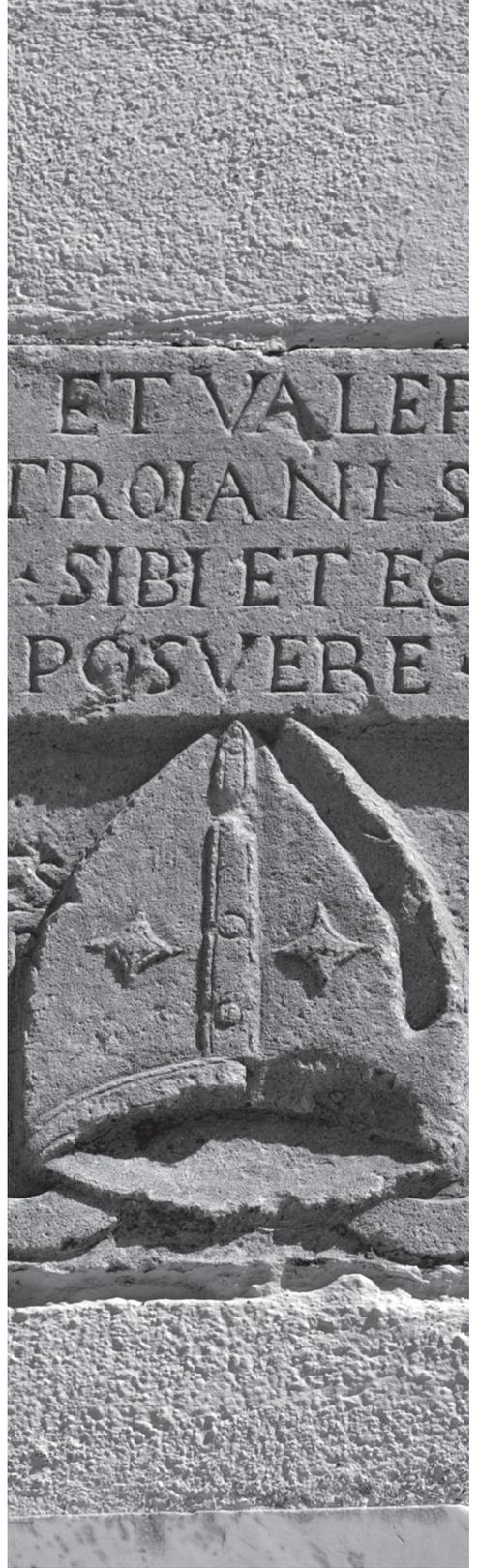
Un miracolo! Questa volta per lui. Chiese subito alla moglie se faceva a tempo a versare l'acconto per la gita del ragazzo. Lei raggiante lo rassicurò: c'erano ancora due giorni! Si precipitò in posta poi a scuola versò la somma al segretario.

Non vedeva l'ora di fare la sorpresa al figlio.

A tavola glielo disse trionfalmente. Ma il suo entusiasmo subì una gelata di prima mattina. Il figlio tranquillo e sincero gli disse: *“Papà, non ci pensare proprio, mi son reso conto che hai ragione tu, te lo dico veramente, non per dispetto, con gli amici abbiamo preparato la “controgita” ce ne andiamo su in montagna”*.

Gli tornarono alla mente le parole che gli ripeteva spesso come un ritornello il compianto amico Salvatore: *“Ricordati che quello che fai è tutto perduto!... Ma adesso quei soldi a scuola me li restituiscono più!”*.

Altro dubbio angoscioso, mentre un elicottero sfarfallava rumorosamente in capo. Forse cercava qualche altro sperduto! Ma stavolta, se era per lui, poteva restare lì a vita, a inselvatichire come i cani. Che stando isolati in montagna diventano più pericolosi e aggressivi dei lupi. Così gli diceva Carmelino. Eh, povero Carmelino! Anche lui se n'era andato.



CONVERSANDO

M
IL MONTE

BISACCIA

Oscata 1

da Poeti del Sud. A cura di Paolo Saggese. (Sellino 2003)

Anche gli olmi sono secchi, ischeletriti,
mentre primavera d'intorno
finalmente prorompe. È un'infanzia che affonda
nell'erba umida di questa primavera tardiva,
forse una vita.

Il progresso è arrivato anche qui
con automobili, case imbiancate,
con *blue jeans* e provocanti seni,
con cartelloni logori piantati
sui letamai.

Non ero nato per questo.
Predicavo progresso. Ero incapace
di spostare un fuscello; ero incapace
di godere i frutti
della nuova era.

Come se fossimo nati
per segnare destini, per una vita degna
di biografia, non per la cieca marcia
ripetitiva
delle formiche. Meglio di me
lo sanno da sempre i vecchi rannicchiati,
sonnacchianti al sole.

Antonio La Penna

Eppure io qui
vidi ridere nel cielo le Ninfe eterne,
rifiorire le primavere
dei patriarchi, alzarsi cupole
di eguaglianza e giustizia
in palingenesi millenarie.

Ma ora gli olmi sono secchi...



Casa La Penna alla frazione Oscata di Bisaccia (Avellino), sulla facciata la lapide al fratello Bartolomeo

Carla Di Lascio tra emozioni e allegorie

di Iolanda Dello Buono
foto: Renato Sica



L'artista nel suo atelier

“Dipingere è per me l’irresistibile desiderio di voler esprimere quello che sento. Il quadro non può che essere la continuazione dell’emozione che provo in quel momento, deve essere graficamente semplice ma rendere l’emozione attraverso la luce e i colori.” Così Carla Di Lascio, pittrice e decoratrice montellese, definisce quello che è per lei l’arte. Una domanda di un peso notevole alla quale lei risponde con assoluta naturalezza, che lascia intendere quanto nella sua anima sia forte, ma al tempo stesso, spontanea la sua passione per l’arte.

Diplomata nel 1991 presso l’Istituto d’Arte “De Luca” di Avellino, nella sezione tessuto e arredamento, Carla Di Lascio, ha affinato la sua tecnica frequentando laboratori di decorazione pittorica. In Piemonte, ha lavorato per qualche periodo presso il Laboratorio Ceramica di Porta Genova, dove ha imparato a lavorare la ceramica bianca. Successivamente, ha approfondito la tecnica della finta scultura presso il Laboratorio di Irene Manconi a Napoli. Nell’ottobre 2008 Carla Di Lascio ha ricevuto a Roma il Premio Michelangelo Buonarroti dall’Accademia “Antonio Canova” di Palinuro, selezionata tra tanti artisti dal critico Vito Cracas e dai maestri Vito Montanari e Nicola Di Filippo. Poco dopo quest’importante riconoscimento, nel febbraio 2009 le tele dell’artista sono state esposte a Sanremo, poi a marzo 2009 a Milano per la Rassegna d’Arte Contemporanea e ad aprile 2009

l’artista ha esposto a Londra presso “The Framers Gallery”. Nel 2009 la pittrice è stata inserita nel Catalogo Internazionale d’Arte Contemporanea pubblicato dalla Platinum Collection. A dicembre 2009 Carla Di Lascio ha inaugurato a Montella il suo studio d’arte “Nike Gallery”. Attualmente alcune sue tele sono esposte presso la mostra *L’art aujourd’hui* a Parigi. Per quanto la sua abilità tecnica nella decorazione pittorica sia cosa riconosciuta, l’artista preferisce e si esprime al meglio attraverso l’arte pittorica.

Nell’opera di Carla Di Lascio sono ricorrenti alcuni elementi come la rappresentazione delle nuvole, delle rocce e del cavallo. Le nuvole sono il cambiamento, il divenire inarrestabile della natura,



La lettura, acrilico con invecchiamento, 60 x 40

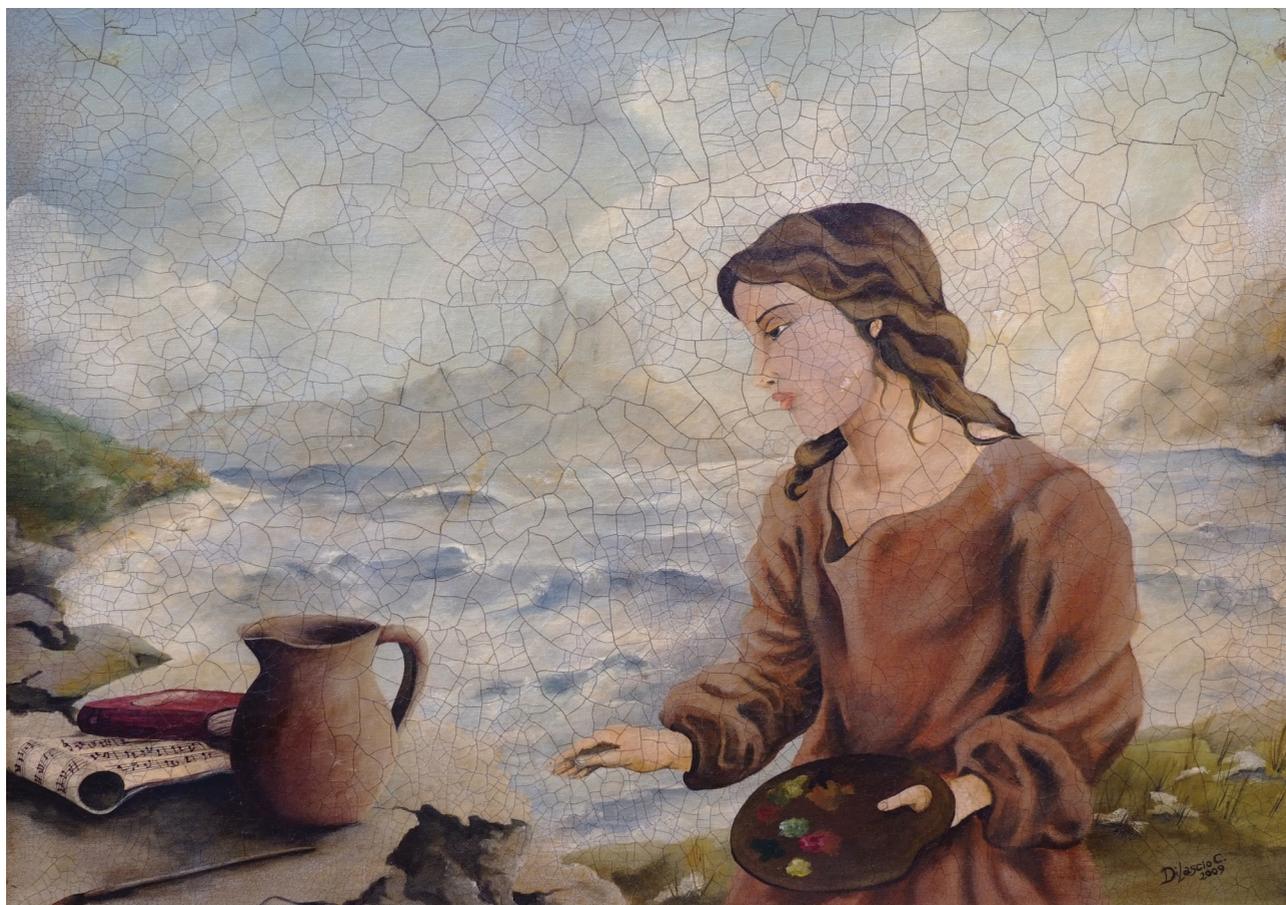


Lucia - Acrilico con invecchiamento, 50 x 70

così come il vento e l'acqua, altri elementi che spesso sono presenti nelle tele dell'artista. Gli elementi mutevoli vanno poi in contrasto con un altro elemento forte nelle rappresentazioni di Carla che è la roccia o la montagna, solida e statica, che nelle tele l'artista raffigura come luoghi caratteristici di Montella o altre zone d'Irpinia. "Tengo molto a valorizzare le mie radici, Montella, per quello che era nel passato, per i suoi luoghi e la sua natura viene spesso fuori dalle mie opere, anche in maniera inconsape-

vole." Infine, il cavallo, simbolo allegorico dell'amore e della cavalleria, che l'artista rappresenta sempre nel momento massimo di vigore e forza, da non sottovalutare la presenza del cavaliere- uomo o donna- che spesso è il protagonista della scena, che sia un personaggio mitico o l'alter-ego della pittrice, come nella tela *Tormento ed estasi*.

"L'arte è semplicità, è naturalezza, è luce. Non è necessario essere artefatti per essere belli." racconta l'artista. Tant'è vero, che la sua pittura è fatta di colori semplici, pochi toni scuri, come l'ocra e il marrone, che sottolineano la solidità dei paesaggi allegorici o la perfetta composizione realistica delle nature morte. Sembra che l'artista sia sempre alla ricerca di un equilibrio, di una sensazione che esprima l'universalità della vita proprio attraverso gli elementi più semplici che essa ci regala, come l'aria, l'acqua, la luce. "La naturalezza, la semplicità restano nel tempo, l'artefatto stanca, diventa pesante." Continua l'artista. Rifacendosi all'insegnamento dei grandi ma-



Allegoria - Acrilico con invecchiamento, 50 x 70



Veduta di Montella, acrilico, 60 x 80



Scorcio di paese natio, acrilico, 40 x 60

estri dell'arte italiana, come Michelangelo, Carla Di Lascio crede che la semplicità esalta ciò che si vuole esprimere. Tuttavia, la linearità e la semplicità non escludono nell'artista l'attenzione al dettaglio minuto che rimanda all'elemento centrale della composizione e lo esalta. Insomma, un'arte chiara, diretta al bello, realista ma al tempo stesso allegorica quella dell'artista montellese che si lascia apprezzare anche all'estero.

Iolanda Dello Buono

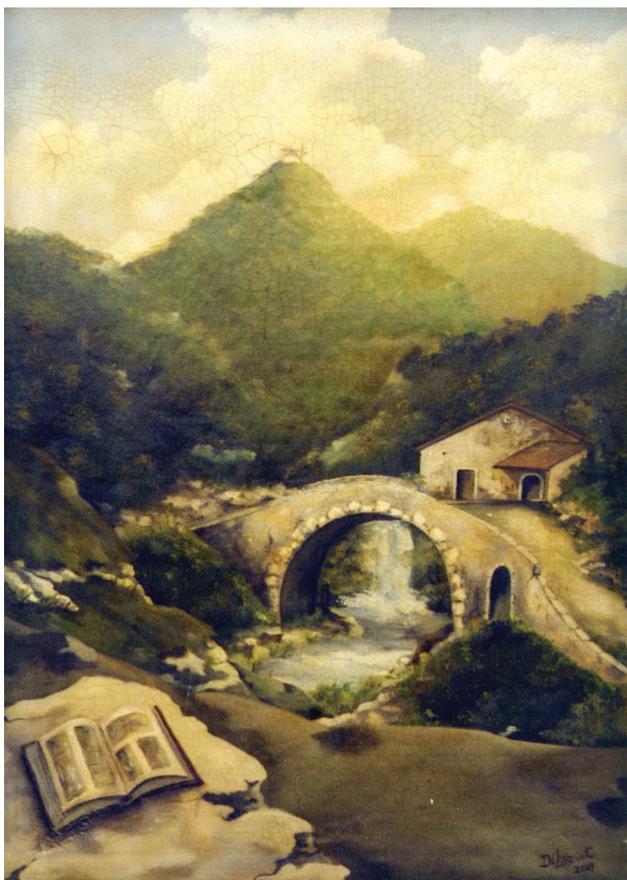
Dicono di lei:

“ Ricerca la bellezza all'interno dell'equilibrio, centrando la composizione e assicurandosi che tutto si trovi al proprio posto, per amplificare l'effetto globale, ottenuto grazie alla sua maestria tecnica all'uso sapiente dei colori in ogni momento e luogo dell'opera.” – Joan Lluís Montané

“ La sua esperienza nella decorazione pittorica sulle ceramiche le consente di dare corposi rilievi alla possente figurazione degli elementi naturali che si stagliano sulle profonde campiture” – Vito Cracas



Il vecchio molino, acrilico 50 x 70



Ricordi, acrilico con invecchiamento, 50 x 70



African lady, scultura in stoffa patinata bronzo



Brezza mattutina, acrilico con invecchiamento, 50 x 70



Natura morta, acrilico 35 x 50



Decorazione, terzo fuoco su ceramica bianca



Isola felice, acrilico, 30 x 40



Il Cavaniglia, acrilico 100 x 70



Tormento ed estasi, acrilico con invecchiamento 80 x 115

Il mantello di S. Martino, acrilico con invecchiamento 50 x 70



Adone, acrilico con invecchiamento 50 x 70



Esitazione di Afrodite, acrilico con invecchiamento 50 x 70



African ladies, scultura di stoffa, patinatura bronzo e oro



Antiche pietre, acrilico con invecchiamento 50 x 70

PAESI DELL'ANIMA



M
IL MONTE

BISACCIA

Oscata 2

da *Poeti del Sud*. A cura di Paolo Saggese. (Sellino 2003)

Eppure affonda in quella primavera remota
il primo errore: lì è agganciato l'anello,
da cui s'è svolta l'immutabile catena,
e si svolge, fino all'anello estremo.

Fu paura di vivere che il vento
insinuava dagli olmi tormentati.
Al di qua della siepe
la fatica più umiliante e disprezzata;
al di là rive ignote, solitudini rischiose,
diffidenza e sgomento. Mi rinchiudevo
in valori assoluti, cristalline intransigenze,
perfezioni divine e indifferenti. Era un ghetto di vetro
nel secolo più feroce della storia.

Ora i cristalli sono infranti. Non ho trovato il diamante che incide
nella roccia primitiva, sola storica certezza;
almeno avessi saputo rompere le croste argillose
per magri frutti!

Ma dopo l'ambiguità irripetibile
la catena non torna indietro: nell'angoscioso magma
tutto fu deciso: per me, per altri.

Antonio La Penna

Potessi tu partire,
tu che raccogli ed esaspera la mia sconfitta,
prima dell'ultimo anello potessi tu salvarti
verso altre rive!



La chiesa della contrada Oscata di Bisaccia con sullo sfondo l'abitazione del Professore La Penna

Intervista a Vitantonio Gambone

Un simbolo che affratella tutti gli emigranti

di Alessandro Barbone

Il 29 maggio scorso si è celebrata sul santuario del SS. Salvatore a Montella la manifestazione per la posa della prima pietra del *Monumento all'emigrante*. Quest'intervista a Vitantonio Gambone, presidente dell'Associazione per la realizzazione del monumento all'emigrante (AME), intende ripercorrere le fasi di progettazione del monumento, mettendo in luce la genesi e le trasformazioni di un'idea che è in fase di realizzazione.

Caro Vitantonio, le tante personalità che abbiamo visto convenire alla manifestazione per la posa della prima pietra svoltasi lo scorso 29 maggio fanno pensare al Monumento all'emigrante come a un'opera importante, d'un certo rilievo.

Beh, sì! Quella del 29 maggio è stata l'occasione per presentare non solo ai montellesi, ma anche a tutti gli emigrati campani sparsi per il mondo - vista la presenza di Francesca Alderisi, giornalista di *Rai International* -, l'opera che andiamo maturando ormai da circa sette anni. Erano presenti le maggiori autorità civili ed ecclesiastiche locali perché quest'opera interessa esplicitamente la popolazione civile, ma coinvolge anche la diocesi per il fatto che il *Monumento all'emigrante* sorgerà in un luogo così importante per la devozione religiosa locale, cioè il santuario del SS. Salvatore a Montella. Era inoltre presenti l'artista Antonio Manzi, cui è stata commissionata l'opera, e una delegazione dell'Associazione Regionale della Campania in PA USA giunta dagli Stati Uniti d'America.

Vogliamo parlare allora di questo monumento: com'è nata l'idea?

Il *Monumento all'emigrante* nasce da un'idea dei responsabili dell'Associazione Regionale della Campania in PA USA, che ha sede a Norristown in Pennsylvania, uno stato americano in cui è presente una

nutrita comunità di emigrati campani e meridionali in generale. Norristown è una città particolarmente nota e cara a tanti montellesi che li hanno parenti e amici emigrati ormai da generazioni. L'Associazione Regionale della Campania nasce nel 2000 per volontà di un gruppo di emigrati, con lo scopo di «incoraggiare, promuovere, educare e incrementare la diffusione della cultura italiana insieme alla cultura e al turismo della regione Campania» nei paesi dove sono presenti comunità di emigrati campani. Da allora questa associazione ha organizzato numerose manifestazioni per favorire l'incontro degli emigrati, ma soprattutto dei loro figli o nipoti nati e vissuti all'estero, con la cultura della loro terra d'origine. È in questo clima e con questo spirito che nel 2004 al direttivo dell'associazione è venuta l'idea di costruire un monumento che non solo ricordasse in modo deciso la presenza di italiani all'estero, ma stimolasse soprattutto l'incontro di culture. Quest'idea è stata coltivata per anni dai membri dell'Associazione Regionale della Campania, come il presidente Sandro D'Angelo, il vicepresidente Italo Manzi e il segretario Erminio Gambone, e oggi pare che siamo giunti quasi a vederla realizzata.

Hai precisato che il Monumento all'emigrante non vuole essere solo l'ennesima massa di bronzo in memoria di un'epoca o di una generazione già abbastanza lontane, ma uno vero e proprio fattore di promozione culturale.

Vorrei leggerti alcuni articoli tratti dallo statuto dell'Associazione per la realizzazione del *Monumento all'emigrante* (AME), una onlus fondata il 5 ottobre 2007 a Montella e di cui sono il presidente, perché da essi si evince quali sono gli scopi che persegue quest'associazione attraverso il *Monumento all'emigrante*. L'art. 1.b dice che l'associazione nasce per «favorire i rapporti tra le comunità della regione Campania con i propri emigrati sparsi nel mondo, per

rinsaldare i vincoli che li uniscono al proprio paese natio», e nell'art. 1.e si continua dicendo che scopo dell'associazione è «promuovere manifestazioni e altre attività che servano a favorire gli incontri fra tutti gli emigranti sparsi nel mondo, in particolare gli appartenenti alle generazioni successive, per la riscoperta delle proprie radici, celebrando annualmente la *Giornata dell'Emigrante*». Il *Monumento all'emigrante* vuole essere dunque il segno visibile di quest'orientamento culturale, attorno al quale poter costruire una rete di rapporti che aboliscano le distanze generate dal tempo e dallo spazio.

Non un monumento dei montellesi quindi, ma un'opera dedicata agli emigranti in generale?

Decisamente. Altrimenti non potrei parlare di orizzonti culturali, o d'incontro tra culture lontane e nello stesso tempo vicine perché legate da vincoli, per così dire, di consanguineità. L'*Associazione Regionale della Campania in PA USA*, che è ideatrice e promotrice dell'opera, non raccoglie soltanto montellesi, ma campani, che in molti casi hanno sposato persone native dei luoghi in cui sono emigrati, o addirittura altri emigrati, come nel caso del presidente Sergio D'Angelo, che ha sposato una donna argentina conosciuta a Napoli proprio in occasione di una manifestazione organizzata dalla sua associazione. Il santuario del SS. Salvatore è stato giudicato il luogo idoneo all'edificazione del monumento perché, come ben sappiamo, è da secoli un centro devozionale non solo montellese, ma irpino, e ben può rappresentare quella convergenza di genti che è il motivo ispiratore del monumento di cui parliamo. Forse non tutti sanno, però, che al SS. Salvatore è legata un'usanza assai particolare, che non ha avuto un ruolo secondario nell'elezione di questo luogo a sede del *Monumento all'emigrante*. Quando si emigrava per paesi lontanissimi come gli stati americani, senza sapere se si sarebbe mai più messo piede sul suolo natio, era costume dei montellesi e della gente dei paesi limitrofi recarsi in pellegrinaggio al santuario del SS. Salvatore, animati da fede sincera e richiamati dal leggendario suono della campana, per propiziarsene il favore e assicurarsi la fortuna del viaggio, e nel tornarsene si staccava un rametto da un albero presente sul luogo, come segno di benedizione e in ricordo della propria terra.

Veniamo ora al progetto dell'opera: come sarà il monumento?

L'idea di collocare il monumento sul santua-

rio del SS. Salvatore ha condizionato anche la sua forma. Mi spiego. Il *Monumento all'emigrante* doveva essere qualcosa di distinto dal santuario, perciò non poteva essere collocato sull'ampio piazzale, né poteva esser posizionato troppo lontano dal santuario, per esempio nel parcheggio, per evidenti ragioni estetiche. Il luogo più idoneo è sembrata così l'area adiacente allo scalone d'ingresso, sulla destra salendo, che però si trova ad essere molto depressa rispetto al livello del piazzale. Se il monumento doveva essere collocato in quest'area, non poteva perciò essere basso, ma doveva slanciarsi verso l'alto, così da poter esser facilmente visibile, né però doveva superare in altezza il livello del piazzale. Stando così le cose, siamo stati costretti, per così dire, a pensare a un'opera che si sviluppasse in altezza: il resto è nato dal genio artistico di Antonio Manzi, montellese trapiantato in Toscana, al quale è stata commissionata l'opera non solo per la sua fama e le sue origini, ma anche per continuità con un'altra opera da lui realizzata sul santuario, cioè le porte laterali dell'ingresso della chiesa.

Dunque Antonio Manzi ha già consegnato il bozzetto dell'opera?

Certamente. Si tratta, per capirci, di una sorta di obelisco in bronzo di circa cinque metri di altezza, costituito di figure intrecciate, ciascuna con un suo particolare significato. All'artista è stato dato il mandato di realizzare «un'opera che avesse come motivo ispiratore il cammino dell'uomo, in senso storico e geografico, attraverso genti e paesi, alla ricerca di situazioni migliori, senza trascurare il senso religioso». La proposta che abbiamo ricevuto da Manzi è stata approvata all'unanimità da tutti gli organi interessati, compresi la curia e il comitato per la gestione del santuario. Devo dire che inizialmente l'opera del Manzi aveva suscitato una certa esitazione in tutti noi, per il suo carattere non immediatamente rappresentativo; ma dopo aver ascoltato le motivazioni dell'artista, ci siamo convinti che quella poteva essere l'opera per il nostro *Monumento all'emigrante*. Il bozzetto consegnatoci da Manzi è infatti accompagnato da una breve spiegazione delle parti che costituiscono la sua opera: la famiglia, la continuità della vita, la solidarietà, la speranza, la sofferenza sono i motivi ispiratori della sua opera, tutti innestati sul tema dell'emigrazione.

Alla base del monumento, poi, verrà collocata una rosa dei venti, simbolo che rimanda ai paesi a cui si è rivolta l'emigrazione dei nostri connazionali. L'opera di Manzi si ferma alla stele, mentre questa

parte del monumento è stata pensata dai promotori del progetto. In origine avevamo pensato non alla rosa dei venti, ma a una sfera che rappresentasse il globo terrestre, ma l'ufficio tecnico diocesano ci consigliò di rivedere la sistemazione dell'area circostante.

Questo tuo accenno all'intervento della curia pone la questione delle difficoltà di realizzazione dell'opera. Quali ostacoli ha dovuto finora incontrare il vostro progetto?

Ci tengo anzitutto a precisare che la curia e gli altri enti interessati alla realizzazione dell'opera hanno mostrato sempre la massima disponibilità ad ascoltare e a discutere le nostre proposte. Naturalmente ognuno deve preoccuparsi di salvaguardare ciò che è chiamato a custodire: la curia ha l'obbligo di valutare bene l'impatto del monumento sul santuario e di proporre quindi le modifiche che ritiene più opportune: ma nel nostro caso le modifiche suggeriteci dal responsabile diocesano Monsignor Tarcisio Luigi Gambalunga sono state minime e del tutto condivisibili. Anche la *Sovrintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Salerno e Avellino* ha dovuto essere interpellata: l'arch. Vito De Nicola è giunto prontamente sul posto per collaborare con noi all'organizzazione dell'area in cui deve sorgere il monumento, perché tutto sia in armonia col luogo e col paesaggio. È stato lui a suggerirci d'impiegare gli stessi materiali già esistenti sul posto, per esempio la pietra locale per i muri e per le colonne. Anche l'ufficio tecnico del Comune di Montella ha svolto il suo ruolo istituzionale con professionalità e disponibilità. L'unica istituzione che avremmo voluto più presente è forse la Regione Campania, se consideriamo che il principale promotore del Monumento all'emigrante è l'*Associazione Regionale della Campania*, che proprio con la nostra Regione intrattiene rapporti di collaborazione strettissimi.

E come intendete coprire le spese per la realizzazione di questo monumento, che intuisco dover essere ingenti?

Il lavoro realizzato da Manzi verrà a costare circa settantamila euro. Ti assicuro che è una cifra irrisoria, se consideri che solo la fusione del bronzo, per un'opera di queste dimensioni, costerebbe quasi il doppio. L'artista ha voluto prestare la sua opera gratuitamente, per i sentimenti che lo legano alla sua terra d'origine e per la nobiltà dell'impresa che, per sua stessa ammissione, lo ha appassionato fin dal

primo momento. I lavori di sistemazione dell'area del monumento saranno invece realizzati gratuitamente dall'impresa *Ferruccio Capone Costruzioni s.n.c.* di Montella.

Come reperiremo i soldi necessari? Principalmente attraverso la munificenza di privati cittadini, di emigrati o gente del posto. L'*Associazione Regionale della Campania* ha già cominciato una raccolta di offerte presso gli italiani di Norristown. La Provincia di Avellino ha già erogato un considerevole contributo. Noi dell'AME daremo inizio alla raccolta nel mese di settembre: non potevamo cominciare prima, visto che abbiamo ricevuto le autorizzazioni dalle varie istituzioni solo da poco, ma non serve precipitarsi perché l'artista Manzi ha chiesto due anni per la consegna dell'opera. L'*Associazione Regionale della Campania* ha inoltre realizzato delle medaglie in oro, argento o bronzo che saranno messe in vendita per finanziare l'opera. Queste medaglie recano l'immagine del monte del Salvatore con il santuario, circondata dalle bandiere di diverse nazioni del mondo.

In un sito internet dedicato alla nostra iniziativa sarà inserito un archivio contenente i nomi di tutti coloro che avranno contribuito alla realizzazione del monumento. Il sito sarà però principalmente dedicato a raccogliere materiale bibliografico relativo all'emigrazione, dal quale potranno attingere quanti vorranno approfondire questo fenomeno sociale che così tanto ha contribuito a definire la storia recente della nostra terra e della nostra gente.



Il monumento all'emigrante diventa realtà

di Carmine Dello Buono



Il 29 maggio scorso, sul Santuario del Santissimo Salvatore, si è svolta la Cerimonia della *Posa della Prima Pietra* del Monumento all'Emigrante. L'evento, molto suggestivo, ha visto la partecipazione di diverse autorità, come il sindaco di Montella e parte della Giunta Comunale, alcuni sindaci dei paesi limitrofi, Don Tarcisio Gambalunga vicario del Vescovo che ha seguito anche l'iter di progettazione del monumento, ma anche la presenza delle confraternite, della popolazione Montellese, dell'Associazione per la Realizzazione del Monumento all'Emigrante, di

alcune Associazioni culturali locali, di Don Franco Di Netta, di una delegazione dell'Associazione Regionale della Campania in Pennsylvania, e la straordinaria presenza di Francesca Alderisi, a capo di una troupe di Rai Internazionale, il canale mondiale della Rai, che ha seguito e documentato l'evento. Non poteva mancare, poi, l'artista che realizzerà l'opera, Antonio Manzi.

Nella prima mattinata gli invitati e le autorità sono stati accolti con mezz'ora di suono della campana del Santuario, a cui è seguita una splendida messa

celebrata da Mons. Gambalunga, il quale durante la funzione, ha perfettamente esposto l'idea del monumento all'emigrante e ciò che l'emigrazione stessa, e anche l'attuale immigrazione, ha rappresentato e sta rappresentando per la nostra comunità.

Al termine della celebrazione è iniziata la cerimonia della posa della prima pietra, proprio sul luogo dove sorgerà il monumento.

Ha aperto la manifestazione Mons. Gambalunga che ha portato gli omaggi e i saluti del nostro Vescovo S.E. Francesco Alfano, ed ha benedetto i presenti, la cerimonia e la pietra simbolo. Carmine Dello Buono ha riassunto la storia e l'iter che ha portato un'idea a diventare un monumento. Avete già potuto leggere, su un'altra edizione de Il Monte, i vari steps che hanno portato alla realizzazione dell'opera.

Francesca Alderisi ha poi commosso i presenti parlando dei nostri connazionali e concittadini all'estero, di come si sentano legati alla loro terra, e di quanto dura sia stata la loro esperienza. Ha anche espresso la sua felicità per essere stata presente e ci ha lusingato dicendo di essere colpita dalla bellezza del nostro paese, del Santissimo Salvatore, e dalla profondità delle nostre tradizioni.

Di nuovo Carmine ha raccontato la particolare storia della pietra utilizzata per la cerimonia, che nasce negli Stati Uniti. L'ing Charles Scala, un discendente di seconda generazione di emigranti campani, prese parte ai lavori di restauro e consolidamento dell'US Capitol di Washington D. C., durante i quali toccò con mano e sentì lo sforzo, la devozione e l'operosità dei fondatori della sua nazione e il sostegno che gli immigrati italiani, e gli italo americani avevano, hanno e continuano a dare all'America. Commosso da questi sentimenti, rimosse questa pietra da una porzione delle antiche fondazioni abbandonate dell'ala Nord dell'US Capitol (Palazzo del Congresso) per tenere con sé un pezzo di storia. Venuto a sapere di questa opera, qui a Montella, ha voluto che, anche come simbolo di unione, questa pietra, che per secoli ha retto il parlamento statunitense, fosse parte di quest'opera.

È poi intervenuto il nostro sindaco ing. H.c. Ferruccio Capone che ha ringraziato i presenti e tutti gli emigrati, nonché l'AME, l'associazione per la realizzazione del Monumento all'emigrante. Anche il nostro sindaco ha sottolineato i sentimenti che legano i

nostri concittadini d'oltreoceano e non, al paese natio, e l'importanza che riveste questo monumento.

Ha preso poi posto sul palco il grande artista Antonio Manzi, accennando al fatto che anche lui si sente parte di questo monumento, essendo egli stesso un emigrato. Ha poi sottolineato come il destino lo abbia ricondotto a Montella, e quanto questa cosa l'abbia riempito di gioia, e anche di fortuna artistica. Ha anche confermato che "il lavoro va a Montella" e che quindi il suo operato non graverà sul costo finale dell'opera.

Quindi Erminio Gambone, vicepresidente dell'Associazione Regionale Campania in Pennsylvania, ha portato i saluti del presidente dell'associazione e ha introdotto gli altri rappresentanti dei montellesi all'estero. Ha poi portato la sua personale esperienza di emigrante tramite un piccolo aneddoto. "... quando sono partito, mia madre mi ha raccomandato una sola cosa, non fare mai brutta figura. Vi posso assicurare che nessun italiano e nessun montellese ha mai fatto brutta figura all'estero!"

La cerimonia è volta al termine con i saluti degli intervenuti e Vitantonio Gambone ha consegnato una medaglia commemorativa dell'evento alle autorità e agli intervenuti.

Il prossimo appuntamento è tra circa due anni, quando, ad opera compiuta si procederà alla sua inaugurazione ufficiale.





Leonardo Baldari
NOTAIO

Repertorio n. 38.910

Raccolta n. 14.165 =====

===== ATTO COSTITUTIVO DI ASSOCIAZIONE =====

===== REPUBBLICA ITALIANA =====

Il cinque ottobre duemilasette, in Montella, nel mio studio alla Via Piedipastini n.12. =====
Innanzi a me Leonardo Baldari, notaio in Montella, iscritto al Ruolo dei Distretti Notarili Riuniti di Avellino e Sant'Angelo dei Lombardi, =====

===== SI COSTITUISCONO =====

- 1) **GAMBONE VITANTONIO**, nato a Montella il 24 marzo 1947 ed ivi residente alla Via Gamboni n. 20, c.f. GMB VNT 47C24 F546A;
- 2) **FAVALE VINCENZO**, nato a Villamaina il 16 settembre 1948 e residente in Montella alla Via del Giardino n.24, c.f. FVL VCN 48P16 L965I; =====
- 3) **FIERRO SALVATORE**, nato a Montella il 5 agosto 1927 ed ivi residente alla Via del Corso n.79, c.f. FRR SVT 27M05 F546J; =
- 4) **CHIARADONNA CARMELA**, nata a Montella il 30 giugno 1953 ed ivi residente alla Via Gamboni n.20, c.f. CHR CML 53H70 F546Z;
- 5) **SANTARELLA SILVIO**, nato a Montella il 15 marzo 1948 ed ivi residente alla Via del Corso n.174, c.f. SNT SLV 48C15 F546Z; =====
- 6) **CIOCIOLA CARLO**, nato a Montella il 29 ottobre 1932 ed ivi residente alla Via Cagnano n. 4, c.f. CCL CRL 32R29 F546F. ==

Io notaio sono certo dell'identità personale dei comparenti. =
ARTICOLO 1 = COSTITUZIONE. E' costituita tra i comparenti l'"ASSOCIAZIONE PER LA REALIZZAZIONE DEL MONUMENTO ALL'EMIGRANTE" O.N.L.U.S.. =====

ARTICOLO 2 = SEDE. L'Associazione ha sede in Montella alla Via Gamboni n. 4. =====

ARTICOLO 3 = SCOPO. L'Associazione non ha fini di lucro è apolitica e con utilità sociale. =====

- a.) realizzazione del monumento all'emigrante; =====
- b.) favorire i rapporti tra le comunità della Regione Campania con i propri emigrati sparsi nel mondo, per rinsaldare i vincoli che li uniscono al proprio paese natio; =====
- c.) intraprendere tutte le iniziative necessarie per le dovute autorizzazioni presso gli organi competenti; =====
- d.) attivarsi per la raccolta dei fondi necessari alla realizzazione del monumento: =====
- e.) promuovere manifestazioni ed altre attività che servano a favorire gli incontri fra tutti gli emigranti sparsi nel mondo ed in particolare per gli appartenenti alle generazioni successive per la riscoperta delle proprie radici e celebrando annualmente la "Giornata dell'Emigrante"; =====
- f.) impegnarsi nel raggiungimento di scopi aventi per oggetto principale e fondamentale l'utilità sociale quale la tutela e la valorizzazione della natura e dell'ambiente dei territori summenzionati, la promozione del patrimonio culturale ed artistico. =====

L'Associazione è, comunque, costituita con l'esclusivo perse-

Atto registrato in Sanr Angelo dei Lombardi
il 08-10-2007 al n. 2629
Serie LF Mod.



guimento di finalità di solidarietà sociale. =====

E' fatto espressamente divieto di svolgere attività diverse da quelle indicate nella lettera a) dell'art. 10 del D.L. 4.12.1997, n. 460 ad eccezione di quelle ad esse espressamente connesse. =====

Per il conseguimento delle finalità sopra elencate la costituita Associazione si attiverà attraverso i suoi organi sociali. =====

ARTICOLO 4 = PATRIMONIO. Per la costituzione del patrimonio dell'associazione, i costituiti si obbligano a versare una quota pari ad Euro venti (Euro 20,00) ciascuno. =====

ARTICOLO 5 = DURATA. La durata dell'Associazione è illimitata. =====

ARTICOLO 6 = ORGANI. Vengono nominati componenti del Consiglio Direttivo per il primo triennio: =====

-- Gambone Vitantonio, Presidente; =====

-- Fierro Salvatore, Vice-Presidente; =====

-- Favale Vincenzo, Segretario; =====

-- Santarella Silvio, Tesoriere; =====

-- Chiaradonna Carmela e Ciociola Carlo, Consiglieri. =====

I predetti, seduta stante, accettano la rispettiva carica. ===

ARTICOLO 7 = RINVIO. L'Associazione è retta dalle disposizioni del presente atto e dello Statuto che si allega sotto la lettera "A" per formarne parte integrante. =====

ARTICOLO 8 = SPESE. Le spese del presente atto e sue conseguenze sono a carico dell'associazione. =====

Del presente atto scritto a macchina da persona di mia fiducia ed in parte integrato a mano da me notaio su un foglio per quattro facciate ho dato lettura, unitamente a quanto allegato, alle parti che l'approvano e lo sottoscrivono alle ore dodici e minuti trentacinque. =====

Firmati: Vitantonio Gambone - Vincenzo Favale - Salvatore Fierro - Carmela Chiaradonna - Silvio Santarella - Carlo Ciociola - Leonardo Baldari (L.S.). =====

This is a stone from the foundation of the United States Capitol in Washington, D.C.

It was retrieved from an abandoned foundation located in the original North Wing, where the U.S. Congress assembled in 1800.

I personally removed this stone during the work I performed as an engineer at the Capitol. I, therefore, can attest to the former location of this stone.

I, Charles L. Scala, a second-generation decedent of immigrants from the region of Campania, declare and affirm the above statement to be true.

Signed: Charles L. Scala Date: April 26, 2010

Witness: Leslie Jean Scala

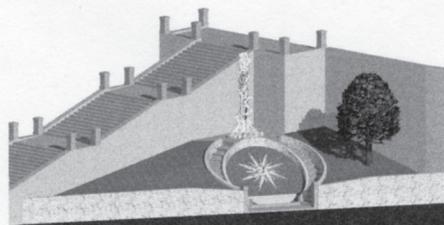
Witness: Cal J. Scala

Notary Signature: Sharon A. Nomikos
SHARON A. NOMIKOS

*Subscribed and sworn to before me this
26th day of April 2010.*

My commission expires 12-3-12

*AME Associazione per la Costruzione
del Monumento all'Emigrante
sul Santuario del SS Salvatore
Montella (Avellino)*



L'Associazione Regionale della Campania in Pennsylvania – USA, in occasione della posa della prima pietra per la costruzione del Monumento all'Emigrante, avvenuta il 29 maggio 2010, ha coniato una medaglia ricordo, in tre tipi, una in bronzo, una placcata in argento e una placcata in oro, come da modello seguente:



Coloro che intendono acquistarle possono contattare l'Associazione AME c/o Vitantonio Gambone, via Gamboni 4 – 83048 Montella AV cell. 3289780890.

Il costo è:

- per il modello in bronzo: € 25,00
- per il modello placcato in argento € 50,00
- per il modello placcato in oro € 100,00

Spett. le "AME"
Associazione per la Costruzione
del Monumento all'Emigrante
C/o Vitantonio Gambone
Via Gamboni, 20
83048 Montella (AV)

Oggetto: domanda di iscrizione.

Io sottoscritto _____

nato a _____ (), il ___/___/_____ e residente in _____ (),

Cap _____, alla via-piazza _____ n° _____,

C.F.: _____;

CHIEDO

L'iscrizione come socio a questa Spettabile Associazione; e all'uopo

DICHIARO

Di aver preso visione dello statuto e di accettarlo in tutte le sue parti;

Al fine di una migliore integrazione riporto di seguito altri dati e recapiti:

Recapiti telefonici: fisso: _____/_____, mobile: _____/_____

Indirizzo e-mail _____

Altro: _____

Il sottoscritto/a dichiara che i dati sopra riportati corrispondono al vero e di essere a conoscenza di eventuali rischi di dichiarazioni del falso. Dichiara inoltre ai sensi dell'art.10 della legge 31 dicembre 1996, n.675, di essere stato informato che i dati personali contenuti nel presente modulo saranno trattati, anche come strumenti informatici, esclusivamente nell'ambito del procedimento per il quale viene compilato il modulo stesso.

MONTELLA _____

IN FEDE

.....

Mettiamoci una pietra sopra

di Carlo Ciociola

Due recenti fatti di non esaltante cronaca paesana, - piante cercinate in montagna e una missiva anonima - a buon diritto, continuano ad alimentare quella cattiva fama di noi montellesi nei paesi vicini e non solo.

Sollecitato non so da quali reconditi sentimenti, così, alla buona, come dialogando tra amici, nel numero 3 dell'anno VI annotai alcune riflessioni sul carattere dei montellesi, con chiari riferimenti a ciò che scriveva negli ultimi anni del 1800 un mio prozio, il canonico Domenico e, a distanza di mezzo secolo, don Ferdinando Palatucci.

Il primo, pur evidenziando le buone qualità del montellese, ci ha lasciato un quadro certamente non entusiasmante. Difatti scriveva:

Il montellese....se ama, l'amor suo arriva alla follia... credendo di non conseguire l'intento, arriva a degradarsi cedendo alla tentazione del ratto amoroso. Come nell'amore, così nei mestieri ch'esercita, non vuole che gli si attraversi la via... Nemico della furberia, non soffre se sia lesa l'amor proprio... Se appalesa il suo rancore non vi è da temere; ma se lo nasconde, egli è un vulcano che non scoppia senza un ammasso di rovine... il suo cattivo genio gl'ingrandisce il torto ricevuto: lo rende inflessibile, pensa alla vendetta, escogita il modo per rimanere impunito se può, e divenuto tristo, divenuto traditore lo esegue... Il montellese diciamo franco ha una personalità quasi alemanna fondata sul noto proverbio: non mi toccare... Come ha prodotti grandi ingegni, i quali l'hanno illustrata, così ha prodotto grandi malfattori, che l'hanno deturpata... (D. Ciociola, Montella saggio di memorie critico cronografiche, Tip. Cianciulli, 1877 - pag. 169 e seg.).

Concludendo, finisce per addebitare alla mancanza di istruzione e di educazione, alla divisione del paese in tanti piccoli casali le ragioni di certi comportamenti, citando quasi in modo consolatorio i versi di un vecchio poeta:

*Gens astuta, sagax, prudens, industria solers,
Provida consilio, Legum, Iurisque perita.*

Il secondo, don Ferdinando, pur riferendo del cattivo nome dei montellesi presso i paesi vicini - ricorda a tal proposito le battute ironiche dei compagni di seminario - finisce per considerare solo un

fatto esteriore la negatività del montellese che viene paragonato alla castagna o alla noce, due frutti che all'esterno presentano una corazza pungente o amara e dentro un cuore dolce!

Qualche anno addietro, Tullio Barbone, collaboratore di questa rivista, nel suo lungo poema in dialetto montellese ... *e passa lo millennio*, scriveva:

*Ma ng'era chi cambàva
facènno carognàte
e allora tu trovavi
re piànde annerevate,*

*re pèrteche vacànde,
o re grègne appicciate,
catuoi senza puorci,
addrine ndossecate.*

*E mò pe 'sti paisi
chi stanno qua bbicino
si créreno c'angòra
nui simo malandrini.*

Nei versi di Tullio, il cattivo genio dei montellesi viene coniugato al passato e, se *'sti paisi / chi stanno qua bbicino / si créreno c'angòra / nui simo malandrini* è un retaggio del passato, laddove, invece, istruzione e educazione hanno prodotto un radicale cambiamento.

Purtroppo, caro Tullio, stando ai recenti fatti di cronaca, si ha motivo di pensare che, se pure ci sono stati molti cambiamenti, un'eredità antica sta sempre in agguato e, di tanto in tanto, si manifesta alimentando quella cattiva fama di cui parla anche Giustino Fortunato.

I due fatti appena accennati sono la manifestazione evidente che il montellese coltiva la vendetta e se può escogita il modo per rimanere impunito. Nascondendo la propria identità, agisce da traditore, ed alimenta negli improvvisati ed acuti investigatori di piazza Bartoli la ricerca dell'autore e spesso, anzi sempre, il sospettato di turno è proprio quello che non ne sa assolutamente nulla!



In riferimento al monumento del SS. Salvatore oggi stiamo a discutere di una pietra, di una colonnetta scomparsa; ma sarebbe più giusto e opportuno contestare l'intero intervento demolitivo di quei cippi angolari e della ringhiera. Un'operazione sicuramente contraria al diffuso sentire di tutti i montellesi, quindi un intervento fatto in dispregio della volontà popolare, della memoria storica, delle offerte

degli emigranti, dell'estetica dell'intera piazza.

Le accuse vanno rivolte con forza e senza attenuanti, innanzi tutto, a quelli che promossero una simile progettazione dissacrante, che si posero solamente il problema del demolire, senza prevedere che ciò che veniva dismesso non erano pochi ferri contorti e quattro massi senza valore e senza storia. In piazza Bartoli, purtroppo, si sono applicati i criteri demolitivi del dopo-terremoto del 1980, senza alcun rispetto per un monumento, realizzato nel 1892, con le offerte dei fedeli e degli emigranti, che all'epoca rimase incompleto tanto che il canonico Ciociola scriveva:

... Ora rimane a completarsi il monumento consistente in una balaustra di ferro... e vogliamo augurarci che gli emigrati in America non cessino di mandare altre elemosine per vederlo completo.

Questi i sentimenti, le opere e i sacrifici in terre lontane dei nostri nonni!

I nipoti e i pronipoti, invece, danno di mano alle ruspe e solo a distanza di anni un anonimo si accorge che in piazza manca una delle quattro colonnine e spedisce, anche a chi scrive queste note, una lettera che ha tutto il sapore di una vendetta personale, volta a denigrare, accusare e quella colonnina è solo il pretesto, l'occasione...

È una scoperta tardiva che innesca polemiche a livello amministrativo, con riunioni, accuse, difese, manifesti, articoli sui giornali...

Tutta la questione è di una meschinità deprimente che diventa di pubblico dominio a livello non solo provinciale, che non giova al buon nome del paese, offende la dignità di ciascuno di noi, sposta ad un livello infimo i rapporti fra le persone coinvolte.

A me, a molti montellesi, forse a tutti, questa storia non piace, a prescindere dalle persone coinvolte; usiamo le armi classiche della dialettica delle idee per far prevalere le ragioni che riteniamo essere tali. Non facciamo ricorso alle armi improprie, non ricorriamo al colpo di fucile al riparo del muro o della siepe, cercando il modo per rimanere impuniti.

Per favore, chiudiamo subito questa diatriba, mettiamoci una pietra tombale sopra e, se ne siamo capaci, vediamo di spostare il discorso sulla questione del monumento del SS. Salvatore nei giusti confini di una soluzione che troverebbe favorevoli tutti i cittadini.

Recuperiamo quell'inferriata e rimettiamola al suo posto; recuperiamo le colonnine e rimettiamole al loro posto, senza altre polemiche.

Facciamo tutto questo nello spirito della fede dei nostri antenati per il SS. Salvatore. Che sia un

momento di ritrovata concordia, almeno su di un valore che ci ha trovati sempre uniti nei momenti tristi della nostra storia di soldati in guerra su i più diversi fronti, di terremotati, di emigranti, di umanità sofferente.

Quel monumento fu voluto dai montellesi all'indomani del primo centenario dei fatti miracolosi del 1779: una testimonianza di fede, collocata sul sacro della nostra collegiata, ricca di una preziosa porta del Cinquecento, anch'essa testimonianza della fede dei nostri antenati.

Detto questo, credo opportuno presentare all'attenzione dei montellesi e specialmente degli amministratori tutti, uno scritto del canonico Domenico Ciociola, di qualche anno anteriore alla sua scomparsa, relativo al monumento di cui stiamo parlando.

Vi chiedo pochi minuti di attenta lettura e meditazione per cogliere quale messaggio di vera fede, quali valori spirituali quel monumento è stato per i montellesi che lo vollero, per i montellesi di ieri e di oggi e ci si augura possa ancora esserlo per quelli futuri.

Appendice
Domenico Can.co Ciociola
1892

Il monumento promesso, secondo dallo scrivente erasi proposto sembrava non potersi menare in esecuzione. Le 13.000 lire raccolte tutte furono spese per la celebrazione della Festa. Una promessa però si era fatta, e dovevasi adempiere, né la raccolta di quell'anno si era mostrata fausta come si sperava, lo fu nel seguente, in cui il SS. Salvatore sparse a larga mano le sue benedizioni. Dunque in apparenza sembrava difficile costruirsi un monumento qualunque, che avrebbe ricordato ai posteri la centenaria (festa) celebrata, e la memoria della grazia ottenuta nel 1779; ed affinché pel popolo Montellese fosse stato il Tabernaculum foederis costruito dai figli suoi così Gesù Salvatore però non dimentica il Montellese: nei frangenti gli apre le vie, e lo sovviene; onde indarno non fosse andata la sua promessa, anche per questo fatto gli mostrò la via che lo avrebbe menato al compimento dei suoi voti.

Da vario tempo circolava in mezzo al popolo la voce che coloro i quali si recavano nelle Americhe, attesa ivi l'abbondanza dell'oro, ed i pingui salari delle giornate avrebbero dato un calcio alla miseria, e con una certa agiatezza

avrebbero menata innanzi la vita ed in effetti essendo così la cosa a moltissimi montellesi venne talento di emigrare temporaneamente colà.

Lo scrivente a costoro si rivolse, ed in nome di Gesù Salvatore promettendo loro un prospero viaggio li invitava a raccogliere elemosine, ed inviarle a Montella, e siccome l'età sua era avanzata, ed impotente, loro raccomandava farle pervenire nelle mani del cav. dott. fisico Sig. Pasquale Colucci col quale si sarebbero conservati (?) per la esecuzione dell'assunto impegno.

Ora affinché il favore con cui fu accolto l'invito non fosse venuto meno, che anzi si fosse aumentato piuttosto si inviarono una quantità di copie dell'opuscolo in cui è descritta la festa centenaria, e che attualmente va congiunto alla presente appendice, ed una quantità di figure.

Il divisamento non andò privo di effetto; ed a capo di pochi anni, e precise nel 1889 mercè vaglia dal collettore Donato Branca furono spedite lire 2.700 unite ad una filza di nomi di coloro che avevano alle elemosine.

Di questi nomi si formarono due quadri ed il frate agostiniano Alfonso Carfagno da Montella imitando i caratteri a stampa, e messili in due cornici dorate furono affissi nella Chiesa del Salvatore onde se ne perpetuasse la memoria. Il costo dei quadri fu lire 32,80.

Or noi non per vana ostentazione ma per accrescere la devozione verso G. Salvatore li segniamo una colle singole offerte in quest'appendice.

Seguono cinque pagine con la trascrizione dei nomi degli emigranti che hanno mandato le loro offerte di 5, di 7,50, di 10, di 20 di 30 e anche di 50 lire! Sono cognomi di montellesi, D'Aversa, Bruno, Branca, De Marco, Bonavita-cola, Sabatino, Di Genova, Clemente, Gambone, Figliuolo, Delli Gatti ecc.e sono nomi montellesi: Carmine, Pasquale, Giovanni, Antonio, e poi... Salvatore...Salvatore!

Riprendiamo ora la trascrizione dell'inedito documento:

Tutte queste cennate elemosine furono raccolte fra i paesani; ma ancora da una moltitudine di connazionali indotti dal grido di devozione per i prodigi raccontati si ritrassero altre elemosine per lo che segneremo i nomi degli oblatori. Oltre del Vice Console A. Pignatelli segnato tra i paesani furono i seguenti che of-

frirono.

Seguono i nomi e l'ammontare delle singole offerte per ben sei pagine! Quindi riprende la narrazione:

Succeffe frattanto in quel tempo che allo scrivente fosse regalata da una sua vecchia conoscente una statuetta del Salvatore, opera dello scultore marmoraro Evaristo Giandomenico, assai bellina e lavorata in creta. La stessa non solo piacque allo scrivente, ma ancora a quanti la osservarono: laonde prendendola per modello si pensò far costruire una statua simile; e della grandezza di quella del Santuario. Però siccome pensavasi volerla situare sulla porta della Chiesa e stimandosi piccola si stabilì darle l'altezza di palmi 7. Si cominciarono le trattative, e lo scultore alla divozione dei Montellesi volendo aggiungere anche la sua convenne costruirla mercè la somma di lire 2.000. La costruì difatti ed aggiungendo una piccola cifra di complimento all'artefice, nonché quanto fu speso per la caricatura e trasporto sino al paese può dirsi che la somma si elevò a circa 2300 lire.

Rimaneva a costruirsi una piramide, perché il progetto di un vago monumento da addossarsi alla Chiesa era andato a vuoto per mancanza di danaro, si cercò farsi costruire un basamento il cui disegno fu opera dell'architetto disegnatore D. Giuseppe Perney, il quale si disinteressò anche di un mille grazie e quindi invitato il piperniere nuscano Giovanbattista Lanzetta, si convenne lo scavo del blocco intero mercè la somma di lire 700 computandovi il trasporto dei pezzi sino a Montella. Il lavoro di questi fu eseguito dai pipernieri montellesi fratelli Liborio e Rosario Fusco per lire 500; e che a cagione dell'ottima esecuzione del lavoro e per qualche spesa suppletiva ascese a circa lire 600. Altra spesa avvennero per impiantare il basamento e farvi poggiare la statua per modo che la spesa è stata di lire 4002.

Completata l'opera e successo un certo entusiasmo in mezzo al popolo si volle rinnovare in certo modo la festa centenaria. Il lusso non fu lo stesso, ma l'accompagnamento fu sublime. Si discese dalla montagna nuovamente la statua accompagnata non più dal popolo vestito alla borghese, ma terminate le questioni del chi va avanti o dietro succedute tra le Congreghe, ed accresciute di tre altre nuovamente erette, nonché dei componenti la Società Operaia

che va sotto il titolo del SS. Salvatore, che procedendo come ben ordinati squadroni, oltre la folla d'immenso popolo e l'armonia delle bande musicali fu trasportata la miracolosa statua in Montella.

Qui l'aspettava l'ottimo prelado diocesano Monsignor D. Giuseppe Consenti col Collegio e porzione del clero; ed entusiasmato anch'esso esortò il popolo mercè commovente discorso, benedisse la statua eretta nella piazza di Montella ed a chiunque avesse recitato un Pater, Ave e Gloria, facoltava a lucrare 40 giorni d'indulgenza, e ciò in perpetuo.

La Chiesa fu parata a festa. La processione fu spedita in due giorni, nel sabato e nella domenica dividendo il paese. E siccome l'illustre prelado tenne ordinazione nella mattina del sabato così la processione per i casali S. Simeone, Sorbo, Garzano e Serra si eseguì nelle ore pomeridiane. Entrata in Chiesa si completò coll'Esposizione, Litania cantata dai musici, e Benedizione del SS.mo.

Nel giorno appresso che fu Domenica l'illustre venerabile prelado assisté alla Messa tenendo mezzo pontificale e dopo completate le funzioni la seconda processione s'incamminò per i casali di Fontana e non ritornò in Chiesa se non dopo il cammino di più di 3 ore, ritardandosi a cagione delle posate continue, e continue offerte, e sparo di batterie e mortaretti. Nella sera poi si completò la festa mercè l'Esposizione, Panegirico recitato dal dotto Vescovo, con Litanie in musica con benedizioni del SS.mo e finalmente con fuochi artificiali fu trattenuto il popolo sino alle 12 pomeridiane.

Per mancanza della Banda non si potette subito riportare la devota e bella Statua sulla montagna, bensì vi si riportò nel giorno 29 giugno festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo col concorso di immenso popolo e con quella solennità che si conveniva e ciò che deve ammirarsi è che sempre nella Chiesa Madre in tutto il tempo che la miracolosa immagine vi rimase esposta, vi fu concorso di devoti.

Ora rimane a completarsi il monumento consistente in una balaustra di ferro e siccome poco è il danaro che è rimasto presso il Cav. Colucci, vogliamo augurarci che gli Emigrati in America non cessino di mandare altre elemosine per vederlo completo.

In fronte al monumento evvi la seguente iscrizione.

D. O. M.
 I MONTELLESI
 CHE LA DIVOZIONE DEI PADRI LORO
 CONFORTO AL LAVORO
 NEL NUOVO MONDO PORTARONO E DIFFUSERO
 A RICORDO DEL CENTENARIO DEL 1879
 COLLE OFFERTE LORO E DEI CONNAZIONALI
 QUESTO MONUMENTO
 INNALZARONO NEL 1892

Potrebbe completarsi con le elemosine che si raccolgono nel paese; ma siccome si pensa ingrandire lo spazio del loggiato in prospettiva della Chiesa, mercé lammie forti, e formarsi una balaustra di marmo avanti al presbitero del Santuario, perciò ci siamo di bel nuovo raccomandati agli Emigrati, ricordando loro che scenderà sopra di essi la Benedizione di Gesù Salvatore.

L'auspicio di cingere il monumento con una ringhiera incontrò il favore dei fedeli, tanto che in breve arrivarono offerte sufficienti per la realizzazione dell'opera. L'esecuzione del lavoro, su disegno del pittore montellese Luigi Colucci, fu affidata al direttore dell'Ospizio dei lavori del ferro in Napoli, Luigi De Cristoforo, che per la messa in opera inviò a Montella un suo dipendente, il sig. Vincenzo Mappola.

Siamo sul finire del XIX secolo e c'è da immaginare quante difficoltà, non solo di ordine economico si dovettero affrontare per portare a compimento quel monumento. Quali erano le strade che collegavano Montella ad Avellino... i mezzi di trasporto... i rischi da affrontare? Si pensi che quando fu portata a Montella la statua in argento fu necessario assicurare una scorta armata, che fu regolarmente retribuita!

Chi decise di manomettere il monumento del SS. Salvatore in Piazza Bartoli, aveva solo per un attimo cercato di conoscerne la storia? Chi redasse il progetto, si rese conto che andava a cancellare parte della storia di un paese? Chi aveva il dovere di vigilare sui modi delle demolizioni si pose il problema delle sorti di ciò che veniva dismesso e dell'eventuale recupero e conservazione?

Lo sappiamo bene quale fu la mentalità dissacrante che si diffuse dopo il 23 novembre del 1980: tutto ciò era datato, non era *antico*, non aveva storia, era *vecchio*: andava demolito e trasportato giù al fiume Calore. E lì, o in qualche altra discarica, miseramente finirono casa Lepore, l'Ospizio dei francescani, casa Marinari di Garzano... tanti bei portali sostituiti da misere lastre di marmo,... le *ornie*, e porte in metallo anodizzato!



Lavori di sistemazione di piazza Bartoli in occasione delle Grandi Manovre del 1936. (Collezione Bruni)



Realizzazione della strada per il Santuario del SS. Salvatore (collezione Bruni)

Un detto montellese

Chi uarda a Sassetano si skatta re suonno e si more re fame

di Giovanni Bello

Non c'è povertà senza difetto.

Il pastore che moriva di sete e dormiva con i piedi nell'acqua diceva: «Se avessi la bocca dove ho i piedi mi farei una gran bevuta».

Noi montellesi siamo apatici, non abbiamo idee e neanche iniziative. Nel passato esisteva un consorzio del legno, le cosiddette segherie tra Montella-Bagnoli-Volturara. Oggi non vi è più niente eppure abbiamo delle materie prime, basta solo trasformarle in prodotto finito.

Pensate che il pellet viene prodotto in paesi di pianura e spesso importato dagli stati dell'Est, dall'Austria e da tanti altri paesi e tutto senza sapere che noi possiamo trasformare la materia prima che abbiamo sul nostro territorio.

Questo è un prodotto pulito, non inquinante, e senza pericolo di fallire perché le nostre montagne non falliscono mai.

Si potrebbe tornare ai tagli culturali perché c'è tanto legname da sfoltire: è una risorsa che durerebbe in eternità!

Nei nostri paesi non c'è bisogno di grandi industrie ma di tante piccole iniziative per creare sviluppo e posti di lavoro. Noi vediamo che tanti prodotti vengono dal Nord Italia come lo zampone e il cote-

chino, i cosiddetti prosciutti di Parma, i panettoni; non manca la tecnica ai nostri salumieri e ai nostri panificatori.

Ci sono tante altre iniziative da poter intraprendere come le industrie dolciarie, la lavorazione dei funghi e altri prodotti della nostra terra.

Manca però la cosa più importante: la volontà politica degli amministratori locali.

Cari giovani, una volta il popolo veneto era più povero di noi del Sud; le ragazze venete erano molto ricercate dai signorotti di città per la servitù perché ritenute affidabili. Quando poi è iniziata l'emigrazione di massa all'estero questo popolo ha saputo far tesoro delle loro rimesse e in poco tempo sono diventati i più ricchi d'Italia... magari sfruttando anche le nostre ricchezze! Sì, le nostre ricchezze perché soprattutto le poste dei nostri paesi irpini erano pieni di soldi. Così il Nord si è arricchito con le nostre risorse e con le braccia dei lavoratori del Sud!

Adesso Bossi ci chiama "terra natia" anzi, dicono che siamo meno intelligenti di quelli del Nord.

L'unità d'Italia ha portato il saccheggio delle nostre industrie e dei nostri tesori e della nostra cultura.

Cari giovani, non esistono benefattori come non esistono miracoli caduti dal cielo. Usate la vostra intelligenza e fate pressione sui politici. I voti si danno secondo coscienza e le capacità intellettive perché gli eletti dovranno amministrare il vostro avvenire.

Non fate come quel pastore!

Cari giovani, in questa terra non c'è avvenire senza il vostro impegno. L'emigrazione è finita come un giorno finiranno i vostri nonni e i vostri padri e voi non diventerete né padri, né nonni!



Colloquio con Paolo Speranza

L'Irpinia e il cinema

Dal Laceno d'Oro alla Treviso di Ettore Scola

di Stefania Marotti

È un sodalizio antico quello tra cinema e Irpinia. Da più di un secolo, infatti, la nostra verde e suggestiva provincia, che ha dato i Natali ai grandi cineasti, come Sergio Leone, Ettore Scola, Dino De Laurentis, è stata esplorata dall'obiettivo della macchina da presa, per il fascino dei luoghi e della loro storia, ma anche per la peculiarità delle tradizioni.

“Poche realtà nel Mezzogiorno - spiega Paolo Speranza, storico del cinema e direttore della rivista “Quaderni di Cinemasud” - possono vantare una relazione con la grande arte del cinema, che nel nostro territorio risale agli albori del Novecento, quando il regista napoletano Roberto Troncone gira il cortometraggio dal titolo “Il ritorno delle carrozze da Montevergine”.

Nel 1910, invece, circolano i primi documenti sui fenomeni sismici della nostra provincia. Certamente, le pellicole più significative riguardano i film sull'emigrazione, “La grande luce - Montevergine”, del 1939, con Amedeo Nazzari, un attore molto famoso in quegli anni, e “Treviso-Torino”, del 1973, del grande maestro Ettore Scola. In verità, ce n'è anche un terzo, “La donnaccia”, interamente girato in Irpinia, a Cairano, grazie alla sensibilità dell'am-

ministrazione comunale ed alla passione di Camillo Marino, il fondatore, con Pier Paolo Pasolini e con Giacomo D'Onofrio, del Festival Internazionale del Cinema Neorealistico “Laceno d'Oro”, un evento di prestigio internazionale”. Ma quanto è stata importante per la promozione della cultura cinematografica l'appartenenza all'Irpinia di alcuni grandi registi? “Sicuramente, la suggestione del nostro patrimonio culturale - continua Paolo Speranza - ha avuto un ruolo importante nella produzione di Ettore Scola, come di Lina Wertmuller, ma non è da trascurare l'operato dei cineclub, dei cineamatori, che ha contribuito ad alimentare la passione per questo genere artistico”.

Come incoraggiare i nostri talenti a cimentarsi in opere cinematografiche? “Il cammino da percorrere è sicuramente lungo e difficile - conclude il critico cinematografico -. Il piacere della scoperta e dell'elaborazione dell'idea da realizzare con la macchina da presa deve convivere con la consapevolezza della scarsità dei fondi e con la necessità, purtroppo, di dover ripetere la scelta delle passate generazioni, che ha portato allo sradicamenti culturale con l'emigrazione in zone economicamente più floride ed

intellettualmente più vivaci e progredite. Sono, tuttavia, convinto che l'Irpinia potrebbe essere la sede di produzioni artistiche e la fucina di una formazione culturale moderna, aperta ai nuovi linguaggi. Certo, è necessaria la volontà politica per elaborare un progetto eticamente solido, che apra il territorio ad una nuova stagione di creatività, risvegliando il protagonismo sociale”.



SPECIALE *BISACCIA*

© foto AZZURRO
Bisaccia



CASTELLO DUCALE
BISACCIA





Bisaccia e la sua antichissima storia

di Pasquale Gallicchio

“Addio, Bisaccia, dove vidi qualche strada netta, e dove non vidi nessun cencioso, nessuno che dimandasse limosina. Avevi anche tu i tuoi cenci, le tue miserie e le tue discordie. Ma le occultasti come ne’ di di festa, e mi accogliesti lieta e cortese. Molti gentili pensieri io colsi in te. Quel garbo nella conversazione, quell’accordo de’ visi, se non de’ cuori, quella semplicità e naturalezza di accoglienza, quella nessuna giustificazione e nessuna vanteria, anzi quel non parlarmi punto della elezione, e quel fare gli onori di casa all’ospite tutti, quasi Bisaccia fosse stata una casa sola, oh! Nessuno pensiero gentile trovò freddo il mio cuore. Addio, Bisaccia la gentile”.

Sono le parole di **Francesco De Sanctis** dedicate a Bisaccia durante il suo “Viaggio elettorale”. Il paese altirpino, nonostante le ferite inferte da una politica di delocalizzazione che ha diviso in due la comunità, conserva ancora le bellezze di un tempo. Il meraviglioso centro storico con la Cattedrale, piazza Duomo, il Castello Ducale, il Convento. Sono luoghi che respirano gli avvenimenti di una storia autentica scolpita negli animi di tante generazioni

di bisaccesi. Passeggiando per i vicoli si notano le preziose finiture dei portali in pietra locale. Sì, qui si lavora ancora la pietra come del resto la tessitura resta una delle arti più antiche sopravvissuta grazie alla bravura di una giovane artigiana, **Sandra Luongo**, che nella sua bottega incanta per bravura e bellezza dei capi esposti in un negozietto-laboratorio messo ai piedi del Castello Ducale. Proprio quest’ultimo è uno dei più importanti siti fortificati della Valle dell’Ofanto, situato nel cuore del centro storico tra la Cattedrale, il Corso Garibaldi e il Corso Romuleo con la serie di vicoletti che da esso si diramano. Il complesso monumentale si sviluppa intorno a due cortili costruiti in epoche diverse, ed è circondato da un denso tessuto edilizio dal quale emergono, imponenti, le mura perimetrali. L’edificio rappresenta una significativa e rara testimonianza storico-architettonica del periodo che va dall’epoca della fondazione del fortilizio difensivo longobardo (IX-X secolo) sul quale è stato successivamente eretto il castello medievale all’ultima delle numerose ristrutturazioni effettuate al suo interno (XX secolo), quando



Bisaccia, la Cattedrale e sullo sfondo il Castello ducale (Particolare da foto *Azzurro* di Bisaccia)



Interno del Castello ducale

fu adattato ad abitazione privata. Dal 1977 l'intero complesso monumentale è stato acquisito a patrimonio comunale anche grazie all'impegno e alla lungimiranza dell'amministrazione comunale dell'epoca e di tanti cittadini tra cui il pastore evangelico **Donato Castelluccio**. In epoca longobarda (IX sec.), le fortificazioni di Bisaccia facevano probabilmente parte del sistema difensivo al limite settentrionale ed orientale, fino ai confini con la Daunia, del Principato di Salerno. Si trattava di un sistema di rocche e castelli che comprendeva, tra gli altri siti, Torella dei Lombardi, Rocca San Felice, Sant'Angelo dei Lombardi e Guardia dei Lombardi. Tale sistema si estendeva sui contrafforti dell'alta valle dell'Ofanto - da San Fele al Formicoso - che, nell'alto medioevo, era la più importante via di comunicazione da est ad ovest, a cavallo dell'Appennino. Il fortilizio di Bisaccia, nel cui territorio, com'è noto, sono state rinvenute importantissime tracce di antichissimi insediamenti di epoca preromana e romana, sorgeva sul sito dell'attuale castello, nel quale significativi resti delle murature altomedioevali, emersi a seguito degli scavi eseguiti nel corso dei lavori di restauro nell'autunno del 1992, restano inglobati nelle strutture murarie

degli insediamenti circostanti la torre quadrata. L'originario tracciato planimetrico del castello medioevale nacque, così, su preesistenti strutture castrensi longobarde - forse danneggiate dal disastroso terremoto del 990 -, in seguito rimaneggiate dai Bizantini (1018 - 1028) e dai Normanni (1030 - 1194) e fu completamente ristrutturato dopo il 1246 da Federico II di Svevia. La prima notizia certa riguardante l'insediamento fortificato medioevale risale, infatti, al periodo normanno. In un documento del 1087 risulta signore di Bisaccia un certo Roberto. Nel 1124 Guillelmus Augulfi Bisaciensis filius definisce una lite con Urso, abate del Monastero di Santa Maria in Elea. La signoria di Guglielmo de Bisacia è attestata sino al 1192 quando, in una curia solenne tenuta in Bisaccia per la chiesa di San Pietro di Polveracchio, è presente con i figli Rogerio dominus di Bisaccia e Guillelmus nonché suo nipote Guglielmo figlio di Ruggiero. Il Castello, e con esso il donjon, venne tuttavia quasi del tutto ricostruito nel corso del XIII secolo e subì consistenti rimaneggiamenti in epoca angioina ed aragonese. Nell'alta torre quadrata alta circa 15 metri sono, infatti, riscontrabili elementi architettonici che ne consentono l'attribuzione all'epoca federiciana. La torre reca ancora, sulle pietre angolari, i caratteristici segni di maestranze sveve: contrassegni lapicidi attribuibili a maestranze germaniche della prima metà del XIII secolo. Nel 1246 il castello era, quindi, proprietà personale di Federico II e dimora di caccia oltre che sede temporanea della famosa scuola poetica siciliana, costituita dai letterati-funzionari di corte. Dopo quest'ultima data, l'edificio fu ristrutturato ed ampliato: in particolare la torre, basata su di un preesistente antico impianto di carattere militare, fu elevata in modo che la sua parte più alta potesse essere collegata visivamente con la rete dei castelli federiciani circostanti fino a quelli della contigua Basilicata. Nel 1462 Bisaccia fu assegnata da Ferrante d'Aragona a Pirro Del Balzo, duca di Venosa; gli subentrò, poi, nel possesso, la figlia Isabella che sposò Federico d'Aragona. Nel XVI secolo, con l'introduzione della polvere da sparo e delle armi da fuoco ed in concomitanza con il generale orientamento di molti castelli limitrofi, anche il Castello di Bisaccia venne trasformato in sontuosa residenza signorile. A questo periodo rinascimentale risalgono il portale d'ingresso al primo cortile, i nuovi ambienti sistemati intorno al secondo cortile, l'elegante loggetta che sovrasta la scala ed il grande loggiato panoramico sul piano superiore formato da ventotto arcate su colonnine in pietra locale lavorata. Nel 1533 Alfonso d'Avalos, a cui era stato assegnato per servizi resi alla corona, vendette il feudo



Bisaccia, centro storico

di Bisaccia per 3500 ducati a Giovan Battista Manso. Nel 1588 fu probabilmente ospite della famiglia Manso, nel Castello, il poeta Torquato Tasso per concedersi un periodo di riposo a seguito della grave malattia mentale di cui soffriva. Dopo una serie di passaggi di proprietà, all'inizio del XVII secolo il Castello con il feudo di Bisaccia, elevato a Ducato, venne acquisito dalla famiglia Pignatelli, che ne detenne il possesso fino all'inizio del XIX secolo. Nel 1851 il feudo ed il titolo di duca di Bisaccia furono accordati dalla regia Corte borbonica a Carlo Maria Sostene de la Rochefoucauld ed ai suoi discendenti legittimi. Nel 1956, dopo che il terremoto del 1930 aveva ulteriormente compromesso le strutture del complesso monumentale, l'ultimo duca di Bisaccia, Eduard de la Rochefoucauld, vendette alla famiglia Sestili il Castello ducale. Infine, con atto dell'8 settembre 1977, il Comune di Bisaccia acquistò l'intero complesso per destinarlo ad attività culturali.

Dal 2009 il Castello Ducale di Bisaccia ospita il Museo Civico Archeologico. Per qualità ed importanza dei materiali esposti è ritenuto uno dei più importanti del Mezzogiorno d'Italia. Dal 28 Aprile 2010 con Decreto della Regione Campania ha ricevuto il Riconoscimento di Museo di Interesse Regionale. Il Museo Civico Archeologico ospita l'importantissima tomba 66 detta anche della "Principessa" ritrovata durante gli scavi del 1977 grazie a **Nicola Fierro** e all'archeologo **Gianni Bailo Modesti**. Di rango elevato, come si rivela dallo straordinario corredo funebre e contraddistinta da oggetti e monili di raro pregio, la Principessa si distingue per la qualità dei pregiati monili consistenti in collane di ambra, pendagli in bronzo, numerose fibule di svariata tipologia e ben 51 bracciali ad arco inflesso. Il Museo si

sviluppa nell'ambito del piano terra del Castello Ducale e si articola in un percorso cronologico lungo il quale sono esposti i reperti, provenienti dagli scavi eseguiti sulla collina di Cimitero Vecchio. Obiettivo dell'esposizione è quello di ricostruire la storia di Bisaccia in età protostorica e arcaica. Infatti, grazie a numerose scoperte e ricerche fatte soprattutto da Nicola Fierro e Gianni Bailo Modesti a seguito degli scavi sulla collina Cimitero Vecchio di Bisaccia si può affermare che: "Nell'età del ferro, un gruppo di

gente proveniente dalla sponda adriatica, aveva risalito la valle dell'Ofanto, creando insediamenti a Lacedonia, Bisaccia, Cairano, Calitri. A Bisaccia e Lacedonia i nuovi insediamenti ne sostituivano altri dell'età del bronzo. A Bisaccia sulla collina Cimitero Vecchio, gli scavi effettuati hanno rimesso in luce le tracce di capanne databili al periodo del bronzo medio (1400 a. C.). Su di esse di sono sovrapposte le case del periodo arcaico (VI-V secolo a.C.) a loro volta ricoperte dall'abitato del IV. Inoltre, gli scavi hanno messo in luce numerose buche di palafitte su cui c'erano le capanne. Nel V-IV sec. a.C. sulla collina c'era un vicus di Romulea. Romulea non era una città ma un "grosso stato tribale" che comprendeva numerosi vici (villaggi) che oggi sono i paesi della Baronia (Carife, Vallata, Castel Baronia, Trevico, S. Nicola Baronia, Vallesaccarda. S.Sossio Baronia, Flumeri) e i paesi posti intorno: Scampitella, Anzano di Puglia, Guardia Lombardi. Un vicus di Romulea era sito a Bisaccia sulla collina detta Cimitero Vecchio: fu distrutto e dato alle fiamme il 296 a.C. dal console **Publio Decio Mure**". Scrive ancora Nicola Fierro: "Gli ultimi scavi condotti nel 1991 sulla collina dall'archeologo Gianni Bailo Modesti e dall'archeologa **Roberta Guidi** hanno evidenziato notevoli tracce di incendi e di devastazione. Dopo la distruzione del vicus di Romulea, la vita sulla collina cessò definitivamente. Antiche testimonianze si hanno anche alla frazione Oscata di Bisaccia, attraversata dalla via Appia. È stato ritrovato materiale sannitico (V-IV sec. a.C.) e romano (III sec. a.C e II sec. d.C.)".

Bisaccia sorprende anche sul versante mu-

sicale. È la patria di **Grammatio Metallo** che gli ha dato i natali nel 1540. Nel 1977 il compianto don **Michele Lattarulo**, parroco di Bisaccia, sorpreso da una lettera inviatagli da don **Siro Cisillino** della Fondazione “Cini di Venezia”, che gli segnalava l'illustre musicista, si interessò di riscoprire la figura del famoso bisaccese. La famiglia Metallo di sicure origini bisaccesi figura nel primo Cinquecento ed è presente fino al Settecento nei documenti del capitolo e nelle sue deliberazioni tra Seicento-Settecento. Nella chiesa convento di S. Francesco in Bisaccia, chiesa del santo Patrono S. Antonio di Padova, situata nella meravigliosa piazza Convento una acquasantiera reca la seguente scritta “Felix Mitallo di Bisac F.F.”. Lo stesso Metallo nelle sue opere si dichiara di essere di Bisaccia, definendola “dolcissima patria mia”. Don Grammatio Metallo si colloca tra i grandi nomi del Cinquecento quali **Carlo Gesualdo**, **Orlando di Lasso**, **Andrea Gabrieli**. Terminò la sua carriera ricoprendo la carica di maestro di Cappella della Chiesa di S. Marcuola in Venezia. Incarico che ricoprì fino alla sua morte avvenuta nel 1616.

Ma Bisaccia ha lasciato anche indelebili tracce in quella che è stata una importante lotta per la democrazia e la libertà. Ha infatti pagato un grosso contributo per essere stato uno dei centri principali della rivolta per l'occupazione delle terre in Alta Irpinia nel 1950. L'11 marzo 1950 oltre mille contadini occuparono le terre dei grossi proprietari locali con le bandiere in mano. Furono arrestate molte persone e il sindaco dell'epoca **Antonio Mariniello** ne chiese ai carabinieri il rilascio. Il rifiuto delle forze dell'ordine scatenò la rivolta della popolazione. Pagarono con il carcere decine di persone tra cui **Antonio Grippo**, **Pasquale Balascio**, **Nicola Balascio**, **Raffaele Solimine**, **Carmine Grippo**, **Martino Acocella**, **Armando Bonavitacola**, **Domenico Salzarulo** e tanti altri ancora che hanno scritto la storia della nostra comunità. Come del resto sta accadendo oggi, combattendo contro la costruzione di una mega discarica e la chiusura dell'ospedale di Bisaccia.

E come sempre ritorna il Formicoso quasi facesse parte degli organi vitali del nostro corpo di altirpini.



Bisaccia, particolare del maestoso coro ligneo della Cattedrale

Res ardua est vetustis novitatem dare
Plinio il Vecchio

Bisaccia... l'antica Romulea degli Irpini?

a cura di Carlo Ciociola

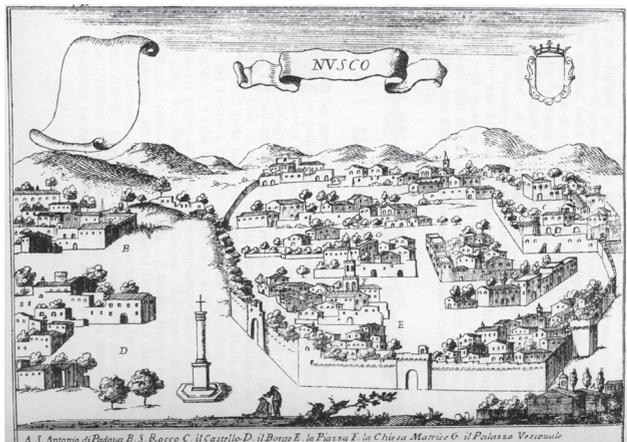
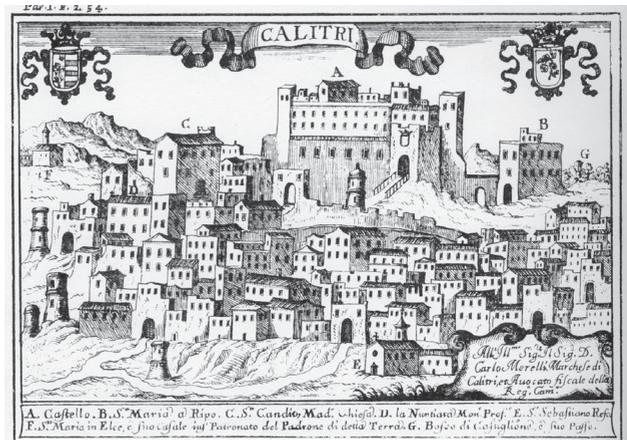
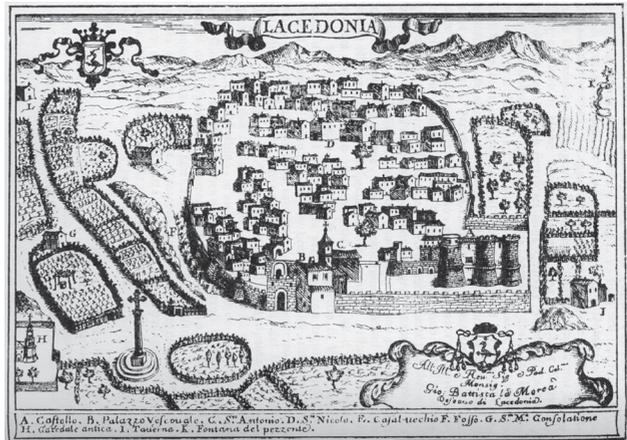
DI SANT'ANGELO DE' LOMBARDI E DI
BISACCIA

«Accoppiamo il racconto di due Città, in consonanza dell'union delle Chiese; perché di amendue, tutta è povera la materia. La prima, che senza ragione, in contanti, dal volgo si denomina *de' Lombardi*, è Città nuova, discosta dall'Adriatico trenta miglia, con titol di *Marchesato*, al *Principe di Piombino Lodovico* soggetta. Oscure sono però le circostanze del suo cominciamento, che fan per certo i paesani derivare da pochi secoli dalla mano *de' Longobardi*, & essere stata avanzata alla dignità vescovale, e civile, sedendo *S. Gregorio VII*, ò *Urbano II* nel Trono Apostolico. È picciola periferia, ed à tal proportione habitata; né scuopre oggetto di lodevole sguardo. Il maggior Tempio di angusto sta dedicato a *S. Antonino il Martire*, à bastanza però provveduto. A tre Dignità unisce questi la Cura, ed à nove altri preti le Canoniche distribuzioni comparte. A due altre Parrocchie si aggiogne il Collegio, e lo Studio de' *Francescani Conventuali*. Ancor due annovera pie Compagnie di Laici, & uno Spedale confacevole al luogo.

Si allontana da questa, e dalle rive del Tronto per dodici miglia *Bisaccia*, stabilita in una parte dell'Appennino, e nella Regione de gl'Hirpini. Scarsa ella è di Habitanti, e di Habitationi, figurata dall'accorto Cluverio seguace di *Antonino ne' Viaggi* per l'antica *Romulea*, della quale fan menzione lo *Stefano de Urbibus*, e molto meglio T. Livio al 10. & il suo insigne Scholiaste *Sigonio*, nel Consolato di *L. Cornelio Scipione*, e *Gn. Fulvio Centumale*, negli anni 455, di Roma, e 298, prima del nascere del Signore. La Chiesa, che possiede la Cattedra, porta il noma della sorgente Signora, ministrata siccome quella di *S. Angelo* da tre Dignità, e nove Canonaci, in una sola Cura. Dei Regolari non altri han ricetta che *Francescani*; esercitandosi però la Divotione de' Laici in quattro Congreghe, e gli atti più meritori della misericordia in uno Spedale. Ne' ristretti confini abbraccia la Diocesi, i Castelli di *Mora*, e *Vallata*, a' quali, in Parrocchia replicata, presiede un *Arciprete* con dodici Sacerdoti. Dié qualche nome a *Bisaccia*, nell'età de' nostri Avi *Bartolomeo Borello*, fu il candeliero della Filosofia Legale. Per decoroso alimento del Prelato, unì le due Mitre, nel 1513, con singolar prudenza, *Papa Leon X*.

Il suo Ducato si possiede dalla Casa Nobilissima, e Baronale *Pignatelli*.»

(G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Michele Luigi Mutio Napoli, 1703 Vol. I, pag. 244)



Stampe tratte da Pacichelli, op. cit.

Da Romula, o sia Romulea, a Venosa

«Nell'itinerario di Antonino nel capo antecedente vien la città di Romula, o sia Romulea allogata nel XXXVII o XXXVI miliario da Benevento, e nel XXII o XXI da Eclano. Egli è stato però manifesto erro de' copisti: imperciocché dalle vicinanze di Mirabella, dove fu situata l'antica Eclano, fino alla città di Bisaccio edificata sulle rovine dell'antica Romula, non si contano, che miglia XVI, in circa. Or altrettanto essendone da Eclano a Benevento, ne siegue che questa fosse lontana da Romula circa miglia XXXII. L'error de' copisti ha potuto nascere dal prendere un V, per un X e così scrivere XXI e XXII per XVI e XVII. Fu Romula città degl'Irpini situata sull'erta falda dell'Appennino, non toccando ella il piano, in cui esser dovette qualche picciol villaggio, od ostello per comodo dei viaggiatori, chiamato però *Sub Romula* nello allegato itinerario. Di lei fece memoria Livio (Lib. 10) laddove narrando i fatti della guerra Sannitica (ch'egli dice accaduti nell'anno 457 di Roma sotto il consolato di Lucio Volunnio, e di Appio Claudio; ma in fatti essi avvennero due anni prima, essendo consoli Lucio Cornelio Scipione, e Gneo Fulvio Centumalo, come dottamente osservò Carlo Sigonio) dice che *comitiis perfectis, veteres consules* (cioè Publio Decio Mure e Quinto Fabio negli anni di Roma 456) *jussi bellum in Samnio gerere prorogato in sex menses imperio. Itaque insequenti quoque anno L. Volunnio, & Appio Claudio coss P. Decius, qui consul in Samnio relictus a collega fuerat proconsul, idem populari non destitit agros.* E che poscia andò egli ad investire la città di Murganzia, stimata comunemente la ricca e popolata terra di Morcone. Ma io non saprei acconsentirvi per esser ella molto distante da Romulea, la quale dopo la presa di Murganzia, fu tosto da' Romani con calore attaccata, e per assalto manomessa. Indi dicea Publio Decio a' soldati: *ad Romuleam urbem hinc eamus ubi vos labor haud magnus, praeda major manet.* Or parmi inverisimile che tra Morcone e Bisaccio, dove è assai lungo tratto, non vi fusse altro luogo da combattere, e sottomettere in un paese interamente nemico. Ma checché sia di ciò, quantunque la città di Romulea stata fusse assai forte, e in sito molto malagevole ad essere espugnata, nondimeno *ibi quoque sini opere, sine tormentis, simul admota sunt signa nulla vi deterriti a muris qua cuique proximum fuit, scalis raptim admotis, in moenia evasere. Captum oppidum Romuleae, ac direptum est:* restando tagliato a pezzi il presidio di dumila e trecento Sanniti, oltre a semila abitatori fatti prigionieri, e un immenso bottino. Indi fu ancor sottomessa Forento,

o sia Forenza, che in Livio per errore leggesi *Ferentinum*, luogo nel paese dei Volsci, o sia dell'antico Lazio. Ne' secoli susseguenti niun'altra memoria si truova di questa città, forse perché da' Romani nella guerra Sannitica fu pressoché distrutta. Era in piedi a tempo di Stefano Bizantino, che l'appella Romuglia. Di presente Bisaccio è situata sopra un picciol giogo degli Appennini, scarsa di abitatori, e di fabbriche. Onde Papa Leone X vedendo le rendite della sua chiesa insufficienti a mantenere un vescovo, unì nel 1513 alla sua cattedra anche quella della città di S. Angelò de' Lombardi lontana circa miglia dodici verso mezzogiorno. Diedero a questa città qualche splendore Cammillo e Bartolomeo Borrelli, assai rinomati nello studio della filosofia, e della giurisprudenza. Serbansi in essi alcuni antichi marmi, oltre una colonna miliaria infranta, che vedesi nel ducal palazzo. In essa leggesi solamente *SENATUS / POLUSQUE / ROMANUS.*

Un altro contiene la memoria di Quinto Fossio cavalier Romano, e dice: *Q: FOSSIO Q. F. Q. N. / EQUITI ROM. TRIB. COH / AEDILI PROPRAETORI / VIX. ANN. LI. M. X. D. III / AMICI FECERUNT.*

Il terzo è dedicato, siccome credo, alle ninfe dell'Ofanto da Gajo Magio Vellejano, famiglia assai rinomata nelle storie Romane. *NYMPHIS AVF . . . / SERVATRIC. S . . . / C. MAGIUS C. / VELLEIANU . . . / REST. ET DE. . . .* che va letto così: *Nymphis Aufidi servatricibus sacrum C. Magius C. filius Vellejanus restituit & dedicavit.*

Quindi la via per lo luogo, che chiamano la cavalierizza, svolgendo alquanto a sinistra, menava verso Lacedogna città circa da IV, in V miglia distante da Bisaccio; indi verso l'antica distrutta città di Aquilonia (che restava alla destra) discosta miglia VI, in circa, non già XI, come vogliono le tavole del Peutingero.»

(Da FRANCESCO MARIA PRATILLI, *Della Via Appia Riconosciuta e Descritta da Roma a Brindisi*, Napoli, 1745. pag. 464)

* * *

«**Bisaccia**, città in *Principato Ultra*, in diocesi di Santangiolo-Lombardi, distante dal mare miglia 47, da Montefusco 24, e 60 da Napoli, in circa.

Ella è situata in luogo montuoso, che già appartenne al Sannio, e vi si gode buon'aria, il suo territorio confina con *Lacedonia*, *Santagata di Puglia*, *Vallata*, *Guardia Lombardi*, *Morra*, *Andretta*, *Calitri*, e *Carbonara*. Vi sono due boschi chiamati *Cuccaro*, e *Vallafumata*, quasi tutti di cerri.

Non vi manca della buona caccia di lepri, bec-

cacce, di pernici, di starne, e di altri uccelli. I retтели velenosi si fanno spesso vedere per quelle campagne.

Vi si raccoglie nel detto territorio tutto ciò, che è di prima necessità all'umano mantenimento, ed i suoi abitanti sono commercianti, co' paesi limitrofi.

Vi si lavorano i panni di lana, che poi tingono rossi, delle tele di lino, delle buone legaccio di lana, e di tela di buona fattura, e finalmente delle buone bisacciotte. Quali cose son pure per quella popolazione ub capo di commercio.

La tassa della numerazione degli abitatori fatta nel 1532 fu per fuochi 374, e poi nel 1545 per 403, nel 1561 per 409, nel 1595 per 593, nel 1648 per lo stesso numero, e nel 1669 per 361. In oggi però ascendono al numero di 6000. Questa città era vescovile, ma nel 1513 fu unito il suo vescovado a quello di *Santangelo de' Lombardi*(1). Il *Cluverio*(2) vuole che fosse surta sulle rovine di *Romulea*, città nominata da *Livio* (3), e da *Stefano Bizantino* (4), dando molta credenza all'*Itinerario d'Antonino*.

Ne' tempi di *Guglielmo II* si possedea da *Guglielmo de Bisaccia*. Nel catalogo de' baroni di quella stagione, da me altre volte citato, si legge: *Guillelmus de Bisaccia tenet Bisaciam, que sicut dixit est feudum III militum, et cum augmento obtulit milites VI* (5). *Riccardo di Cotigni* l'ebbe pure in feudo, ma la perdé per delitto di fellonia, e discacciato dal Regno da *Manfredo* fu dato al conte dell'*Acerra*, di casa di *Aquino*; ma venuto poi nel Regno con *Carlo II* fu riammesso nel possesso, e di nuovo ne fu privato, e dato a *Guglielmo Cotigni*, per aver ammogliata la di lui sorella con *Matteo di Monticolo* seguace di *Corradino*, dandole in dote la metà di *Bisaccia*. I figli di *Guglielmone* essendo morti senza figli, li succedé *Mabilia* loro nipote moglie di *Pietro della Marra* (6). Questa città si trova posseduta poi da *Nicola di Somma*; e finalmente dalla famiglia *Pignatella*, e nel dì 17 ottobre 1600 *Ascanio cavalier di S. Giacomo* vi ottenne il titolo di *Duca*.

I *Bisaccesi* pretendono di essere stato lor cittadino il ch. *Cammillo Borrelli*, ma non è vero, come di già accennai in altra mia opera (7). Nel 1694 si rovinò quasi tutta dal terremoto, essendo cadute quante mai chiese vi erano, e 200 case.

Note

1. Vedesi Ughelli, *Ital Sacra*, t. 6 col. 1024.
2. *Cluverio*, *Ital. ant.* lib. 4 cap. 7.
3. *Livio*, lib. 10. cap. 17.
4. *Bizantino*, *De urbibus* 579, edit 1678.
5. *Presso Borrelli*, fol. 67.
6. Questo *Guglielmo* si trova cognominato de *Cicinatis*. Reg. 1274 B. f. 263. 273.
7. Nelle Memor. degli Scrittori Legali, t. 1, p. 132.»

(LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli*. Napoli, presso Manfredi 1797. Vol. II pag. 276.)

* * *

BISACCIA nel 1889

«**Prodotti:** Cereali, ortaggi, asparagi.

Mercato: Ogni giovedì.

Fiera: Dal 10 al 13 giugno.

Via di comunicazione: la provinciale di Melfi.

Sindaco: Vitale Michele, Raso Giovanni segretario, Tenore Antonio esattore.

Assessori: Capaldo Vincenzo, Palma Amato, Ricciardi Nicola, Taddeo Leone.

Congrega di Carità: Tenore Antonio, presidente.

Parroco: Cela Antonio della Cattedrale.

Conciliatore: Marfuggi Avv. Filippo.

Scuole elementari: 9, con alunni 284.

Insegnanti: Cela Salvatore, Ricciardi Francesco, Fredda Francesco, Arminio Domenicantonio, Santoro Michele.

Opere Pie: Monte frumentario, Monte Pecuniario, Monte de' Pegni, Cappelle Riunite.

Medici Chirurghi condottati: Capaldo Pasquale, Vitale Gaetano.

Club: Circolo Romuleo, Rollo Fabio presidente.

Società Operaia di Mutuo Soccorso: con 120 socii ed un fondo sociale di Lire 1.000. Arminio Domenicantonio presidente, Palma Serafino segretario.

Professionisti laureati

Vigorita Giovanni, Occhione Giuseppe *agrimensori*; Marfuggi Filippo *avvocato*; Capaldo Vincenzo, Vitale Giovanni, Monti Giuseppe, De Paola Rocco *farmacisti*; Rollo Antonio *medico chirurgo*.

Esercenti arti e mestieri

Schiavone Teodoro, Damiano Fortunato *albergatori*; Pomponio Antonio *bottaio*; Celano Vincenzo, De Mattia Giuseppe, Tartaglia Francesco, Mennonno Pietro-Giuseppe e Gaetano, Tenore Pasquale *barbieri*; Casarella Donato, Ventre Angelo, Comarco Francesco, Sena Andrea *cavatori di pietre*; Santoro Nicola, Stingone Sabino, Castellaccio Giuseppe, Damiano Antonio, Carpinella Giacomo, Prestia Saverio, Lavito Francesco, Tenore Michela *caffettieri*; Casarella Michele e Giuseppe, Comarco Vincenzo e Antonio, Casarella Vito *capomastri muratori*; Damiano Vincenzo, Donatiello Giuseppe, Vigorita Euplio, Melchionna Antonio, Capaldo Michele, Gianni Angelo *calzolai*; Fratianni Antonio *cappellaio*; Fino Antonio *carrettiere*; Damiano Antonio, Stingone Sabino, San-

toro Orazio, Stanghi Giuseppe, De Rogatis Tommasi *commercianti di generi di moda*; Conforti Donato, Tenore Francesco e Giuseppe Nicola, Lungari Vincenzo, Scarlatella Pietro e Antonio *carpentieri*; Lucariello Vincenzo *negoziante di mobili*; Pena Andrea, Melchionna Giuseppe, Mastrullo Antonio *fabbr. di mattoni*; De Carlo Antonio, Mastrogliuio Daniele *fruttaiuoli*; Masucci Alfonso, Magnotta Gaetano, Arminio Nicola *fabbro-ferrai*; Forgione Generoso, Gallicchio Andrea e Vito, Dell'Api Angelo, Gallicchio Antonio, Fratianni Donato *panettieri*; Lucariello Vincenzo, Pellino Antonio e Luigi, Melchionna Arcangelo e Giuseppe *falegnami*; Cardone Francesco e Salvatore, Arminio Antonio *mugnai*; Castelluccio Francesco, Cafazzo Antonio, Angelo e Giuseppe, Giannetto Pietro e Antonio *macellai*; Lavito Michele *sensale*; Damiano Antonio, Delli Bovi Domenico, Stanghi Giuseppe, Preziosi Aniello, Santoro Orazio, Capaldo Giuseppe, Miccioli Rocco, Giuda Francesco Paolo, Patrone Amato *negozianti di tessuti*; Arminio Angelo *pittore di stanze*; Di Laura Francesco e Gerardo *pirotecnici*; Ceccarelli Gerardo, De Mattia Vito, Morano Salvatore, Santoli Nicola, Melchionna Michele, Stirpoli Vincenzo *sarti*; Masiello Vincenza *stiratrice*; Castelluccio Giuseppe, Stingone Sabino, Santoro Nicola *speciali manuali*; Cafazzo Generoso, Arminio Gaetano, Romei Vittorio *tabaccai*; Schiavone Teodoro *ostiere*; Castelluccio Angelo, Tenore Michela *venditori di cuoiami*.»

(*Annuario Amministrativo Commerciale di Avellino e sua Provincia*. Tip. Giuseppe Iaccheo. Avellino 1889, pag. 253)

* * *

DA MELFI A BISACCIA

Uscendo da Melfi seguendo la via *Bagno* in direzione Ovest, attraverso un paesaggio ameno a colli tondeggianti coltivati a viti, ulivi e alberi da frutta, si giunge a quota 600; attraversato un tratturo si discende verso la Valle dell'Ofanto e in lontananza si profila il Gargano. A sinistra si scorge Monteverde ed in basso la stazione ferroviaria di Rocchetta S. Antonio. Continuando a scendere fra ulivi e mirti si arriva in vista del Ponte di Santa Venere ed a valle si scorgono gli avanzi di un antico ponte romano largo m. 3,30 ma con molte parti rifatte.

Giunti al bivio per Monteverde appare ad Est lo sterminato Tavoliere pugliese. Superato un lembo del bosco, *La Guardiola*, si scorge Candela, più distante Ascoli Satriano e il Tavoliere di Foggia. Segue un terreno boscoso ed a destra S. Agata sormontata dal Castello. Procedendo allo spartiacque tra la

Valle dell'Ofanto e quella del Calaggio si apre un bel panorama circolare quindi si giunge al bivio per Monticchio e Rionero in Vulture.

Dopo un ulteriore percorso a quota 734 si scorge Lacedonia, secondo alcuni l'antica Aquilonia degli Irpini, distrutta da Annibale che vi sconfisse il proconsole romano Gneo Fulvio Flacco, trucidando tutti gli abitanti che parteggiarono per Roma. La cittadina risorse nel medioevo e fu feudo dei benedettini. Distrutta dal terremoto del 5/12/1456 fu ricostruita e cinta di mura per volere del feudatario G.A. Orsini. Nell'antica cattedrale la notte tra il 10 e l'11 settembre 1486 fu giurata sull'ostia consacrata la congiura dei baroni contro Ferdinando I d'Aragona! Scoperti furono tutti trucidati.

Usciti da Lacedonia la strada si affaccia sulla Valle dell'Isca e in lontananza si profilano il Montagnone di Nusco, il Cervialto e più a destra il Tuoro. Superato a sinistra il bivio per Calitri e Aquilonia dopo circa un chilometro sulla destra si è al bivio per Bisaccia posta a quota 820, con abitanti 6508. Due alberghi: Santoli e Marchese. Si vuole che sia sorta sul posto dell'antica *Romulea*, distrutta dal console P. Decio Mure (457 a. C.), risorta nell'epoca medioevale. Tra i numerosi feudatari furono G.B. Manso marchese di Villa, eruditissimo e amico del Tasso (che vi soggiornò nel 1588), e Ascanio Pignatelli suo 1° duca, amante dell'arte e poeta. Di Bisaccia ebbe l'investitura, col titolo di duca, Carlo de La Rochefoucauld (1851). È nota per gli asparagi, famosi fin dal '500. Il costume femminile del contado, con gonna rossa, è quasi scomparso. Il paese fu quasi distrutto dal terremoto del 1694. Vi è il Castello ducale grandioso, con alta torre quadrata, e una lunga loggia. Il cortile, nel quale si entra per portale ogivale, ha un portico e loggia con scala esterna.

(Da BERTARELLI, *Guida d'Italia del T.C.I. Italia Meridionale* Vol. III, Milano 1928, pag. 421. Libera riduzione del curatore)

Bentornato Professore

Antonio La Penna e il suo “mito”

di Paolo Saggese

Finalmente Antonio La Penna è ritornato in Irpinia, in una intensa tre giorni, che si è svolta tra il “Liceo Colletta” di Avellino (il 18 maggio), il “suo” Liceo - frequentato nei primissimi anni '40 del Novecento nella stessa classe di Dante Della Terza, Attilio Marinari e Antonio Maccanico -, il Seminario vescovile, a Nusco, il 19, e quindi il 20 nella sua Bisaccia, dove ha ricevuto la Cittadinanza onoraria.

Questo evento culturale si è concretizzato nel mese di gennaio, quando il professore ha compiuto ottantacinque anni. Essendo stato allievo a Firenze dell'illustre latinista, sollecitai in quei primi giorni dell'anno il consigliere comunale di Bisaccia Pasquale Gallicchio, intellettuale impegnato in politica e mio amico personale, e dunque il Sindaco Frullone a prendere l'iniziativa del conferimento della Cittadinanza onoraria. Mi consultai anche con gli altri componenti del Centro di Documentazione sulla

Poesia del Sud, in particolare Giuseppe Iuliano, Alessandro Di Napoli, Salvatore Salvatore e Franca Molinaro, e chiesi consiglio all'onorevole Gerardo Bianco, che caldeggiò subito il progetto. E così, l'Amministrazione comunale rispose prontamente alla sollecitazione e inviò una lettera ufficiale al professore in cui si comunicava la volontà del Consiglio di conferire tale riconoscimento all'illustre studioso. Il lavoro frenetico di quei primi giorni di gennaio è documentato da un ampio articolo sull'argomento edito nel settimanale “Ottostorie” allegato ad “Ottopagine” del 10 gennaio 2010.

Nel frattempo, la notizia dell'arrivo di La Penna in Irpinia si era diffusa, ne avevo parlato con il Preside del “Colletta” Antonio Moccia e con uno dei collaboratori del Dirigente Scolastico Enrico Dell'Orfano, che mi diedero incarico di sollecitare il professore a tenere una lezione di letteratura latina



Il Prof. Antonio La Penna, il Gen. Nicola De Guglielmo e il Prof. Filippo D'Oria .
(Ingresso del Museo Irpino, Avellino, Maggio 2005)



Il Sindaco di Bisaccia, Salvatore Frullone e il Prof. La Penna nel momento solenne del conferimento della cittadinanza onoraria (20/5/2010)

presso il Liceo cittadino. Anche questa richiesta fu accolta da Antonio La Penna con grande disponibilità. E quindi, ancora coinvolgendo altri amici in questa iniziativa, proposi all'Amministrazione comunale di Nusco, al Sindaco Giuseppe De Mita, al Dirigente del Liceo Scientifico - Classico "d'Aquino" di Montella - Nusco, Paola Di Natale, e al responsabile della sede di Nusco Giuseppe Recupero, di inoltrare analoga richiesta per il giorno 19 maggio.

Il professore ha risposto anche a questa sollecita-

zione in modo positivo, anzi con un entusiasmo che non coglievo da molti anni nelle nostre conversazioni telefoniche.

Il momento culminante di questa tre giorni è stato, tuttavia, il 20 maggio a Bisaccia, quando tra l'altro è stato distribuito ai cittadini del paese altirpino un prezioso volume di poesie di Antonio La Penna, con interventi del Sindaco Frullone, di Gerardo Bianco, di Pasquale Gallicchio, di Nino Gallicchio, di Giuseppe Iuliano, di Lucia Castelluccio, di Michele Panno, di Libero Frascione, di Franco Arminio e Gianfranco Imperiale, curato e introdotto da chi scrive dal titolo "Qui vidi ridere nel cielo le Ninfe eterne. Poesie irpine ed altri versi" (Delta 3 edizioni, 2010).

Si tratta di un abbraccio sentito, che la comunità di Bisaccia e la scuola irpina rivolgono al professore Antonio La Penna, e di questo lo stesso La Penna è consapevole. Era un gesto, che arriva forse in ritardo, ma questo accresce ancora di più i meriti di un Sindaco e di un'Amministrazione comunale insediatisi da meno di un anno!

È opportuno anche aggiungere un altro elemento di riflessione. Non credo sia vero - come pure qualcuno crede - che l'Irpinia non abbia riconosciuto il grande valore, eccezionale da più punti di vista, di Antonio La Penna. Molti di coloro che hanno frequentato un Liceo classico irpino, e soprattutto il "Francesco De Sanctis" di Sant'Angelo dei Lombardi - dove La Penna frequentò il Ginnasio - e appunto il "Colletta" di Avellino, hanno nutrito ammirazione nei confronti di uno studente eccezionale, le cui gesta intellettuali erano rimaste



Bisaccia, il Castello ducale

indelebili nella memoria dei fortunati e privilegiati testimoni, che ebbero il destino di essere suoi compagni o docenti. Io stesso, che ho frequentato il Liceo di Sant'Angelo negli anni '80, avevo sentito più volte parlare di questo straordinario latinista, e già prima me ne avevano parlato i miei zii Pasquale e Giovanni, che avevano frequentato il Ginnasio soltanto alcuni anni dopo La Penna. Già allora - siamo nei primi anni '40 - si portavano agli allievi ad esempio le "imprese scolastiche" di Antonio La Penna, e così i miei stessi zii mi parlavano di un compito di italiano, attraverso il quale il giovanissimo Antonio aveva dimostrato quanto le mani fossero state indispensabili per lo sviluppo e il progresso dell'umanità. Gli stessi compagni illustri e amici di poco più anziani, Attilio Marinari di Montella, Dante Della Terza, nato a Torella dei Lombardi, ma santangiolese verace, Antonio Maccanico, insieme ad intellettuali - politici di grande rilievo quali Fiorentino Sullo e Gerardo Bianco, hanno alimentato questa "fama", riconoscendo al professore La Penna una capacità di studio e una cultura che lo segnalavano come il migliore nel campo degli studi classici in un gruppo di giovani, che avrebbero segnato in vario modo la storia culturale e politica dell'intera Nazione. La "fama" era accresciuta, inoltre, dai libri scritti dall'intellettuale di Bisaccia, che arrivavano ad Avelino, e quindi dai numerosi manuali scolastici editi per i Licei di tutta Italia.

Quel "mito" di Antonio La Penna - se può servire ad aggiungere qualche altro particolare meno interessante - fu una delle ragioni, che mi portarono ad iscrivermi a Firenze alla Facoltà di Lettere con

indirizzo classico.

Ricordo che ero da poco a Firenze, e subito scelsi di seguire le lezioni del professore. Avvenne, in quella occasione, un fatto buffo: confusi l'aula del professore con quella di Silvio D'Arco Avalle. Appena iniziò la lezione, capii subito dell'errore e uscii in punta dei piedi e di nascosto, accompagnato da un sorriso ironico e da un certo disappunto del valente studioso. E così arrivai in ritardo alla prima lezione di La Penna. La porta per fortuna era aperta, ed esitavo ad entrare. Non volevo incorrere in un'altra brutta figura. Allora, il professore, perplesso, mi chiese, interrompendosi: "Le serve qualcosa?" Volevo seguire la lezione del professore La Penna, risposi impacciato. "Allora si accomodi", e così per cinque anni seguii le sue lezioni e poi i Seminari per laureandi e dottorandi al terzo piano, nell'attico della Facoltà di Lettere Classiche, in Piazza Brunelleschi.

Avendo avuto tale privilegio, ho sempre nutrito, insieme a tanti irpini, grande ammirazione nei riguardi di Antonio La Penna, perché la sua vita rappresenta la vittoria della cultura, dell'umiltà, dell'amore per il lavoro, del senso del dovere. Credo che il professore abbia sentito questo nostro affetto e questa ammirazione, non perché sia importante che Antonio La Penna ne sia consapevole, ma è - credo - importante per tutti noi, per tutta la nostra provincia: riconoscerci in Antonio La Penna è un modo per darci speranza nel futuro, per trovare in noi stessi quelle qualità, quella serietà di azione e di pensiero, che dovrebbero essere le vere doti di ogni uomo.



Bisaccia, centro storico

Il potere evocativo di un nome: Antonio La Penna

di Giuseppe Marano

“19 maggio 2010 ore 17.00. Palazzo Vescovile Nusco-Lectio Magistralis del Ch.mo Prof. Antonio La Penna”¹.

Così l'invito su carta patinata lucida bianca dal retro invitante ad annotazioni fugaci...e a farsi conservare almeno come segnalibro.

19 maggio 1963. *“Una marea d'anni”*. Mi pentii subito dell'espressione enfatica, ma intanto l'antico compagno di liceo, ora filosofo, la catturò subito e condivise pensosamente: *“Veramente una marea d'anni...”* Ci incontrammo l'anno scorso ad una conferenza sul monaco-filosofo dal libero pensiero, Bruno, da lui tenuta in un liceo. Il piacere dell'incontro era un po' velato proprio da quella marea trascorsa troppo in fretta ...

Maggio 1963. Presentimento improvviso di fine d'anno abbagliante tra le lame di sole tripudianti nell'immensa cupola della Villa. L'infinita raggiera di momenti festosi tristi giovanilmente incontenibili confluivano in un punto di luce, estremo fulgore d'annientamento come sotto la lente.

Ma un punto... Però c'è punto e punto, pure

Dante spesso nomina *“un”*, come quando: *“Io vidi un a guisa di leuto...”*. Pure quello è un *“punto”*. Ma che punto! Là si incrocia mezza umanità e la raggiera almeno di una vita. Perciò s'accende per autocombustione.

Tutto sembrava finire in quell'ultima stretta che serrava l'ultimo balzo nello spazio libero. Aspettavi spasmodicamente il momento, ma l'ansia liberatoria, man mano che quest'ultimo si approssimava, misteriosamente s'attutiva in un vago desiderio di rallentamento, in un presentimento pungente (il trascalorare del grigiore delle aule in un velo di nostalgia).

Sentii, sentimmo, lo zàc d'una forbice amputante una parte palpitante di vita, cogliemmo il diaccio baleno breve sugli occhiali d'argento del preside solenne, quando un radioso giorno di maggio ci chiamò per il congedo ed il viatico augurale per la vita.

Non era solo quel minuto riflesso verdino della Villa, lo sentimmo preside padre che penetrava il cuore, scoprimmo dopo cinque anni il senso di



Ingresso del Convitto Nazionale “Colletta” (Avellino), frequentato da La Penna negli a. s. 1939/40 e 1940/41

una *humanitas*, pudica, profonda, dissimulata che si scioglieva in breve alluciolio.

Come imponente e statuario invece quando ci accolse sparute tremebonde reclute del sapere cinque anni prima al suono della campanella per mano erculea dell'imponente Castello sotto l'umbratile androne ai piedi del doppio scalone che portava in alto! Allora ci sfuggiva (o evitavamo di guardare?) il culmine. "Sentite che silenzio!" disse rapito il preside a mio padre mentre sfilavamo inghiottiti dai grigi corridoi. Poi ci trovammo in alto in un'interminabile, rapidissima ascensione dantesca, aule ristorate sempre dalla luce verdina della Villa.

Il professore di latino, nome prestigioso, pronunciò in tono stentoreo leggermente vibrato una parola inusitata: la *mempsimoiria*, con lentezza didattica e compiaciuta sillabazione (a distanza di tempo direi un po' cattivamente: con un pizzico di narcisismo e gusto orale, quasi assaporasse la parola greca nel suo snodarsi sillabico). E qui affiorò lo scarto nelle sue parole.

Gli alunni captano a fondo anche lo sguardo più fugace come gli infanti sul volto di mamma.

Ispirato dal nome che compariva sulla copertina giallina del bel volumetto *Orazio Satire ed Epistole*, il professore si lasciò catturare dal vento di nostalgia del suo liceo. Ci raccontò - ormai sopraffatti da lettura commento e traduzione - che faceva la quarta ginnasio, *qua sotto*, e il nome che compariva sul libro era già un blasone assoluto per il liceo; preside e professori non mancavano di nominarlo indicarlo come esempio prestigioso, ricordo parenetico... Leggevamo anche Tirteo allora...

Il nome era Antonio La Penna. Gloria del *Colletta*, ci disse il professore più giovane di lui di qualche anno, e ci aggiunse ancora che si trattava di un *enfant prodige* "maturato" a 16 anni al *Colletta* stesso (mi colpì l'espressione gallica che allora era in voga per una poetessa francese novenne Minou Drouet che fra l'altro scrisse una bella lirica sull'albero...).

Ma non si fermò qui (mi perdoni il Ch.mo professore, se ci riesce, eventualmente leggendomi, perchè mi hanno detto del suo giusto carattere schivo e rifuggente malvezzi biografici): il docente di italiano e latino ci raccontò, rapiti, allibiti, folgorati (eravamo adolescenti sitibondi di *modelli di comportamento esemplari cui rapportarci*, come suona il cacofonico gergo psico-pedagogico) un aneddoto che forse pochi ormai ricordano nella storia del *Colletta*.

Il giorno, la mattina delle prove orali della maturità, il candidato La Penna (estate '41, rombi di guerra), viene chiamato per la prova orale di latino e greco davanti ad un nome già prestigioso nella professoral nomenclatura.

L'esame comincia appena e si conclude subito.

Che succede? Un piccolo-grande colpo di scena nell'aula magna del *Colletta*. Sicuramente bagliori del verde colmo di luglio avranno fatto irruzione nell'aula sulla seduta d'esame, mentre l'austero stimato commissario di latino e greco si alzava interrompendo dopo le prime battute il colloquio col giovane La Penna di cui aveva già saggiato l'impressionante profondità e ricchezza della preparazione.

La sua dichiarazione fu sincera aliena da scivolamenti in *topoi* di enfasi retorica, disse semplicemente di non sentirsi all'altezza di continuare quell'esame con un candidato che "superava il commissario".

Dovrebbe questo episodio campeggiare negli annali d'onore del Liceo se non altro per la sua schietta esemplarità.

Intanto a quel perno di ricordi (quel nome prestigioso che nobilitava insieme ad Orazio il libro dalla copertina gialla vagamente pervasa di marmoree venature) si avvincono e girano, fermati nel flusso della dispersione brani episodi del vortice convulso di quegli anni impendibili che facevano veleno amaro, il miele della vita. Magari avessimo saputo seguire l'affettuoso consiglio di Orazio, di non disprezzare i dolci amori, giovani come eravamo! Il pinnacolo candido del Soratte invece, trafiggeva e raggelava i nostri sogni! Meno male solo che non facemmo la fine di Narciso! "*Carpe diem e... lascia perdere il resto...*" magnificamente interpretato (non dico tradotto perchè non so quale dei due testi è più antico e vero) dalla nostra anima popolare, che non ha niente di meno!: "*Pigliati il giorno buono quando viene che quello "malamente" non manca mai!*"...Il caro Carmelino, amico schietto, anima candida poco prima di lasciarci riecheggiò con beata inconsapevolezza la saggezza oraziana rispondendo al mio banale: "*Come si va!*" col seguente detto paesano: "*Per me ogni giorno nuovo è un regalo che trovo per terra...*".

Con le sue citazioni di motti vernacolari mi ha messo in crisi sul primato assoluto della cultura del mondo classico.

Non sono classici anche i fini *specimina* di saggezza popolare che spesso mi citava?

Pure Orazio dal canto suo cerca di tenere su un amico inguaribilmente triste dicendogli fra l'altro: "*Tu fa conto che ogni giorno che spunta sia l'ultimo per te: sopravverrà gradita l'ora che non si attende...*"². Siamo là. Ma troppo veloci fuggirono quegli anni! Altro che nevi al tiepido alito di primavera!... Con tutto che ci sembravano interminabili!

L'illusivo comportamento della vita. Leopardi, allora, m'aveva detto poco e niente. Fissato com'ero su Orazio e Omero.

L'avevo già incontrato, senza conoscerlo, quel



Interno del Convitto Nazionale "Colletta"

famoso professore di latino e greco che ebbe la ventura di "scoprire" quell'eccezionale talento (oggi l'idiotizzante gergo mediatico direbbe correttamente "talentuoso").

Lo incontrai, sedicenne di ben altra tempra, io *profugus Aeneas* tra i licei di provincia, riottoso, sbandato, impaurito in fuga dalla severa maestà del *Colletta* per me fosco maniero, rocca inespugnabile con i "truci" professori a guardia delle tetre torri.

Non ne volevo più sapere di rientrarvi!

Chiesi semplicemente il trasferimento nel suo liceo dell'Alta Irpinia. Mostrai anche il nulla osta. Macchè, garbato ma fermo, mi negò l'accesso, *pugno di ferro in quanto di velluto*, come mi avrebbe detto un altro gran nome del *Colletta* trasmigrato a presidenze di Facoltà (il figlio scherzosamente, ma non troppo, mi diceva alludendo alla mia frequentazione col padre illustre cattedratico: "*Tu stai vicino al sole e non ti abbronzì...*")

"Per un punto e trenta" non abbandonai tutto.

Chi sa non sia stata una folgorazione inversa sulla via di Damasco...perché qualche amico del cuore, studente brillante *che non mi vedeva proprio*, costretto dalla necessità ad abbandonare gli studi canonici, ha trovato ben altra ed alta fortuna! Basta un nonnulla! Forse pure Orazio lo sapeva... Autobiografia fatua sì, ma tanto per registrare quel che pullula dalla memo-

ria in margine a quei nomi sul frontespizio di quel libro. Chi sa che per la mia fumosità umorale, o volatilità alcolica (un po' oraziano si *parva licet* e perché no? umano...), se quel nobile uomo di cultura, prima che preside, avesse consentito il mio ingresso nel suo liceo...chi sa che - ho paura di sì - non avrei preso la rincorsa dopo poco, per scappare, per ritornare al *Colletta* come successe, costretto.

In-con-ten-ta-bi-li-tà, scandiva in tono stentoreo nasale compiaciuto il professore di terza, tema d'esordio della prima satira.

Gran nome anche il suo sulla piazza.

Poi la parola fu nobilitata dalla quasi corrispondente greca più pastosa e gratificante almeno fonicamente: la *mempsimoiria*. Quel volumetto era il mio vademecum - buon augurio per l'esame. Me lo portavo in Villa. Pagine lucenti al sole filtrante dall'altissima cupola, oggi ingiallite, vissute, più intonate alla copertina.

L'introduzione in caratteri minuti corsivi raddensava il succo della satira in chiara ed ariosa spiegazione in linguaggio piano e brillante intimamente consentaneo a quello dell'autore. Fedele consuetudine, familiarità confidente?

Confesso allora ero bilanciato in un dubbio estetico se mi piacesse più il commento o il testo.

Il *bilanciamento* continua. L'intimità spirituale con chi si ammira, conforma anche il proprio *modus scribendi* e non solo quello. Condivisione, consentaneità significano pure affinamento ed affinità di scrittura, riflesso dello stile interiore. La *mempsimoiria*... la lagnanza, la bestemmia, la lagna contro la *mala sciorta* (= la mala sorte)! Quante volte pure noi venialmente imprechiamo: "*Mannaggia la miseria*", "*Mannaggia la mala sciorta!*" Quante volte, Carmelino, mentre un ultimo raggio di sole invernale indugiava su Sassetano e ti insinuava nostalgie di antico focolare spento, mi hai fatto notare queste intime risposdenze della nostra anima popolare con quella "parola grossa", per giunta greca! Certo più dimesse all'apparenza le nostre espressioni, ma a starle ad ascoltare, la storia infinita non finisce più di distillare dalla conchiglia!

La *scontentezza della propria sorte* e di lì spaziando il commento spiega come quest'ultima diventi insoddisfazione esistenziale, cui siamo sempre esposti, se non ci agganciamo ad un quid che ci renda catafratti, un qualcosa che ci piaccia non dico ci appaghi. Lasciarsi risucchiare dal momento creativo (che può essere qualsiasi attività, purché gratificante) è l'attracco liberatorio che ci sottrae al vuoto che tira giù la scontentezza potenzialmente estensibile ad ogni momento della vita come malattia contagiosa! Ecco la necessità vitale dell'*ubi consistam*, se no

ci sentiamo, vediamo sospesi sull'abisso aggriccante del nulla... *horror vacui*.

L'amico sornione ed acuto, pungente come le schegge di un parabrezza, mi ha chiamato un giorno per congratularsi per un mio sproloquio sulla "tego-la" di Luciano: "*Complimenti per questo saggione interessante. Vedi che tenevi in corpo! Poi dici che non ti piace scrivere*". "*Ma io lo faccio per ammazzare il tempo*", replicai, scoprendo poi una verità nella risposta banale: che, come tanti, non avevo, non ho un buon rapporto col tempo, se è vero che lo voglio ammazzare.

Questo succede perché per lo più lo avverto estraneo, staccato come una cosa che non mi appartiene, quindi una presenza quasi ostile da ... ammazzare appunto.

Quando invece lo colmi quel tempo con un'attività gratificante, allora te ne riappropri, ti riconcili con lui venendo assorbito in quello che fai.

Forse il servo Davo tutto *questo bene di Dio* ha intuito, e sbotta contro Orazio che non si svincola dalla sua paludosa inerzia: "*Ma questo o scrive o diventa in tutto pazzo!*"

Diventiamo abulici o torniamo tetri, più che malinconici, accidiosi, indolenti...e fors'anche violenti per frustrazione...

Non è facile partecipare, aderire totalmente a quanto si fa, non è facile raggiungere l'agognata gratificazione.

Se non c'è l'adesione completa, l'idillio, l'armonia della coppia, il... sinolo, resta sempre dentro frizione lancinante, brutta separatezza, estraneità: ci sentiamo estranei a noi stessi, altri ed altro da quello che vorremmo essere.

E allora? E allora è un castigo di Dio: succede proprio quello che dice Orazio, che nessuno è contento di quello che fa. Il soldato invidia e proclama fortunati i mercanti, questi ultimi invece vorrebbero stare al suo posto in pieno combattimento, tanto, più scuro della mezzanotte non può fare, e la mezzanotte, anzi la notte perfetta, è la morte, e quando arriva tutto finisce con tutto il rispetto per gli incubi e le allucinazioni d'Amleto... Quanti nella campagna di Russia l'hanno invocata! Di quelli cui l'insperato ritorno ha arriso o meno. Vuol dire allora che non c'era quella compenetrazione profonda fra mestiere ed aspirazione, tra il soggetto e l'azione. Questa armonia è rara ed è miracolosa, lo sa bene il servo fino di Orazio (che alcuni potrebbero sminuire come proiezione dell'io ipertrofico del poeta) che scrivere per un poeta è l'unica salvezza. Dar forma compositiva all'ardore ispirativo significa trovare un po' di pace, trovare se stessi, anche se per poco, concetto che a volte si dice con brutta parola sbrigativa ma democraticamente comunicativa: realizzarsi, autore-

alizzazione, anche se per poco...Esprimersi poeticamente è una sublimazione, una catarsi delle passioni (*pathèmata*), un pò come quella che produce la tragedia secondo Aristotele. Una decantazione dei sentimenti: *pàthos* non è squisitamente sentimento? Comunque è una via di fuga dalla stretta, dall'*angor*, dall'angoscia paralizzante acre della *desidia*, male oscuro...

Quando questo servo alacre vede il suo padrone involto nella disperante inerzia, non ce la fa più a tenere in corpo e sbotta al suo indirizzo: "*Considera da ultimo che tu non riesci a raccoglierti in te stesso per lo spazio di un'ora, nè ad impiegare degnamente i tuoi riposi; ma rifuggi da te come un profugo o un disertore, cercando di tuffare l'angoscia ora nel vino ora nel sonno. Vano tentativo!... Quest'uomo, o diventa matto o fa versi*"³. Intuisce e dice una grande verità che affiora anche nelle ricerche e nei risultati di tanti filosofi-psicologi moderni.

Il suo *otium* non lo impiega bene. Perché è un ozio maligno che alimenta la pigrizia! Non è quello operativo di chi passa all'attacco dopo un attimo di riflessione, oltrepassa il fiume impetuoso rompendo il timoroso indugio. Perché attaccare l'opera è già svincolarsi dal *boa constrictor* dell'inerzia!

Anche il Colombo leopardiano per altra via raggiunge un brandello di questa pace. Sembra aver colto l'essenza del problema ed aver trovato la salvezza proprio nell'adesione totale, quasi identificazione con l'azione perigliosa... *Totus in illis*...

Ermeticamente chiuso nella bolla del proprio pensiero, l'uomo non può pensare ad altro, astratto sottratto distratto. Identità *sinolica*.

La salvezza non è che stia anche qui: nell'*adaequatio rei et intellectus*? Nell'armonizzazione compenetrazione del pensiero con la cosa, nell'adesione al limite della fusione.. Ma fuor di genericità, la cosa, non è il contenuto del pensiero? Valli ad interpretare i filosofi! Certo che in *rem tene verba sequuntur*, *rem* è l'argomento. Anche se sostanzialmente il concetto è un'idiozia sostenuta e perpetuata dalla scuola retorica da noi pervicace: non bisogna scomodare i luminari della psicolinguistica per capire che per saper dire, non basta conoscere bene quello che si deve dire...

Non dimentichiamo Colombo che nel corso del dialogo dice una cosa molto interessante e calzante al compagno di viaggio Goutierrez: "*Se tu, ed io, e tutti i nostri compagni non fossimo su queste navi, in mezzo a questo mare...in istato incerto e rischioso quanto si voglia... in che modo passeremmo questi giorni? Forse più lietamente?... Ovvvero pieni di noia?*"⁴.

Analogo motivo troviamo trasfuso in versi: "...*Nostra vita a che val? Solo a spregiarla:/beata allora che nei*

perigli avvolta/ se stessa oblia nè delle putri e lente/ ore il danno misura e il flutto ascolta...⁵".

... Quante volte ho sentito sbraitare l'avvocato: "Mattina, sera e notte a studiare la causa, a consultare codici, codicilli e articoli...Poi il cliente bieco, non ti vuole manco pagare, dice che ti sei messo d'accordo con la controparte sulla sua testa! Da sparargli veramente in capo! Per farti pagare gli devi mandare un sequestro!

...E se è una testa calda...?

Da uscire pazzi! Meglio campare alla giornata, di rendita. Magari con un castagneto... starei all'aria pura e in braccia a Dio!...". Il castanicoltore che ha il castagneto, dal canto suo bofonchia: "Che castigo di Dio! Non trovi nessuno che viene a nettartelo. E se pure lo trovi, non meno di 200 euro al giorno! Poi mettici la roncatura, i "mesaruli" che non si accontentano di 70 euro al giorno, con tutto che ti "sdirrini" pure tu a raccogliere... E che ti resta?...E questo è niente! "...

Ma ammesso che il Padreterno seccatosi dello loro parturie li volesse accontentare, quelli Lo lascerebbero carico di meraviglia perchè Gli direbbero senza manco pensarci, all'unisono: "Non ci pensare proprio! Abbiamo pazziato"...(Sì, una vera pazzia quella umana...Inguaribile). L'avvocato spiega le sue ragioni: "Adesso ho saputo che i castagnari stanno perdendo la pace per i forestieri che entrano prepotentemente nella loro proprietà si fanno le castagne e... fanno pure faccia. Se li inviti ad uscire dal tuo fondo, ti rimbeccano a muso duro.

L'altro giorno uno di questi "invasori" ha replicato al proprietario: "Lo dici tu che è tuo il fondo. Fammi vedere lo strumento!" L'altro non ha battuto ciglio ed ha risposto: "Aspetta che lo vado a prendere". È tornato subito e c'ha piazzato in faccia un bello strumento: il fucile: "Ecco lo strumento!". E quello e gli altri hanno trovato appena la forza di scappare.... Che son pazzo!...

La volubilità umorale, la difficoltà o l'impaccio a risolversi, a scegliere nelle questioni della vita, l'incoerenza, sono anche qualità del nostro poeta.

L'insofferenza, l'insoddisfazione sono lo scivolo per l'indifferenza quella tretra acida...che diventa insidiosissima: accidia, pigrizia, abulia, tedio, noia, *veternus*. E si che l'alter ego "sfotte" il poeta, "si sfotte", fa dell'autoironia nel gioco della coppia, che si unisce e si scoppia, si sdoppia nel frenetico dibattito con Damasippo⁶ che pure affronta il poeta senza complimenti: "Ma che caspita, non scrivi più, ma che ti succede? Sei proprio inguaiato. Facevi credere chi sa che capolavoro tenevi in corpo...Su, quando lo cacci fuori? Mantieni la parola, muoviti, datti una mossa o se preferisci, una scossa, comincia a fare qualcosa!".

Anche Damasippo lo consiglia da vero amico, cerca in ogni modo di strapparli all'abbraccio mortale della micidiale Sirena: la *desidia*, la pigrizia, " ...vitanda est improba Siren/ desidia..."⁷ che è ad un

passo dalla depressione(= *borderline* idiotizzato), il *veternus*, che quando arriva... spegne tutte le luci, e... addio, piano piano riempie l'animo di un'amarezza ingessante, paralizzante... Orazio confessa alla Musa questo male oscuro, non imputabile ad alcuna causa esterna apparente, che a volte lo ghermisce svuotandolo di ogni impulso di vita... Accidia, letargo, torpore indolenza, un miscuglio acre ed esiziale per lo spirito, avverte il La Penna, rinviando alla *strenua inertia* "allo smanioso torpore" (che tanti di noi conoscono purtroppo pur senza essere Orazio) "che egli (il poeta n.d.a.) esprime con maggiore intensità e felicità lirica nell' Epistola I, 11⁸.

E qui lo studioso che è entrato a fondo nel poeta ci racconta in diretta l'esplorazione spirituale con la sicurezza di chi legge le movenze di un'anima: "Inquietudine ed incostanza avevano più di una volta afflitto Orazio: Davo il suo servo incentrava proprio su questo vizio la requisitoria contro di lui...".

Ma anche Damasippo, come abbiamo visto, gli dà in testa: "Comincia a fare qualcosa!". "Macchè. Niente da fare!". "Sì, tu vai o vieni!" conclude amaramente sconfitto. Sa bene Damasippo (ma lo sa meglio Orazio stesso-lucida consapevolezza paradossalmente inutile!) che cominciare a fare qualcosa, significa imboccare la dirittura d'arrivo, difficile è proprio l'abbrivio, strapparsi dal nodo dell'inerzia che avviluppava ed infetta l'anima (autoanalisi perfetta).

Orazio è un privilegiato comunque, perché non deve massacrarsi di fatica materiale, deve solo scrivere. Ma quando gli si attacca addosso quella noia bituminosa, allora... è una parola! È controproducente insistere, meglio lasciarlo stare perché se gli prende la scigna, ed allora ne pagano le pene... penna, pareti della stanza e chi sa chi o che altro...!

E pure sa bene il poeta che sta tutto a cominciare, la via della salvezza è tutta lì. Perché poi pian piano le parole le immagini ti avvolgono nel suggestivo reticolo e ti avvincono a sé e tu ti smemori nella mirifica crisalide e puoi uscire incantato dal "vuoto" angoscioso del tedio. "Horror vacui", diceva qualcuno...

C'è il rischio di fare la fine di quello scemo che non si decide ad attraversare il fiume, aspettando che si assechi. Il servo *scetato* Davo, come abbiamo visto, non gli dice cose diverse. Davo, la coscienza del padrone. Ma il paradosso è qui: il padrone si conosce bene, ma non è padrone di sé. Gli artisti amano essere distratti nel momento di grazia! Mentre producono. Non ricordo chi l'ha detto...E Davo gli rinfaccia proprio questo: "Non riesci a cucirti alla sedia nemmeno per un'ora...!". Anche il grande Alfieri non trovava requia, si faceva legare alla poltrona! Il nodo della vita si gioca nell'alternativa: o scrivi o sei ...fregato. La vita o la vivi o la scrivi... È una

parola! Per lo più succede che non fai nè l'una, nè l'altra cosa! È un motivo universale, una condizione esistenziale. Esprimersi significa dare un senso di sé alla vita. Ma la malinconia a volte ha il sopravvento e blocca.

Un caro amico di Orazio, Tibullo, poeta delicato, è spesso aggredito dalla pena del vivere. Ed anche qui lo studioso La Penna penetra nelle pieghe dolenti di quell'anima attraverso l'Epistola IV e ci fa capire quello che Orazio non dice o vela di pudica reticenza: *"L' Albio a cui qui Orazio si rivolge, è con tutta probabilità, Albio Tibullo, il poeta elegiaco. Benché nella lettera non sia detto esplicitamente, si capisce che Tibullo era affetto da un'insistente malinconia: forse presentimento della morte precoce che poi lo colpì nel 19 a.C.? Orazio comprende, con la sua umanità ed ancor più con l'affetto dell'amicizia, quella tristezza e, senza darsi aria di consolatore, anzi finemente scherzando, vuol sollevare l'amico. Ma la sua non può essere una consolazione religiosa: il suo animo è chiuso a prospettive oltremondane, anche se non le nega esplicitamente... Tutto quello che può offrire all'amico è quella morale di origine epicurea che ha fatta così vitalmente sua: morale amara che rifiuta la speranza nel domani e proprio per questo può gustare in tutto il suo valore la gioia dell'oggi irripetibile..."*⁹.

Questa introduzione-introspezione mi ha colpito al punto che non so qual è più bello, commovente: il commento o il testo capolavoro di grazia e di vera amicizia, tanto più profonda, quanto più pudicamente dissimulata.

Orazio sa (forse per cognizione di causa) che il suo intervento è ... relativo, ma si spende lo stesso.

Prende il discorso alla lontana in tono distratto scanzonato come usa quando si incontra un amico dopo tempo:

"Che mi dici, che fai da quelle parti?...". Ma lo fa con la vaga trepidazione che l'amico sensibile e riservato possa intercettare l'allusione al suo stato e risentirsi...Il conforto è dosato sapientemente su un registro vagamente allusivo, vigilato, cauto.

"Caro Albio, che dico che fai (noi diciamo in primo approccio: "Che dici che fai...?") da quelle parti? Stai scrivendo qualcosa di grande, o ti infraschi in grazia di Dio nelle selve come un animaletto di bosco...?".

Poi qualcosa si rompe nel tono, Orazio non regge più il gioco diversivo (forse l'empito emotivo), taglia corto e...spara un colpo corto. Terapia d'urto. Non sopporta lo stato dell' amico: *"Tu sei un'anima grande, per Dio! Non te lo scordare! Non buttare via il tesoro che Dio (o un Demonio) ti hanno dato!"*.

Poi il tono si attenua di nuovo, si fa più suavisivo e piano: *"Tu tieni tutte le risorse materiali e spirituali che un uomo possa desiderare per essere felice...Cerca di vedertene bene della vita...Fa conto che il giorno che vedi*

sia l'ultimo, così quello che viene dopo sarà una sorpresa gradita, un regalo trovato per terra...".

Sì, caro Carmelino, come dicevi a me distratto quando lasciavo il tuo bel giardino...

A questo punto il poeta forse s'accorge di essersi spinto un po' troppo scopertamente nel conforto e prendendosi simpaticamente in giro con autoironia, invita l'amico triste a venirlo a trovare, vedrà che bel porcelluzzo del gregge di Epicuro che troverà!

Poesia "terapeutica" questa d' Orazio, che mira a mitigare il male di vivere dell'amico con l'unica modesta medicina che ha a disposizione: la parola che spesso non aiuta manco se stesso. Chi non crede, vuol trasmettere l'illusione di credere. Il pessimismo vuole distillare gocce di ottimismo, per affetto, comprimere il buio, regalare una impossibile scintilla veramente piezoelettrica .

Intanto quel libro giallino d'Orazio, copertina vagamente marmorizzata, era il mio vademecum rassicurante per il grande evento di cui avvertivo a tratti l'irrompente galoppo...Ad aprirlo sulla pagina del ripasso mi si diluiva, dissipava l'incubo. I fortunati "vecchi" che l'avevano superato guardavamo increduli con sovrumana invidia e loro in compenso scaricavano su di noi quell'antica tensione guardandoci negli occhi non senza un pizzico di sadismo: a distanza di anni rivivevano il momento nel sonno-sogno, meno male che il brusco risveglio gli diceva piano piano che l'incubo era passato (ma poi sarebbe diventato veramente acronico!).

I finestroni delle aule non avrebbero brillato più del riflesso fluviale della Villa, se avessi superato l'ardua prova che s'approssimava veloce nonostante un autonomo rallentatore... Il professore di filosofia elegantissimo, profumato di *Atkinson*, incantava le ragazze soprattutto col tono mellifluido e sicuro, col ragionamento impeccabile suasivo, lenti quadrate preziose trasparenze verdine della Villa, col suo parlare *ore rotundo* (eppure atteggiava la boccuccia a forma quadrata, avvenenza dei contrasti).

Nel pieno vigore dei quaranta, l'età aurea produttiva di capolavori, il culmine della vita, diceva il Battaglia, quando Boccaccio scrisse il suo *Decameron*. Eppure lo sentivamo vecchissimo, il professore, noi non ancora ventenni. In Africa aveva incontrato a tu per tu, più volte Rommel, soldato fra soldati, nelle sue frequenti visite in prima linea. Friggevano le uova sulle piastre roventi del carro armato. Generazione di guerra i nostri professori. Quello di Storia dell' Arte, brillante conversatore, colto, faceto, ospitò generoso nelle pagine di *Irpinia Nuova* i miei scritti acerbi e supponenti. Ci accompagnò in un fiammante pulman granturismo silenzioso (eravamo il '63!) in "visita guidata" al CAR di Caserta.

La guerra irrompeva nei ricordi. Era dietro l'angolo. Capito a fianco a me. Parlò della fuga dal campo di prigionia inglese, delle raffiche che mietevano i suoi compagni vicini a lui, così com'ero io... Cadevano senza lamento. Poi le sere limpide d'inverno in Avellino (dovevano essere i primi mesi del '44) la notte albeggiava verso nord: l'inferno di Montecasino...

L'immensa piazza della caserma di Caserta disseminata di carri armati americani montati da carristi che ci spiegavano ed io restai rapito a sentire che la mitragliatrice *Browning* tirava fino a 8 km.

Dal Monte Sorbo alle montagne di Bagnoli...e oltre! E sì, che quando Nannuccio l'afferrò di soppiatto la MG 42 tedesca, fior di gingillo, la notte di capodanno di infiniti anni fa, le raffiche traccianti ammoccavano, oltre quelle cime cupe stagliate su un cielo lustrale! Volevo chiedere quanto tirasse quella tedesca...Un fascino perverso, i tedeschi allora! La guerra tuonava ancora nei discorsi. Ad un certo punto chiesi del bagno ad un impettito militare (ignoravo gradi ecc.), e questi mi rispose secco:

"Non sono un piantone". Fu il primo "acchiappati questo!" della vita.

Mortificazione a distanza. Beata strafottenza aurorale d'allora. Anche lui un quarantacinquenne, generazione di guerra, lui che sicuramente l'aveva fatta, poteva essere un generale, vilipeso così da uno studentello! Anche se del *Colletta*.

E così sulla pagina patinata lucente al luore filtrante della Villa scorrevano gli ultimi giorni in gara con la nitida fitta fila corsiva della stampa: *filarguria...mempsimoiria...metriòtes*.

L'insoddisfazione esistenziale, coesistente all'uomo, quella che nasce (banalizzando) dal contrasto fra il voler essere e la sua riduzione coatta all'essere. E chi sa poi che la *filarguria* (il compulsivo desiderio d'accumular ricchezza) non sia il surrogato che tenti di colmare quel gap.

È la *metriòtes* l'equilibrio salvifico, il dominio di sé e di tutto il resto, sempre inseguito, mai agguantato, la "maledizione". Poi il diaccio riflesso breve sulle lenti preziose del solenne preside, fu la trafittura d'una *humanitas* insospettata. "Questo liceo non pretende di farvi scienziati, ma di darvi una piccola cosa come acquisto perenne: la riflessione". Ci congedò.

Uno splendido quanto infuocato meriggio d'agosto, l'amico, antico professore di scuola media, Mario, sapendo la mia passione volle accompagnarmi nel punto cruciale dove si decise lo sbarco di Salerno. Un triangolo formato dalla confluenza del Calore (non il nostro, ma quello che scende dagli Alburni) col Sele, dove i tedeschi furiosamente contrattaccanti morsero l'acciaio della resistenza americana

e decisero di ritirarsi ordinatamente con *manovra a battente*.

Qui il prof. Mario, amico inseparabile di Orazio ed Ariosto, sulla scorta del racconto del Gen. Clark¹⁰ si era recato con un professore di Storia Contemporanea di Salerno. Aveva individuato il punto. E mi voleva fare questa grandissima sorpresa. Ma noi quel pomeriggio (forse colpevole l'alienante calura) non trovammo la benedetta confluenza. Allora mi disse che quell'aneddoto che gli avevo raccontato sull'esame di maturità del La Penna era vero.

Lo disse con orgoglio d'appartenenza. Mi colpì il suo carsico interessamento. Quando gli raccontai l'episodio anni prima, al riparo del magnifico chiosco vestito di freschi rampicanti a Santa Cecilia, lo accolse con aria distratta, ma era un sornione.

Poi mi spiegò che era un grande estimatore dello studioso. Siccome non guidava, aveva messo in croce degli amici per farsi accompagnare in macchina alle sue conferenze a Salerno ed oltre.

Conosceva la figlia (anche d'arte) dell'esaminatore dell'*enfant prodige*, la quale confermò la veridicità del fatto.

Adesso un grazie forte, da considerare un *incipit*, al prof. Saggese, emerito animatore della nostra cultura che mi ha fornito l'invito e la preziosa sinapsi con un conto sospeso del passato-presente, consentendo l'ingresso di quel magma sepolto, di quella cascata di fulmini spenti, morti apparenti, morti viventi, zombetti da *film horror*, che pesano, ed ogni tanto, a guardarli bene, hanno uno scatto impercettibile. Inquietanti rigidità mortuarie.

Note

1. *Il Centro Documentazione Poesia del Sud* (Prof. Paolo Saggese e Poeta Giuseppe Iuliano) di concerto con: l'On. Gerardo Bianco, il Comune di Nusco, il Liceo *Rinaldo d'Aquino* di Montella, ha organizzato l'eccezionale incontro con il Chiarissimo Prof. Antonio La Penna.
2. ORAZIO, *Epistole* I, 4, vv. 13-14. Trad. Tito Colamarino UTET
3. ORAZIO, *Satire* II, 7, v 117, op. cit.
4. LEOPARDI, *Operette Morali- Dialogo di Cristoforo Colombo e Pietro Goutierrez*, par. 75-80
5. LEOPARDI, *Canti- A un vincitore nel pallone*, vv. 60 e sgg.
6. ORAZIO, *Satire* II, 3, vv. 1 sgg.
7. ORAZIO, *ibidem* vv. 14-15
8. ORAZIO, *Satire ed epistole* a cura di A. LA PENNA, pag. 248, La Nuova Italia FI
9. *Ibidem*
10. MARK W. CLARK, *5° Armata Americana*, pag. 202 Garzanti

Antonio La Penna, la “fuga” e il ritorno

di Paolo Saggese

Antonio La Penna, l'illustre latinista e intellettuale di fama internazionale nato a Bisaccia nel 1925, pur avendo trascorso gran parte della sua vita lontano dall'Irpinia, ha sempre “portato” dentro di sé la sua terra. Lo dimostra il suo carattere serio e controllato, i suoi modi austeri, apparentemente severi, che ricordano aspetti propri della gente d'Irpinia, lo dimostra il suo italiano, che rivela poche concessioni al fiorentino - nella splendida città toscana il professore ha trascorso buona parte della sua vita -, lo dimostrano i suoi scritti irpini particolarmente accorati e incisivi, le sue poesie che dal 1945 ad oggi presentano un colloquio ininterrotto con la terra della sua infanzia. Certamente, anche nel campo della poesia Antonio La Penna non si riduce assolutamente a “poeta irpino”. Tutt'altro. Tuttavia, in questa occasione abbiamo privilegiato il “filo rosso” della terra d'Irpinia, che serve a cogliere solo un aspetto di questa produzione poetica la cui altissima

qualità risulta evidente già dalle poche poesie incluse in questa antologia.

Il forte legame con l'Irpinia è dimostrato anche dal rimpianto, sentito molto acutamente dal professore, di non aver fatto quanto desiderasse per il progresso della sua terra, e dalla “paura” di averla quasi tradita. Significativo, al proposito, è quanto La Penna scrisse già nel 1980, recensendo un bel libro di Gianni Raviele, *Le ore nere*: “... questi intellettuali [emigrati] si portano dentro il rimorso di avere abbandonato la loro zona depressa, di non dare nessun contributo per liberarla dai suoi mali secolari”. E più o meno le stesse parole l'intellettuale ha utilizzato in un saggio di venti anni dopo, come ancora nella lettera inviata da Firenze il 6 febbraio 2010 all'“Egregio e caro Sindaco” di Bisaccia, e che il consigliere comunale Pasquale Gallicchio mi ha fornito, con la solita intelligente disponibilità.

E tuttavia, Antonio La Penna ebbe un ruolo cru-



ziale a Bisaccia subito dopo la liberazione del 1943, e poi si prodigò come poté a favore delle aree terremotate del cratere dopo la tragedia del 23 novembre 1980, partecipando tra l'altro ad un convegno organizzato dall'Istituto Gramsci il 15 e 16 gennaio 1981 ad Avellino.

Dunque, La Penna “fuggì” dall'Irpinia, perché consapevole che la sua “fuga” fosse necessaria per poter continuare i suoi studi, convinto che una scelta diversa avrebbe significato soltanto un sacrificio personale ma inconcludente: l'Irpinia “appariva condannata o all'immobilità o all'ulteriore impoverimento, priva di ogni possibilità di sviluppo economico e culturale”.

La “fuga”, del resto, è uno dei motivi centrali della sua produzione irpina, come dimostra una delle poesie più dolorose degli anni Quaranta, *A mia madre*, in cui il giovane intellettuale descrive il passaggio da una fatica (il lavoro dei campi) ad “altra fatica”, alla solitudine, al “silenzio” e al “disprezzo” degli uomini. La “fuga” produce anche un altro dolore, ovvero l'estraneità ai suoi cari, l'estraneità “a colei / Che mi crebbe nel grembo”, l'estraneità alla terra. Dunque, già in questo componimento struggente, datato novembre 1946, La Penna rivela quel senso di tradimento, che poi si farà cocente con gli anni. Le altre poesie coeve, dedicate anche ai soprusi dei “padroni” (*Ricordo di mietitura*), sono cariche di una cupezza spiegabile anche con la guerra devastante appena conclusa, e dimostrano quanto la prima fase di questa produzione poetica sia suggestionata dalla temperie dell'ermetismo e del neorealismo. In particolare, in Epigramma di gennaio l'uccisione del maiale diviene simbolo della legge “consueta” del più forte: “noi viviamo / Schiacciando nella polvere a ogni istante / Altra vita”. La violenza come regola naturale di vita è frutto di un amaro pessimismo, che trova riscontro anche in *Le cornacchie ritentano l'assalto*: qui anche gli animali sanno vivere soltanto attraverso la violenza. Al di là delle allusioni montali, è notevole anche l'insistenza su colori cupi e sbiaditi, che è una costante delle descrizioni irpine di La Penna (il rosso “impuro” delle rupi, il “cielo sbiadito”, le cornacchie “nere”).

Questo quadro della terra dell'infanzia offerto dalle poesie di La Penna non conosce sostanziali modifiche nei componimenti successivi, ma ulteriori arricchimenti di temi, in particolare la condanna del sistema clientelare. In tal senso, una delle poesie più significative in assoluto è *Mephitis* (datata 26-29 settembre 1971): qui, partendo da un'allusione a Virgilio e dalla descrizione della Valle d'Ansanto, il poeta afferma con forza che non è la dea Mefite a

causare la “fuga” disperata della popolazione dalle colline d'Irpinia, ma una “peste di miseria e di paura, / di rassegnazione e di torpore”. E così descrive gli ultimi secoli della storia del Sud: “Dopo i baroni i galantuomini, / dopo i galantuomini i ras / di una sottile arte politica, / impastata di menzogne e di ricatti, / di segrete manovre e di rapine: / al gorgogliare perpetuo / dei sotterranei gas / niente si muta / negl'immobili millenni”. Dunque, ad un venticinquennio dalla nascita della Repubblica, a seguito del consolidarsi di un sistema clientelare particolarmente opprimente, stigmatizzato dall'intellettuale in numerosi scritti irpini, la condizione sociale della provincia non è mutata rispetto al passato: una schiavitù atavica, millenaria, opprimente, “negl'immobili millenni”. Il quadro, frustrata la speranza, si incupisce ulteriormente: l'Irpinia è “umile, reietta, maledetta”, “spopolata, desolata”, il luogo è infernale (“La gente fugge / dalle montagne appestate, / dalle valli bruciate / intorno alle bocche dell'inferno”). I paesi “logori” descritti da La Penna sono in armonia con il luogo infernale: “Trevico tormentata dai venti, / Bisaccia corrosa dalle frane, / Lacedonia sospesa / a una schiena nera di mulo”. Rappresentazione analoga di Calitri aveva dato Ungaretti nella poesia dal titolo appunto *Calitri*.

In coerenza con *A mia madre*, la “fuga” non significa liberazione, ma altra schiavitù, come chiarisce vivamente la chiusa di *Mephitis*: “Solo si leva la speranza / di una schiavitù lontana / nel favoloso nord”. Altro elemento di continuità rispetto ai componimenti degli anni '40 è rappresentato dai colori che caratterizzano la terra d'Irpinia. Qui, le colline sono “grigie”, la schiena del colle di Lacedonia “nera”, la fanghiglia della Mefite “gialla”. Questi colori evocano morte e desolazione, come gli aggettivi sopra citati e tutti gli altri utilizzati per descrivere i luoghi della terra natale del poeta.

Questi versi, pertanto, sono pienamente meridionalisti e testimoniano un momento della vita intellettuale di Antonio La Penna, durante il quale ancora gli intellettuali italiani di sinistra e i partiti di opposizione, principalmente il Pci, pensavano che l'alternativa fosse possibile. Questi versi d'impegno e di lotta non presuppongono, tuttavia, la speranza di un cambiamento per l'Irpinia.

Sono trascorsi quasi quindici anni, e il poeta riflette ancora sull'Irpinia, in *Oscata 1 e 2*. La sua terra è adesso cambiata: anche a causa del terremoto, che ha ridotto in migliaia di frantumi la civiltà contadina, adesso, nel 1984-1985, quel “progresso”, i cui bagliori raggiungevano le “grigie colline” solo attraverso la televisione, è arrivato, incarnato da au-

tomobili, blue jeans e “provocanti seni” (*Oscata 1*). Ma adesso, gli “olmi” “secchi, ischeletriti” rappresentano simbolicamente le illusioni tramontate, anzi le utopie, che il giovane intellettuale aveva coltivato negli anni Quaranta, quando gli antifascisti di Bisaccia avrebbero voluto eleggerlo sindaco del paese, e quando era stato tra i fondatori della sezione del Pci: “Eppure io qui / vidi ridere nel cielo le Ninfe eterne, / rifiorire le primavere / dei patriarchi, alzarsi cupole / di eguaglianza e giustizia / in palingenesi millenarie”. Il fallimento politico e intellettuale coincide con una vita ritenuta indegna di biografia.

Nella seconda poesia, la riflessione di La Penna si arricchisce di ulteriori spunti: il conflitto tra un destino irpino di fatica e l'ignoto rappresentato dalla “fuga”, il fallimento e la sconfitta storica, l'ingiustificabilità della storia espressa con echi montaliani.

È probabile, inoltre, che in questa analisi La Penna risenta della sconfitta storica del Comunismo, che non significa, comunque, rinnegamento di un'utopia e d'un'ideologia. Infatti, nella poesia successiva qui edita e dedicata all'Irpinia, *Messaggio agli amici di Bisaccia* - il cui modello sono gli epigrammi X 104 e XII 2 (3) di Marziale -, La Penna non rinnega gli ideali di libertà e giustizia. Piuttosto, ormai vede come passato, anzi completamente sopito e superato, l'odio che aveva diviso “cafoni” e “galantuomini”

durante la sua giovinezza. Il mondo è cambiato, i contrasti tra Pci e Dc stanno per essere superati dalla storia. Ma soprattutto il poeta ha perduto ogni speranza in quella palingenesi che allora attendeva, vede intorno a sé “dopo l'utopia il deserto dei valori”. Lo sfondo paesaggistico resta, d'altra parte, lo stesso delle precedenti poesie: i colori (“grigiore dei villaggi”, “la torre [...] incolore”) e la rappresentazione dei luoghi (“monti cretosi”, “fanghiglia”, “secchi / i torrenti infossati”, “il castello sospeso sulle frane”, “la torre pencolante”, “logora eleganza / della piazza”) sono ancora un *lietmotiv* dell'immagine che dell'Irpinia ci trasmette il poeta.

A sessant'anni dalle prime poesie, ancora di recente, Antonio La Penna ha scritto un componimento sulla sua infanzia, sulla “fuga”, sulla “catena dell'illusione” che è la nostra esistenza: “Ogni famiglia si accaniva / per l'evasione dei figli, per una felicità lontana / in altre terre; ed era solo altra infelicità...” (*Oltre la valle*).

Qui, le autocitazioni si rincorrono. Ma più interessante ancora è che il poeta abbia ancora oggi ribadito la consapevolezza della vanità di questa “fuga” e di questa ricerca. Aveva senso la “fuga”? Sarebbe stato meglio restare? Aveva senso coltivare illusioni, che avrebbero lasciato sempre e comunque l'amaro in bocca?



Il Castello ducale di Bisaccia (Foto “Azzurro” - Bisaccia)

Insomma, attraverso le poesie “irpine” di La Penna abbiamo compreso quel senso di “umoralità nera e talora amaramente ironica”, che è una cifra della produzione letteraria dell’autore, come ha lucidamente osservato Romano Luperini: “... La depressione della delusione e il veleno di una cupezza non priva di sarcasmo (talora, anche nei propri confronti) si fanno qui forza negante, gesto di rifiuto e di condanna. Direi che la cifra della poesia di La Penna sta in questa forza di negazione, unita tuttavia a una vena di alta malinconia. La lezione della Satura montaliana, così evidente in questi versi, contribuisce indubbiamente a determinare il tono di queste poesie: quello di una umoralità nera e talora amaramente ironica”.

Certo, “umoralità nera”, che tuttavia non scade in un “pessimismo da salotto”, come ha osservato lo stesso La Penna a proposito di certo Montale, oppure, potremmo chiarire ancora con Luperini: “È significativo, però, che La Penna non riprenda dall’ultimo Montale lo snobismo scetticamente accattivante e il gusto del divertissement. Lo preservano da tale insidia quella cupezza politica di cui dicevo e anche una tendenza all’elevatezza di una tradizione fra Lucrezio e Leopardi (entrambi già citati) che lo indirizza verso esiti di una grandiosità materialistica e di una liricità quasi solenne”.

Comunque, quanto detto sino ad ora è il passato.

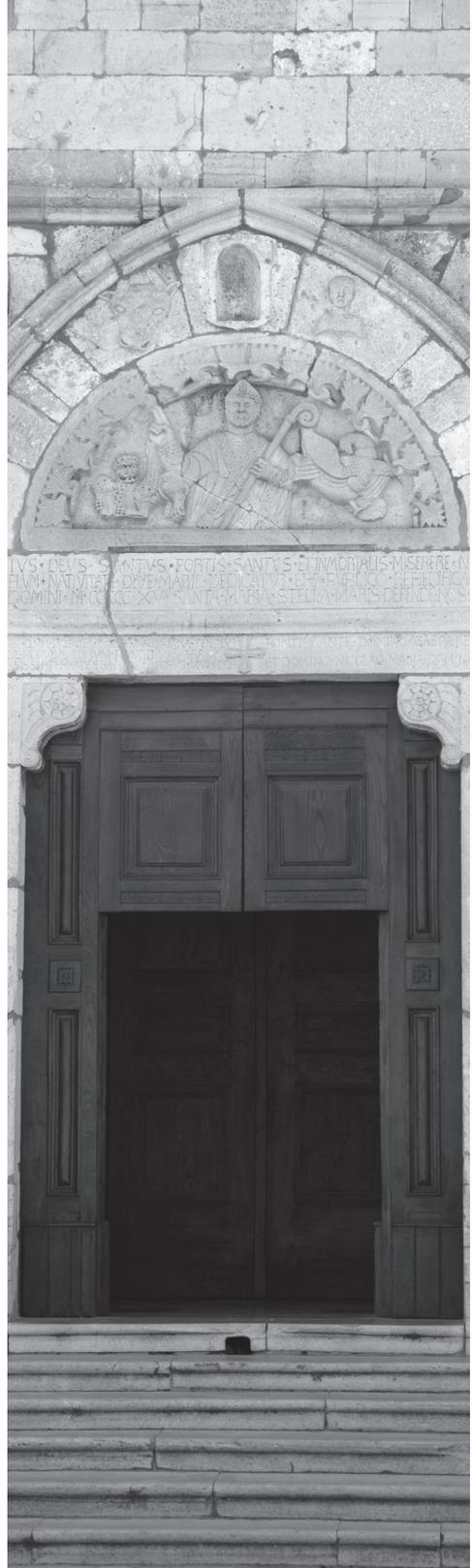
Oggi, dopo una “fuga” di settant’anni, La Penna è tornato in Irpinia, in quella terra, che l’intellettuale ha “portato” con sé. Non è più il ragazzo di una volta, è un grande vecchio che è stato vicino all’Irpinia nei momenti cruciali della sua travagliata storia, e che oggi è qui per ricevere l’affetto degli irpini e per aiutare questa terra a comprendere quale sia la meta del suo viaggio.



“... le geometrie delle terre spartite / rettangoli e quadrati / multicolori / stoppie ingiallite...” (Oltre la valle)



Antico portale nel centro storico di Bisaccia



TERRITORIO

M
IL MONTE

BISACCIA

Mephitis

da *Poeti del Sud*. A cura di Paolo Saggese. (Sellino 2003)

Est locus Italiae...: dell'Italia
più umile, reietta, maledetta.

Luogo chiuso è nel cuore
dell'Irpinia spopolata, desolata:
sudano i figli
nel favoloso nord:
città abbaglianti
fra le montagne e i laghi,
dove banchieri meticolosi,
ossequiosi a Dio ed alla legge,
organizzarono la più efficiente,
la più pulita delle schiavitù moderne.

Sulle colline grigie
negli spersi casolari
donne di castità forzata,
bambini in *blue jeans*, vecchi decrepiti
sotto i muri imbiancati
custodiscono gli antichi focolari.
La televisione porta i bagliori
delle città lontane.
I logori paesi
si aggrappano alle cime
nel loro terrore secolare:
Trevico tormentata dai venti,
Bisaccia corrosa dalle frane,
Lacedonia sospesa
a una schiena nera di mulo.
Le gente fugge
dalle montagne appetate,

dalle valli bruciate
intorno alle bocche dell'inferno.

Ma non è la dea maligna
dalle gole secche e velenose:
al mormorio del vento
che disperde i miasmi,
al gorgogliare del gas
dai visceri terrestri
per la fanghiglia gialla,
sotto il pendio boscoso
dorme il suo tempio
negl'immobili millenni.

Altra peste ti spopola,
Irpinia desolata,
peste di miseria e di paura,
di rassegnazione e di torpore.
Dopo i baroni i galantuomini,
dopo i galantuomini i ras
di una sottile arte politica,
impastata di menzogne e di ricatti,
di segrete manovre e di rapine:
al gorgogliare perpetuo
dei sotterranei gas
niente si muta
negl'immobili millenni.
Solo si leva la speranza
di una schiavitù lontana
nel favoloso nord.

Nel maledetto sud
est locus Italiae...

Antonio La Penna



Trevico tormentata dai venti, Bisaccia corrosa dalle frane, Lacedonia sospesa a una schiena nera di mulo

Il cinipide galligeno del castagno

a cura di Carlo Ciociola

Si riporta la nota pervenuta in redazione, relativa alla diffusione del cinipide galligeno del castagno, facendo seguire alla stessa alcuni approfondimenti avendo come fonti di riferimento i siti internet delle regioni Piemonte, Toscana e Campania.

«Il cinipide galligeno, ovvero il pericoloso nemico del castagno, è arrivato nelle nostre zone.

Dal 2002 sono bastati pochi anni perché l'insetto da Cuneo venisse ad infestare i nostri castagneti. Ed è inutile fare del distinguo perché sarà tutta la castanicoltura a subirne le conseguenze.

A questo punto appare opportuno considerare che di fronte al nuovo avverso fenomeno vi è stato molto scetticismo e tanta indifferenza sia nel porre che nell'affrontare il problema. Si è ritenuto, a torto, che potessero essere colpiti solo i castagneti degli altri Comuni, non i nostri, nel nostro Comune!

Invece le cose sono andate diversamente, tant'è che oggi io stesso ho dovuto, con rammarico, constatare dappertutto la presenza attiva e deleteria del parassita.

I rametti primaverili di maggio sono contagiati come è facile osservare nella foto n. 1. a fianco esposta. Sono numerosissime le "galle" (... diciamo bozzoli in cui si producono gli insetti), mai notate prima, neppure dai più attenti castanicoltori i quali alla vista dei rametti infestati sono rimasti sbalorditi.

Alla luce di quanto esposto, mi sono ricordato che circa due anni fa il Servizio Fitosanitario Regionale della Campania avisò pubblicamente i castanicoltori del pericolo incombente sui castagneti da frutto e da legno, con un cartello la Regione Campania forniva indicazione per riconoscere la presenza del parassita e come comportarsi.

Oggi possiamo dire che la prima parte di tale avviso, cioè quella di imparare a riconoscere il parassita è superata. Esso non è più come l'araba fenice (Che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa !), ora il male c'è e sappiamo dove.

Ciò che non sappiamo è come combatterlo. L'avviso regionale dice qualcosa a tale ri-

guardo... ma qui a Montella e nell'intera area ad «indicazione geografica protetta» (I.G.P.) non serve a nulla dato che i castagnoli (astoni) e le mazze (innesti) sono di produzione autoctona (reperibili in loco: "viscigli").

Poiché la nostra castagna denominata "palummina" è una varietà protetta, non si sente il bisogno di sostituirla importando altre varietà non protette e di dubbio attecchimento.

Controllare, inoltre, le piante al risveglio vegetativo e distinguere subito eventuali galle, serve solo a rilevare la presenza del parassita ma non a contrastare l'infestazione in quanto è impensabile poter intervenire efficacemente mediante l'asportazione manuale delle numerose galle.

Circa il terzo punto dell'avviso in argomento, è stato puntualmente osservato giusta telegramma del 12 maggio 2010, così formulato: "All'Ispettorato zonale dell'Agricoltura - Montella - Segnalo notevole infestazione cinipide galligeno zona castanicola locale - stop - Disponibile indicazione località".

Al momento, e per concludere, nel ricordare a tutti l'importanza che la castanicoltura riveste nell'economia locale, invito gli operatori di Montella e dei paesi limitrofi nonché gli Enti e le Autorità competenti ad avviare tempestivamente ogni utile intervento atto a contrastare il pericolo ormai dilagante.

Montella, 12 maggio 2010. Gaetano Di Benedetto.»



foto n. 1

La diffusione del cinipide galligeno del castagno nelle nostre zone, probabilmente, non è un fatto recente, ma la sua comparsa deve farsi risalire a tempi non molto diversi da quelli di Cuneo del 2002 se, come risulta, il fenomeno è oggi abbastanza diffuso sul territorio e, in alcune zone, i danni sono già rilevanti, come riferiscono operatori del settore e come viene evidenziato dalla fotografia che si riporta in chiusura di questo articolo.

Per qualche tempo il problema è stato ignorato o sottovalutato, per cui non sono state prese quelle precauzioni che il caso avrebbe suggerito. Anche a livello di informazione poco si è fatto e molti operatori del settore, forse ancora oggi, non sono in grado di riconoscere la presenza delle galle sulle piante infestate.

Sul n. 2 anno V (giugno 2008) di questa rivista è stato presentato un articolo a firma di Egidio Carfagni che, avendo partecipato ad un incontro con esperti, avvertiva la gravità del problema connesso alla diffusione del cinipide anche nelle nostre zone.

In più di un'occasione l'amico Gaetano Di Benedetto ha avuto modo di manifestare le sue preoccupazioni in merito e, ultimamente della questione ho avuto modo di parlarne con Salvatore Malerba che dei castagni, dei castagneti e delle castagne si è occupato da sempre. Lo ricordo giovanissimo quando curava la potatura dei castagni, in un modo rispettoso della piante, possiamo dire con mano leggera e con l'accetta; il ricorso al motosega era solo eccezionale. Oggi invece al tempo della potatura nei castagneti è tutto un concerto... con interventi radicali e molto cruenti, che mi hanno sempre lasciato incredulo sulla loro bontà: naturalmente è il parere di un incompetente, più colpito dall'aspetto estetico dell'intervento e dall'essere convinto che la pianta è un essere vivente le cui singole parti assolvono precisi compiti per il suo benessere vegetativo.

Come montellese, non potevo non aver percepito attraverso gli anni il fascino dei nostri monti e quello dei castagneti, anche per ciò che hanno rappresentato, in particolare, negli anni difficili delle due guerre del XX secolo; in quegli anni la castagna è stata pane e companatico sulla mensa del povero e del ricco! Per cui, alcune memorie del passato e le suggestioni provenienti dalle recenti scoperte mi hanno spinto a fare delle ricerche sui vari siti delle Regioni che, ai vari livelli, si sono occupate della diffusione del cinipide galligeno

del castagno, per offrire ai nostri lettori qualche informazione in merito.

1. Provenienza e ciclo biologico

In ordine a tale aspetto, si riporta quanto previsto nel decreto della regione Campania:

«Il *Dryocosmus kuriphilus* Yasumatsu, conosciuto anche come cinipide galligeno del castagno, è un piccolo imenottero considerato tra gli insetti più temibili per il castagno. La specie molto diffusa in Asia e negli Stati Uniti, è stata ritrovata per la prima volta in Piemonte, in provincia di Cuneo, nel 2002. Danni rilevanti, oltre che in Piemonte, sono segnalati nel Lazio.

I danni che compie l'insetto sono molto evidenti: provoca la formazione di galle, cioè ingrossamenti di varie forme e dimensioni, a carico di gemme, foglie e amenti del castagno. Da queste galle nei mesi di giugno e luglio fuoriescono le femmine alate che vanno a depositare le uova nelle gemme presenti. (Per tale operazione l'insetto è dotato di un ovopositore filiforme, per mezzo del quale trasferisce le uova all'interno delle gemme. n.d.c.). Dalle uova fuoriescono le larve che si sviluppano molto lentamente, sempre all'interno delle gemme, senza che queste presentino sintomi esterni della infestazione.

Nella primavera successiva, alla ripresa vegetativa, si ha un rapido sviluppo delle larve che determina la formazione di caratteristiche galle, prima verdastre e poi tendenti al rosso. Le larve stesse spesso determinano un arresto dello sviluppo delle gemme, da cui si sviluppano foglie di dimensioni ridotte.

Un forte attacco di quest'insetto può determinare a lungo andare anche un calo della produzione e una riduzione dello sviluppo vegetativo.

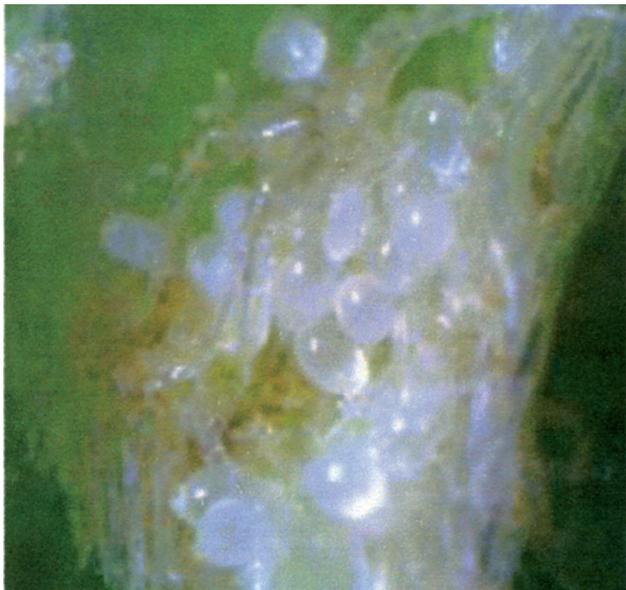
La principale modalità di diffusione dell'insetto sulla lunga distanza avviene attraverso la movimentazione di materiale di propagazione infestato, pertanto è sempre necessario eseguire una accurata sorveglianza delle giovani piantine di castagno messe a dimora.

Sulle piante giovani, per il loro ridotto sviluppo, è facilmente rilevabile la presenza delle galle provocate dall'insetto; in tal caso, entro il mese di maggio, vanno raccolte e distrutte mediante accurata bruciatura, prima cioè della fuoriuscita delle femmine alate. Così facendo e soprattutto in zone in cui la diffusione del cinipide è ancora limitata si può rallentare la diffusione dell'infestazione.

Per far fronte all'emergenza dovuta alla recente segnalazione del cinipide galligeno del castagno in Campania e per una corretta strategia di controllo da attuare nel breve periodo sono stati individuati



Deposizione delle uova nella gemma



Dopo 30-40 giorni dalla ovodeposizione si ha la schiusa delle uova e la comparsa dei primi stadi larvali che svernano nelle gemme sino alla primavera successiva



A primavera si formano le galle a seguito dello sviluppo delle larve

gli interventi fitosanitari appresso specificati che sono da modulare in base alle caratteristiche del castagneto ed in particolare al tipo di utilizzazione produttiva cioè castagneto boschivo o da frutto, all'età e alle dimensioni delle piante.

2. Definizioni

Zone delimitate: aree di territorio in cui il Servizio Fitosanitario ha verificato la presenza del *Dryocosmus kuriphilus* e in cui si applicano misure ufficiali.

Area infestata: area in cui è confermata la presenza di piante di castagno infestate dal *Dryocosmus kuriphilus*;

Fascia tampone: fascia di almeno 15 km che circonda il confine dell'area infestata;

Zona focolaio: è l'insieme dell'area infestata e della fascia tampone. In tale zona si ritiene possibile ancora l'eradicazione dell'insetto;

Zona insediamento: è l'insieme dell'area infestata e di una fascia tampone di almeno 15 km. In tale zona non si ritiene più possibile l'eradicazione dell'insetto;

Vegetale: i vegetali e le parti di vegetali del genere *Castanea* Mill., destinati alla piantagione, ad eccezione dei frutti e delle sementi.»

2. Diffusione dell'insetto e metodi di difesa

La diffusione può avvenire sia attraverso l'utilizzo di materiale infestato, piante, innesti, sia attraverso il volo delle femmine adulte, provenienti da zone infestate. Quindi il fenomeno è di una estrema gravità se si considera la rapidità con la quale questi insetti possono muoversi sul territorio.

Certamente la potatura precoce in primavera, con l'asportazione delle parti sulle quali sono presenti le galle, e quindi prima dello sfarfallamento delle femmine, può essere utile, ma ciò può essere praticato sulle giovani piante, è, invece, di difficile attuazione sulle piante adulte, in quanto comporterebbe interventi troppo radicali e distruttivi anche ai fini della produzione. Da noi è già in atto una potatura detta di ringiovanimento delle piante, che, alle volte, risulta troppo disinvolta, per cui in alcuni castagneti le piante vengono trasformate in pali per la luce elettrica!

In ogni caso è bene che il materiale infetto o sul quale si nutrano dubbi, venga accuratamente bruciato sul posto evitando trasporti in altri luoghi facilitando, in tal modo, la diffusione del parassita.

Comunque è bene tenere presente che tale bruciatura, nelle zone in cui è stato lanciato il *Torymus sinensis*, non deve avvenire mai prima dello sfarfalla-



Tra maggio e giugno le larve si impupano, prima sono bianche, poi diventano scure



Tra fine giugno e i primi di luglio il cinipide, divenuto adulto, fora la galla, viene all'esterno ed è pronto per avviare un nuovo ciclo con la deposizione delle uova.

mento del parassitoide presente nelle galle dell'anno precedente, e ciò perché, come già detto, il ciclo biologico di questi insetti è annuale.

I trattamenti con fitofarmaci sono sconsigliati perché oltre ad essere scarsamente efficaci, produrrebbero danni più gravi di quelli che si intende evitare. Verrebbe alterato l'equilibrio ambientale fra le specie presenti: si pensi, a titolo d'esempio, alla distruzione delle api e al grave danno che ne deriverebbe non solo per la perdita del loro prezioso prodotto, ma per le conseguenze sui processi di impollinazione delle piante.

Ed, inoltre, in quale momento intervenire? Lo sfarfallamento dell'insetto non avviene in un momento definibile e l'uso dell'antiparassitario dovrebbe ripetersi con frequenza ed in tal caso i danni per le altre specie di insetti sarebbero devastanti.

Quindi la lotta con antiparassitari può essere utile e praticabile solamente per la protezione delle giovani piante dei vivai.

3. Lotta biologica

In Giappone, in altri paesi e anche in Italia, specialmente in Piemonte e in Toscana si è pensato di fare ricorso ad un insetto, il *Torymus sinensis*.

L'introduzione di questo insetto, cioè di un'altra piccola vespa che si nutre a spese del cinipide è la via che si è sperimentata in Giappone, negli Stati Uniti, in Piemonte, in Toscana e da qualche anno anche nella regione Campania.

In effetti il *Torymus sinensis* è un insetto che utilizza le galle del cinipide per deporvi le uova; una volta all'interno delle galle si nutre delle larve di cinipide riducendone la proliferazione. Il lancio, quindi deve avvenire quando il ciclo biologico dell'insetto è nella fase larvale: con un lancio prematuro il *Torymus* non troverebbe di che alimentarsi, con uno ritardato si arriverebbe quando sta per verificarsi lo sfarfallamento.

Detto questo, si comprende che la prima indagine da farsi sul territorio è quella di determinare i tempi dello sviluppo del cinipide che varia in dipendenza di vari fattori, quali la latitudine, la quota, l'esposizione del territorio.

Dopo un difficile inizio in Piemonte, è stato avviato un allevamento di *Torymus sinensis* dal Dipartimento di Entomologia e Zoologia applicata all'Ambiente dell'Università degli Studi di Torino, al fine di riprodurre l'insetto e assicurarne la distribuzione nelle diverse aree castanicole italiane infestate dal cinipide.

Considerate le difficoltà di disporre di un ade-



Cinipide appena sfarfallato, con l'addome rigonfio di uova che trasferirà nelle gemme mediante l'ovodepositore filiforme di cui è dotato

guato numero di coppie di tali insetti è necessario compiere una mappatura del territorio ed individuare i siti idonei.

La Giunta Regionale della Campania in attuazione del decreto ministeriale 30 ottobre 2007, che prevede misure d'emergenza per impedire la diffusione del cinipide del castagno nel territorio nazionale, ha commissionato nel 2008 una ricerca della durata triennale, coordinato dall'Istituto della Protezione delle Piante del Consiglio Nazionale delle Ricerche, con il coinvolgimento delle Università di Torino, del Molise, di Foggia e dell'Istituto di Protezione delle Piante di Portici.

Sulla base delle indicazioni ricevute ha decretato:

1) fissare una «zona insediamento», che include l'area infestata dal cinipide nei comuni di Montoro Superiore, Montoro Inferiore, Serino, Santa Lucia di Serino, Solofra, Calvanico, Fisciano e comprensiva di una fascia tampone di 15 Km attorno alla stessa area infestata, secondo quanto riportato nella cartografia allegata;

2) fissare tre diverse «zone focolaio» ubicate rispettivamente in Irpinia (Bagnoli Irpino), nell'area del Monte Santa Croce (CE), sugli Alburni;

3) approvare il documento «Linee generali di intervento per il contenimento del cinipide galligeno del castagno»;

4) approvare l'elenco dei comuni ricadenti nelle diverse zone delimitate secondo la cartografia che si allega in copia relativamente alla nostra zona.

Sulla scorta di queste indicazioni si è deciso di distribuire nell'ambiente complessivamente 400 coppie del parassitoide *Torymus sinensis* e nel 2009 vi è stato un lancio di 100 coppie in un castagneto

ceduo nel comune di Montoro Superiore e pare che un altro lancio è stato effettuato nel comune di Rocamonfina.

Per poter ottenere i primi risultati è necessario che il numero dei parassiti si incrementi e ciò avverrà nel corso degli anni.

Va detto, inoltre, che è molto importante considerare che il cinipide ha dei nemici naturali già presenti sul territorio, si tratta di quella fauna che prospera su alcune piante di quercia, di olmo. Basta una semplice osservazione per riscontrare che su tali piante si formano delle galle per la presenza di imenotteri che si nutrono anch'essi del cinipide del castagno, ciò è stato evidenziato dalla ricerca finanziata dalla Regione Campania.

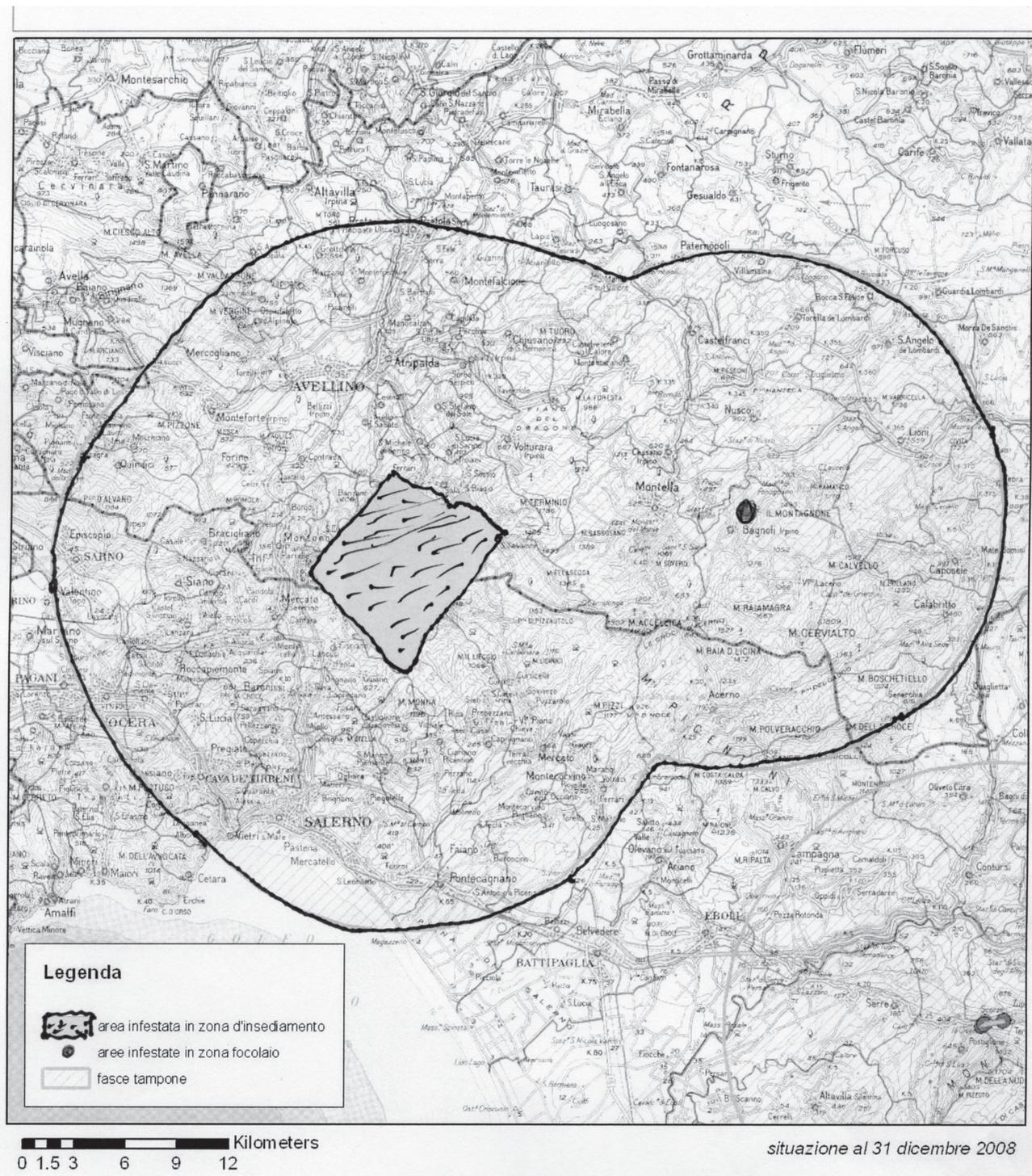
Sarebbe quindi quanto mai utile che nei castagneti venissero introdotte piante di quercia, evitandone, in ogni caso, la loro distruzione.

4. Conclusioni

Perché la lotta al parassita possa avere successo è di fondamentale importanza il coinvolgimento di tutti, istituzioni e cittadini. In primo luogo sarebbe necessario avere degli incontri con esperti che dovrebbero fornire dettagliate, semplici e realistiche informazioni, specialmente per quanto riguarda la conoscenza di quella parte del decreto regionale relativa alla scheda di rilevamento della presenza iniziale del cinipide e di quella del monitoraggio dei voli.

Ciò implica una formazione specifica che dovrebbe essere riservata ad alcuni soggetti del territorio. Si auspica che in particolare la Comunità Montana, in primo luogo, prenda iniziative in merito, con continuità, anche per sostenere a livello conoscitivo tanti operatori del settore che sono preoccupati, e con ragione, per le drammatiche ricadute occupazionali che la diffusione del parassita può determinare. L'economia dell'Irpinia e, in particolare del nostro paese, ha nella produzione delle castagne l'unica consistente risorsa.

Purtroppo, negli anni, le infestazioni parassitarie, accidentali, hanno spesso causato danni rilevanti alla nostra flora: si pensi alla fillossera della vite, al cancro corticale del castagno ed ora... all'arrivo del cinipide!



Si riporta dal decreto della Giunta Regionale della Campania la pianta topografica della zona che ci interessa e il prospetto relativo alla definizione delle zone infestate dal cinipide galligeno del castagno

Zone delimitate: aree di territorio in cui il Servizio Fitosanitario ha verificato la presenza del cinipide in cui si applicano misure ufficiali.

Area infestata: area in cui è confermata la presenza di piante di castagno infestate dal cinipide.

Fascia tampone: fascia di almeno 15 Km che circonda il confine dell'area infestata.

Zona focolaio: è l'insieme dell'area infestata e della fascia tampone. In tale zona si ritiene possibile ancora l'eradicazione dell'insetto.

Zona insediamento: è l'insieme dell'area infestata e di una fascia tampone di almeno 15 Km. In tale zona non si ritiene più possibile l'eradicazione dell'insetto.

Vegetale: i vegetali e le parti di vegetali del genere *Castanea* Mill., destinati alla piantagione, ad eccezione dei frutti e delle sementi.

* * *

Arriva in redazione un ulteriore scritto del geometra Di Benedetto, quando il numero della rivista è già impaginato e pronto per essere consegnato in tipografia. Con qualche adattamento dell'ultima ora viene pubblicato così come pervenuto.

«...Inizio, 26 giugno 2010

Signor Direttore de "IL MONTE",

dopo circa 50 giorni da quando segnalai all'Ispettorato fitosanitario della Campania (come sopra) la presenza del cinipide galligeno del castagno anche nelle nostre zone, ho avuto modo di leggere su alcuni quotidiani quanto appresso:

a) sul *Corriere dell'Irpinia* che: "Il 70% dei castagneti campani già colpito dal terribile insetto";

b) su *Il Mattino*: "L'emergenza - Castagne Irpine al tracollo per l'infezione del cinipide".

Al punto a) si parla di Montella per dire che i focolai son passati da 10 fino ad invadere una fascia che riunisce quasi tutti i castagneti senza margine di confine;... E poi ancora per dire che nei prossimi quattro anni non vale la pena per le aziende produttrici organizzare la coltura delle castagne.

Dopo queste premesse non si dovrebbe più andare avanti perché ogni ulteriore elucubrazione sulla vicenda cinipide non serve proprio a nessuno: non serve ai castanicoltori se i castagni sono distrutti; non serve a Montella, ai montellesi ed ai comuni

vicini per la medesima ragione.

In breve, non si è tenuto conto che i castagneti compresi nell'areale Terminio-Cervialto sono tutti ad Indicazione geografica protetta (I.G.P.), varietà "palummina", al confronto di altre zone in cui il castagno è un albero prevalentemente selvatico cresciuto spesso nelle siepi a ceppaia come potrebbero essere i nocioleti tra noi.

Mal volentieri passo al punto b) pubblicato lo stesso giorno, proveniente quasi certamente dalla stessa fonte. Si ripetono le medesime cose con maggiore catastrofismo e tanta imprudenza. Infatti, da un imminente calo di produzione del 25%, si passa ad una disastrosa destinazione entro il 2013!... Ed alla svelta si aggiunge che ciò "È tutta colpa del cinipide che infesta i castagneti irpini compromettendo lo sviluppo vegetativo e della fruttificazione".

Ora si parla di colpa, ma questa colpa è veramente sola ed esclusivamente del cinipide, peraltro non imputabile per ovvie ragioni, oppure sono altri i veri colpevoli?

Andando più avanti siamo al giorno dopo, 27 giugno 2010.

Ancora quest'oggi sul *Corriere dell'Irpinia* si legge: "L'emergenza - Cinipide, si rilancia la battaglia".

Per brevità, si sorvola su questo scritto nel contesto dell'articolo, per leggere il nuovo "Avviso ai castanicoltori" (fotocopia n. 3) succedaneo al precedente avviso (fotocopia n. 2).

Quest'avviso ricomincia dettando: "Le buone pratiche per i castanicoltori per i controlli del cinipide del castagno" che chiunque di seguito potrà leggere e farne un'idea.

Cosa dovrebbe fare o non fare un castanicoltore per difendersi dal terribile male?

Così, testualmente:

Ecco: 1°) Entro la fine di giugno: - provvedere ad asportare e distruggere le galle presenti sulla parte senza tagliare grossi rami e branche.

Da luglio:

2°) lasciare fino all'anno successivo le galle presenti nelle piante perché all'interno potrebbero esserci degli insetti nemici del cinipide.

3°) non effettuare trattamenti insetticidi nel castagneto perché possono essere dannosi per le api, avere effetti negativi sull'impollinazione, sulla produzione e colpire insetti utili.

4°) non utilizzare diserbanti per uccidere il cinipide, ma inquinano il suolo, le acque e distruggono i prodotti del sottobosco (funghi, origano, fragole, ecc.).

5°) lasciare nel castagneto aree destinate alla presenza di altre piante (querce, olmo, carpino, ontano, faggio,

AVVISO AI CASTANICOLTORI foto 2

Un nuovo nemico per il castagno

Impariamo a conoscerlo

Si tratta di una piccola vespa che provoca gravissimi danni sui castagneti da frutto e da legno

- L'insetto, di origine asiatica, si è insediato in alcune aree del Piemonte;
- Attualmente non sono applicabili sistemi di difesa chimica o biologica;
- Provoca delle vistose galle (ingrossamenti) di colore rossastro su gemme, foglie e infiorescenze;
- Forti attacchi portano al deperimento delle piante compromettendo seriamente la produzione.

Come difendersi

- Verifica sempre la provenienza del materiale di propagazione;
- Controlla le piante al risveglio vegetativo e distruggi subito eventuali galle;
- Segnala immediatamente al Servizio Fitosanitario Regionale i casi sospetti e la provenienza degli astoni di castagno acquistati di recente, collaborerai così concretamente a controllare l'infestazione.

Se S.I.R.C.A., tel 081 7967373 fax 081 7967330 e-mail: servizio.fitosanitario@maildip.regione.campania.it
STAPA-CePICA di Avellino: 0825 765524 fax 0825 765421; STAPA-CePICA di Benevento: 0824 483135 fax 0824 483219;
STAPA-CePICA di Caserta: 0823 554115 fax 0823 554261; STAPA-CePICA di Napoli: 081 7967208 fax 081 7967277;
STAPA-CePICA di Salerno 089 2589120 fax 089 2589521; Ce.S.A. di riferimento

www.sito.regione.campania.it/agricoltura

rosa canina, ecc.) avendo cura di non distruggere le galle presenti su di esse in quanto rifugio dei nemici naturali del cinipide.

6°) ridurre al minimo la presenza di persone ed animali nei castagneti attaccati nel periodo dello sfarfallamento (15 giugno – 20 luglio) per evitare di diffondere, involontariamente, l'insetto dalle aree infestate a quelle sane. Inoltre pulisci accuratamente gli indumenti prima di spostarsi ad altri castagneti.

Non vorrei confondere il sacro col profano, ma viene spontaneo dire che i Comandamenti, da oggi in poi, non sarebbero più 10, bensì solamente sei dei quali neppure uno solo interesserebbe il castanicoltore delle nostre zone (Terminio-Cervialto) perché tutti impraticabili ed inutili.

Perché al momento tanta ostinazione?

Perché al primo punto si ripete quanto già consigliato in precedenza (cartello del 2008, foto n. 2) con l'aggiunta che a fine giugno si sarebbero dovute asportare e distruggere le galle presenti sulla parte (colpita) senza tagliare grossi rami o branche.

Ma ad oggi chi ha fatto o chi potrebbe aver mai

fatto o potuto fare tutto questo?

Può mai una persona arrampicarsi sugli alberi alti anche oltre 30 metri a caccia delle infinite galle per poi asportarle e distruggerle come si trattasse di pomodorini?

Qui, invero, sembrerebbe confondere i castagni coi pomodori o simili ortaggi.

Su quanto detto da luglio preferisco non commentare perché non saprei da dove iniziare. Dico e confermo però che tutti gli altri cinque punti sono ugualmente impraticabili, inutili, imprudenti ed anche improponibili nell'ambito del territorio montelese e certamente anche negli altri comuni limitrofi a vocazione castani cola.

Posso affermare che non si usano diserbanti nella castanicoltura e che ogni altra pianta resta dove si trova fino al taglio normale (così la quercia, l'olmo, il carpino, ecc.). La campagna potrà essere liberamente essere praticata per raccogliere funghi o tanti altri prodotti naturali del bosco e della terra; come pure tutti gli animali continueranno a pascolare ed a nutrirsi allo stato più o meno brado per quasi tutto l'anno, salvo che i proprietari dei territori non vorranno impedirlo legalmente se ci riusciranno.

In questa storia il cinipide (o altri suoi parenti nostrani) non ha niente a che vedere.

Detto parassita, come tanto abbondantemente dichiarato, è ormai talmente diffuso che niente e nessuno potrà ormai aumentarne la presenza!

Dopo questa esposta penosa vicenda destinata a divenire sempre più penosa come dicono fino alla maldestra e preconizzata distruzione dei castagneti, mi permetterei di dire di non ascoltare quella "vocina", come detto, imprudente ed inopportuna che parlerebbe d'incendi perché – come si asserisce – stante la mancata produzione, non si opererebbe più la pulizia dei castagneti. Intanto diciamo pur che lo scorso anno 2009, almeno nell'ambito della zona di riferimento (Terminio-Cervialto) non vi è stato nessun calo di produzione; e non sarebbe, pertanto, fuori posto che il cinipide poteva e doveva essere già in ballo.

E poi da aggiungere di continuare sempre e con maggiore impegno la pulizia dei castagneti malgrado qualsiasi spesa si renderà necessaria ri-

Foto 3





REGIONE CAMPANIA
ASSESSORATO AGRICOLTURA
COMUNITÀ MONTANA "TERMINIO-CERVIALTO"
ASSOCIAZIONE CASTANICOLTORI CAMPANI
ASSOCIAZIONE TUTELA CASTAGNA DI SERINO

AVVISO AI CASTANICOLTORI

BUONE PRATICHE PER IL CONTROLLO DEL CINIPIDE DEL CASTAGNO

Al fine di tutelare l'ecosistema castagneto e considerando i principi della salvaguardia ambientale si consiglia, per il controllo del cinipide, di attenersi alle seguenti pratiche:

- Entro fine giugno** - provvedere ad asportare e distruggere le galle presenti sulle piante senza tagliare grossi rami e branche;



- Da luglio** - lasciare, fino all'anno successivo, le galle presenti sulle piante perché all'interno potrebbero esserci degli insetti nemici del cinipide;



- Non effettuare** trattamenti insetticidi nel castagneto perché possono essere dannosi per le api, avere effetti negativi sull'impollinazione, sulla produzione e colpire gli insetti utili;
- Non utilizzare** diserbanti perché non uccidono il cinipide ma inquinano il suolo, le acque e distruggono i prodotti del sottobosco (funghi, origano, fragole, ecc.);
- Lasciare** nel castagneto delle aree destinate alla presenza di altre piante (quercia, olmo, carpino, ontano, faggio, rosa canina, ecc.) avendo cura di non distruggere le galle, come quelle sotto riportate, presenti su di esse in quanto rifugio dei nemici naturali del cinipide;





- Ridurre** al minimo la presenza di persone ed animali nei castagneti attaccati nel periodo dello sfarfallamento (15 giugno – 20 luglio) per evitare di diffondere, involontariamente, l'insetto dalle aree infestate a quelle sane; inoltre pulisci accuratamente gli indumenti prima di spostarsi in altri castagneti.

PER ULTERIORI INFORMAZIONI CONTATTARE:
 STAPA-CePICA di AVELLINO - tel. 0825.765524 - fax 0825.765421
 COMUNITÀ MONTANA "TERMINIO-CERVIALTO" - Tel. 0827.609425
 ASSOCIAZIONE CASTANICOLTORI CAMPANI - Tel. 0825.969282 - 601103
 ASSOCIAZIONE TUTELA della CASTAGNA di SERINO - 0825.594313 - 347.4402624

Attività realizzata nell'ambito di un Progetto d'intervento territoriale co-finanziato dalla Regione Campania ai sensi della L.R. n.04/02

spetto ad una minore paventata produzione. Ciò perché basterebbe anche la mancata pulizia di un solo anno perché il fuoco facesse più danno del cinipide stesso. Questo i veri castanicoltori ben sanno e sapranno pure come meglio regolarsi e decidere di conseguenza.

In via eccezionale occorrerebbe consentire la bruciatura dei residui vegetali man mano che vengono sfalciati e raccolti durante i mesi estivi con l'obbligo di presidiare attentamente la consumazione dei cumuli sotto la responsabilità diretta e personale degli operatori causa eventuali danni ai propri ed altrui cespiti.

E per concludere mi viene da dire che oggi, purtroppo, dobbiamo fare i conti con un insetto che non credo sia eterno: crediamo e ben speriamo che (più prima che poi) detto parassita dovrà pur scomparire (o che qualcuno o qualcosa lo faccia scomparire come il cancro corticale non più virulento come una volta), senza aspettare che periscano prima i castagneti e poi gli insetti con tutte le conseguenze che tutti possiamo immaginare.

Quindi in attesa di tempi migliori, i castagneti da frutto continueranno ad essere coltivati e difesi come sempre, perché, comunque vada, non sono stati e non saranno mai distrutti.

Questo faranno i castanicoltori senza farsi terrorizzare dalle tante conclamate sciagure.

Ritenevo ieri di aver chiuso l'argomento ma ecco che ancora appena oggi, **martedì 29 giugno 2010**, come un romanzo a puntate, il *Corriere dell'Irpinia* continua la vicenda cinipide. Una pagina con due articoli dedicata vistosamente al caso in esame.

Il primo articolo a) dice: "Cinipide, c'è il decreto eccezionale per l'utilizzo di molecole chimiche."

Vorrei volentieri sbagliarmi, ma qui si parla di due prodotti fitosanitari peraltro di difficile lettura (Karatezeon e Kendè with zeon technology) dei quali ci sarebbe oggi l'impiego grazie alle sollecitazioni (...alla regione Campania?) da parte dell'Associazione Ortofrutta Italia e della Coldiretti.

Tali prodotti - si legge - potranno essere utilizzati dall'Impresa (di difficile lettura proprio come i prodotti citati) Syngenta Crop Protection, in via sperimentale di contrasto del cinipide.

Ecco dove e come appare l'aggancio certamente occasionale, tra il cinipide ed i pomodorini (ortofrutta) entrambi rossicci.

Si tratta, dicono, di "tamponare con metodi chimici una situazione che per il futuro ha bisogno di una soluzione finalmente definitiva".

Si legge ancora che qualcuno: "mette in evidenza come i castagneti campani non sono minacciati soltanto dal cinipide, ma anche da un altro insetto, il balanino che perfora le castagne rispetto al cinipide che invece le aggredisce soltanto".

Si continua ancora dicendo che: "l'intento di Ortofrutta Italia e della 'Società autorizzata' è quello di mettere in campo una strategia che possa combattere in maniera definitiva il problema di questi due animali (cinipide e balanino) ed impedirne una ulteriore diffusione sulle piante di territorio della Regione Campania interessati alla coltura di castagne".

Molto brevemente si osserva che quel parassita di nuova conoscenza cioè il balanino, che cresce dentro le castagne, è presente da sempre nella zona Terminio-Cervialto!

La sua presenza non ha mai impedita la produzione addirittura della castagna DOC-IGP, cioè della rinomata varietà "palummina biologica e certificata senza l'impiego di prodotti nazionali o stranieri.

Detti prodotti sono peraltro vietati nelle aree a conduzione biologica pena la perdita dei contributi statali e simili. Ed anche il punto n. 3 delle prescrizioni per i castanicoltori (fotocopia n. 3) dice di non effettuare trattamenti insetticidi nel castagneto perché dannosi.

E poi, invero, sembra molto difficile capire perché un prodotto ritenuto utile per il balanino, possa esserlo anche per il cinipide.

Perché mai non è stata programmata, sperimentata ed impiegata prima ed altrove la molecola del miracolo?

Perché oggi e solo oggi qui tanto rumore?

È un rumore che continuerà a lungo a farsi sentire come si rileva al 2° articolo del *Corriere dell'Irpinia* da cui risulta che: "L'Associazione castanicoltori Campani ha organizzato il dibattito in Valle Caudina..."

Certamente bisogna continuare, ma questa volta sarebbe necessario più impegno e meno confusione e, soprattutto che molti proprietari di castagneti non dovrebbero essere sempre assenti di lusso.

Tanto rimetto a Lei, Signor Direttore, alla Sua pazienza ed anche alla Sua competenza ed alla competenza di tanti castanicoltori se vorranno, con maggiore attenzione, esprimersi nel merito di questa vicenda (che certamente continuerà) di cui è interessato tutto il territorio del nostro Comune (e dei Comuni limitrofi) sia come castanicoltori che come semplici cittadini.

Grazie.

Montella, 10 luglio 2010

Gaetano Di Benedetto»



RUBRICA LEGALE



M
IL MONTE

BISACCIA

Messaggio agli amici di Bisaccia

da "L'immaginazione, n. 58, ottobre 1988)

Dalle spiagge inquinate del Tirreno
piega verso l'oriente,
grezzo messaggio di prosaico metro,
fino ai monti cretosi che declinano
verso il Tavoliere assetato. Più raro è il bosco,
l'ornamento estremo
al grigiore dei villaggi; sempre più secchi
i torrenti infossati; fra le rane silenziose,
nascosta nella tiepida fanghiglia,
cova l'anguilla.

Per le rotabili sassose
come i tratturi antichi dei pastori
cerca il castello sospeso sulle frane,
la torre pencolante
verso i dirupi, vecchia incolore
dalle dubbie memorie. Lascia sulla destra
il cimitero di campagna, dove cafoni e galantuomini
dormono insieme senza odio; e infine scendi
per le ampie scale di ciottoli
levigati dagli zoccoli dei muli
fino alla logora eleganza
della piazza che abbraccia la sua chiesa.
Chi ti riconoscerà,
misero messaggio fuori moda,
senza l'antica dignità, senza i colori
del post-moderno? Con i volti scomparsi
si confondono i volti rassegnati
dei vecchi amici: è imbarazzante
anche il silenzio.

Ma tu non rinnegare
quelli che hanno creduto,
quelli che credono:
libertà e giustizia non sono scritte nella storia,
ma nell'amore dei vinti.

Tu non irridere
i volti non rassegnati dei giovani:
ignoti volti, domande incomprensibili.
Il mondo è più inquinato, le domande sono nuove.
Il male ultimo è l'indifferenza che non chiede,
dopo l'utopia il deserto di valori.

Tu non irridere, cerca di comprendere.

(Firenze - Locarno 1987)



Gli amici di Bisaccia



La Torre pencolante e la piazza di Bisaccia

Il ruolo delle badanti

Aspetti sociali , normativi, economici

di Emanuela Sica



Aspetto sociale

Il problema dell'immigrazione, esploso in tutta la sua portata negli ultimi anni, domina da decenni la scena politica Europea, non solo quella Italiana.

La maggiore preoccupazione è l'entità dei flussi che sono destinati ad aumentare in maniera progressiva, anno dopo anno. L'integrazione dei cittadini all'interno degli Stati membri è da sempre una delle principali difficoltà che si pone alla politica comunitaria di immigrazione. Dal vertice europeo del 1999 di Tampere fino al Consiglio Europeo del 2004 a Bruxelles l'integrazione degli immigrati viene vista come un processo agevolmente dinamico e come una caratteristica permanente della società europea tale da permettere ai diversi stati di creare maggiore coesione sociale, senso di sicurezza e arricchimento socio-culturale.

In Italia, negli ultimi anni, si è cercato di individuare quali funzioni le nostre regioni potessero assumere rispetto al tema dell'immigrazione e soprattutto quali azioni potessero mettere in atto per individuare i modelli di integrazione. Una costante è rappresentata dalla necessità di adeguare l'ammini-

strazione alle esigenze della popolazione immigrata, predisponendo misure di carattere organizzativo (ad esempio attraverso la creazione di sportelli per l'integrazione sociosanitaria degli immigrati, formazione per gli operatori dei servizi destinati agli immigrati, il ricorso alla mediazione culturale)

Nonostante gli sforzi delle istituzioni nazionali, collegati con quelli degli amministratori locali, l'opinione pubblica, il cittadino medio, ha, molto spesso, una visione distorta del fenomeno.

Prevalgono, così, sentimenti dettati dal pregiudizio, dalle ideologie ed anche dalle informazioni che sono veicolate dalla televisione e dai giornali.

Non sarà sfuggito a molti che, quando si parla di immigrazione si fa solamente nel caso di gravi fatti di cronaca. In tal senso l'immigrato è catalogato nella parentesi del problema.

Tutto questo non fa altro che diffondere sentimenti di paura e tensioni che ripropongono divisioni antiche tra gli autoctoni e gli stranieri. Il problema dell'integrazione, si fa sentire ancora di più in questo momento di crisi. Basti pensare al fenomeno delle badanti.

Il ricorso, da parte degli anziani non autosufficienti e delle loro famiglie, ai servizi individuali resi

a domicilio da donne straniere è un fenomeno che ha assunto una rilevanza ampia negli ultimi anni, soprattutto in Italia. Questo fenomeno si è quasi auto-generato come risposta all'assenza di un intervento pubblico strutturale in favore degli anziani.

Le badanti, ovvero i lavoratori e le lavoratrici domestiche sono diventate, oggi, figure indispensabili, quasi vitali, per l'assistenza agli anziani ed anche ai bambini.

Come sono mutati i costumi e la storia italiana è andata verso l'evoluzione e l'emancipazione del ruolo della donna, così si è avuta un'inversione di tendenza. In passato, la cura di questi e di altri familiari ricadeva quasi totalmente sulle spalle delle donne italiane, anche in base all'impostazione secondo cui l'assistenza sociale rimaneva soprattutto a carico delle famiglie mentre per l'assistenza sanitaria interveniva il settore pubblico.

Allo stato attuale, invece, una tendenza molto estesa è rappresentata dall'affidare il servizio a persone non di famiglia, c.d. esterni, utilizzando, quando questo è obiettivamente possibile, il sostegno economico assicurato a livello pubblico dalla indennità di accompagnamento per anziani non autosufficienti e dall'assegno di cura. Le ricerche svolte sull'immigrazione italiana hanno evidenziato che il fenomeno ha interessato prima le regioni meridionali e successivamente le regioni del centro nord. Nel Mezzogiorno il fenomeno è stato alimentato dalla storica fragilità dei sistemi locali di protezione sociale, caratterizzati da una carenza strutturale di servizi socio-assistenziali, del sistema sanitario; nelle regioni del Nord, invece, è stato sostenuto da una significativa spinta della domanda, alimentata dall'invecchiamento della popolazione, dall'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro e dai mutamenti nelle strutture familiari.

In questo quadro sociale, tuttavia, accanto ai lavoratori c.d. in regola si affiancano innanzitutto quelli definiti come proletari dei servizi, in prevalenza immigrati, ma anche lavoratori italiani, che operano ancora in nero. In questa sommersa e grande categoria di lavoratori irregolari la maggioranza è rappresentata dalle donne che o non sono iscritte all'Inps, o presentano dichiarazioni dei redditi che indicano solo le 24 ore minime settimanali pur comprendono in realtà molte di più. Spesso, questa scel-

ta, è concordata dalle due parti in causa, ossia dal datore di lavoro e dalla collaboratrice domestica o familiare, altre volte sono le stesse colf a chiedere di essere pagate in nero.

Tuttavia, il Decreto sulla Sicurezza approvato nel luglio 2009 ha fatto emergere la questione delle badanti e delle colf che vivono in una condizione di irregolarità, ma al contempo prestano un lavoro indispensabile per milioni di famiglie italiane.

Al fine di risolvere la problematica, il Governo aveva deciso di introdurre procedure volte a regolarizzare la posizione di tali lavoratori che svolgevano attività sommerse, i quali rischiavano, per di più, di essere espulsi dal nostro paese nel caso fossero stati anche extracomunitari.

La domanda di regolarizzazione, o di sanatoria, si è rivelata pertanto uno strumento di enorme importanza per milioni di italiani e di stranieri, meritando un approfondimento che aiuti chi decideva di farvi ricorso.



Ogni datore di lavoro, sia esso italiano oppure straniero in possesso del regolare permesso di soggiorno, poteva infatti aderire alla sanatoria volta a far rientrare le persone nel pieno rispetto della legge, con significativi vantaggi per ambo le parti in causa.

Aspetto normativo - economico

Pur se con il tempo la locuzione COLF (nata dall'unione delle parole Collaboratore Familiare) si è tramutata nel termine a noi più noto di badante, in entrambi i casi, comunque, indica sempre il lavoratore domestico (e/o lavoratrice domestica) regolato dalla legge 2 aprile 1958, n. 339 ("addetti ai servizi domestici che prestano la loro opera, continuativa e prevalente, di almeno 4 ore giornaliere presso lo stesso datore di lavoro, con retribuzione in denaro o in natura."). In sostanza essi sono camerieri, baby sitter, cuochi, badanti, governanti, giardinieri, precettori, istitutori, bambinaie diplomate, maggiordomi, dame di compagnia, ecc., che svolgono la loro attività alle dipendenze di un datore di lavoro domestico. Sul punto è importante richiamare la sentenza della Corte Costituzionale del 23 dicembre 1987 n. 585 che ha esteso anche alle lavoratrici con meno di 4 ore di attività lavorativa le tutele della suindicata legge.



Diamo uno sguardo sommario alla disciplina contrattuale della figura delle badanti regolata dal contratto collettivo di lavoro per gli addetti ai servizi domestici e familiari, stipulato in data 1° marzo 2007 e scadenza normativa il 28 febbraio 2011 (in vigore fino alla stipulazione del successivo) e scadenza economica il 31 dicembre di ogni anno.

Il contratto collettivo nazionale di lavoro domestico (art. 10) classifica il personale in 4 categorie principali, in base alle mansioni svolte e alle qualifiche. Per ciascuna categoria si individuano 2 livelli (o profili), che differiscono sia per le mansioni sia per il trattamento economico:

- **Categoria A: Livello A** collaboratori familiari generici, non addetti all'assistenza di persone, con esperienza professionale (maturata anche presso datori di lavoro diversi) non superiore a 12 mesi. Inoltre, il lavoratore inquadrato in questo livello, dopo 12 mesi di anzianità nel settore passerà nel livello B con la qualifica di collaboratore generico polifunzionale;

- **Livello A Super:** a) Addetto alla compagnia; b) Baby-sitter (mansioni occasionali e/o saltuarie);

- **Categoria B: Livello B** collaboratori familiari che, in possesso della necessaria esperienza, svolgono con specifica competenza le proprie mansioni, ancorché a livello esecutivo;

- **Livello B super:** Assistente a persone autosufficienti;

- **Categoria C: Livello C** collaboratori familiari che, in possesso di specifiche conoscenze di base, sia teoriche che tecniche, relative allo svolgimento dei compiti assegnati, operano con totale autonomia e responsabilità;

- **Livello C super:** Assistente a persone non autosufficienti (non formato);

- **Categoria D: Livello D** collaboratori familiari che, in possesso dei necessari requisiti professionali,

ricoprono specifiche posizioni di lavoro caratterizzate da responsabilità, autonomia decisionale e/o coordinamento;

- **Livello D super** Assistente a persone non autosufficienti (formato). Svolge mansioni di assistenza a persone non autosufficienti, ivi comprese, se richieste, le attività connesse alle esigenze del vitto e della pulizia della casa ove vivono gli assistiti.

Un lavoratore può essere assunto anche per svolgere, con discontinuità, prestazioni assistenziali di attesa notturna in favore di soggetti autosufficienti (art. 11). In questo caso, non è richiesto personale infermieristico e l'orario di lavoro per tale prestazione deve essere compreso dalle 20.00 alle 8.00. La retribuzione contrattuale prevista è individuata dalla tabella D di seguito riportata. Sussiste l'obbligo del datore di lavoro, di corrispondere la cena, la prima colazione.

Nel caso in cui sia richiesta la sola presenza notturna, senza svolgimento di prestazioni assistenziali (art. 12), l'orario di lavoro deve essere compreso tra le 21.00 e le 8.00. La retribuzione contrattuale prevista è individuata dalla tabella E di seguito riportata. Se in tale inquadramento contrattuale, venisse anche richiesta una prestazione assistenziale, al lavoratore spetterà una retribuzione aggiuntiva, come da tabella C. In entrambi i casi deve essere garantito un alloggio idoneo per il riposo notturno del lavoratore.

E' importante sapere che, il lavoratore addetto allo svolgimento di mansioni plurime ha diritto all'inquadramento nel livello corrispondente alle mansioni prevalenti.

Al momento dell'assunzione, entrambe le parti forniscano le seguenti informazioni necessarie alla stipula del contratto, quindi:

- Mansioni richieste (colf o badante);
- Data di inizio del rapporto di lavoro ed eventuale data di termine, in rispetto alle norme contrattuali;
- Retribuzione mensile/oraria stabilita tra le parti, comunque non inferiore ai minimi contrattuali;
- Orario di lavoro giornaliero stabilito tra le parti, in rispetto alle norme contrattuali;
- Ore lavorative settimanali stabilite tra le parti, in rispetto alle norme contrattuali;
- Convivenza o non convivenza;
- Presenza di indennità aggiuntive (vitto e alloggio);
- Periodo di ferie stabilito tra le parti

La comunicazione di assunzione è sempre obbligatoria, qualunque sia la durata del lavoro anche se : il lavoro dovesse essere saltuario o discontinuo; se il lavoratore fosse già assicurato presso

un altro datore di lavoro ovvero se fosse già assicurato per un'altra attività; se il lavoratore fosse di nazionalità straniera; se il lavoratore fosse titolare di pensione.

La comunicazione di assunzione, attualmente, deve essere inviata all'INPS di appartenenza del datore di lavoro, con una comunicazione online tramite il sito www.inps.it, una comunicazione con RACCOMANTATA A/R, una comunicazione con CONSEGNA A MANO, ovvero contattando il call center dell'INPS al numero verde.

Effettuando la comunicazione all'INPS viene garantita una iscrizione automatica anche all'INAIL e al Centro per l'Impiego. Per tale procedura è stato predisposto il modulo COLD-ASS, per tutti i lavoratori, indipendentemente dalla cittadinanza (italiana, comunitaria o extracomunitaria). La comunicazione di assunzione deve avvenire entro 24 ore (anche se festivo) dell'instaurazione del rapporto di lavoro.

In aggiunta, al fine di procedere correttamente all'assunzione, devono essere sottoscritti anche i seguenti documenti:

- Lettera d'assunzione: il datore di lavoro deve rilasciare una lettera nella quale siano specificati i seguenti elementi: 1) data dell'inizio del rapporto di lavoro; 2) categoria di appartenenza e anzianità in tale categoria; 3) durata del periodo di prova; 4) esistenza o meno della convivenza, totale o parziale; 4) durata dell'orario giornaliero di lavoro; 5) eventuale divisa da lavoro (fornita dal datore); 6) la mezza giornata di riposo settimanale in aggiunta alla domenica; 7) retribuzione; 8) eventuali spostamenti temporanei previsti per villeggiatura o altri motivi Familiari; 9) il periodo concordato delle ferie annuali; 10) l'indicazione dello spazio in cui il lavoratore ha diritto di riporre i propri effetti personali.

Tale lettera deve essere firmata dal lavoratore e dal datore di lavoro e trattenuta da ambedue le parti.

- Contratto di lavoro: il datore di lavoro ed il lavoratore devono sottoscrivere un contratto di lavoro in cui siano definiti i termini contrattuali, stabiliti di comune accordo tra le parti, riassunte nella lettera d'assunzione.

Se il lavoratore è extracomunitario è necessario compilare anche il contratto di soggiorno lavoro (modello Q) e deve essere inviato allo Sportello Unico per l'Immigrazione territorialmente competente. Inoltre, nel caso in cui il rapporto di lavoro instaurato prevede una convivenza, devono essere effettuate le dovute comunicazione agli uffici comunali competenti, nonché al Commissario di P.S. di zona entro le 48 ore dall'evento. Anche le comunicazioni alle trasformazioni, proroghe e cessazioni sono mol-

to importanti e debbono essere inviate all'INPS di competenza del datore di lavoro. Il modello predisposto per le variazioni contrattuali del lavoro domestico è il c.d. COLD-VAR e ogni comunicazione di variazione devono avvenire sempre entro 5 giorni dall'evento.

Il CCNL lavoro domestico prevede ferie, festività e riposi retribuiti e non oltre alla possibilità di stabilire un periodo di prova regolarmente retribuito.

La durata del periodo di prova va computata in ragione dei giorni di lavoro effettivamente prestati, quindi sono esclusi i giorni di riposo settimanale, festivi o di una eventuale malattia.

Durante tale periodo ciascuna delle due parti può sciogliere il rapporto in qualunque momento senza preavviso. Terminato il periodo di prova, il lavoratore che non ha ricevuto disdetta resta automaticamente confermato in servizio e non può essere licenziato senza preavviso.

Il lavoratore ha diritto ad un riposo di almeno 8 ore consecutive nella giornata e ad un ulteriore riposo intermedio di almeno 2 ore da fruirsi nelle ore pomeridiane.

Per quanto attiene l'orario di lavoro a tempo l'attuale durata normale dell'orario di lavoro è concordata tra le parti e comunque con un massimo di: 10 ore giornaliere non consecutive, per un totale di 54 ore settimanali per i lavoratori conviventi; 8 ore



giornaliere non consecutive, per un totale di 44 ore settimanali per i lavoratori non conviventi.

Se fosse necessario interrompere il rapporto di lavoro, sia in caso di licenziamento sia in caso di dimissioni, contrattualmente è dovuto un periodo di preavviso. In entrambi i casi, l'anzianità di servizio è rilevante.

Nel caso di interruzione del rapporto di lavoro, sia il lavoratore che il datore di lavoro hanno degli obblighi:

- il lavoratore/lavoratrice deve comunicare la propria volontà di risolvere il rapporto di lavoro con una lettera o consegnandola direttamente al datore di lavoro (copia per accettazione) o spedendola Raccomanda A/R;

- il datore di lavoro, a seguito delle dimissioni o del licenziamento, dovrà comunicare la cessazione del rapporto di lavoro entro cinque giorni dal verificarsi dell'evento.

Entro 10 giorni dal licenziamento o dimissioni dovrà effettuare il versamento dei contributi all'INPS, indicando la data di cessazione del rapporto di lavoro.

Nel caso di mancato preavviso è dovuta un'indennità sostitutiva pari alla retribuzione corrispondente al periodo di preavviso spettante.

In caso di morte del datore di lavoro, che costituisce giustificato motivo di licenziamento, i familiari coabitanti risultanti dallo stato di famiglia sono obbligati in solido per i crediti di lavoro in essere fino al momento del decesso.

Prevale, inoltre, l'opinione che l'indennità sostitutiva del preavviso va riconosciuta al lavoratore in caso di morte del datore di lavoro, mentre, in caso di morte del lavoratore, il datore di lavoro è tenuto a riconoscere l'indennità sostitutiva di preavviso a coniuge e figli, nonché agli altri parenti stretti se viventi a carico. Nel caso in cui il lavoratore si dimetta per giusta causa (art. 2119 c.c.) è dovuta allo stesso l'indennità di preavviso.

In ogni caso di cessazione del rapporto di lavoro, il lavoratore ha diritto a un trattamento di fine rapporto (T.F.R.) determinato, a norma della legge 29 maggio 1982, n. 297, sull'ammontare delle retribuzioni percepite nell'anno, comprensive del valore convenzionale di vitto e alloggio, se presente e diviso per 13,5. A richiesta del lavoratore, i datori di lavoro anticiperanno, per non più di una volta all'anno, il T.F.R. nella misura massima del 70% di quanto maturato.

I contributi versati in favore dei lavoratori possono essere portati in detrazione nel modello della

dichiarazione dei redditi 730 o modello unico e sarà detraibile nella misura del 19% delle spese effettivamente sostenute a titolo di contributi previdenziali inps. I contributi inps del 2010 versati dal datore di lavoro alle proprie colf e badanti incontrano un limite di deducibilità annua che va per cassa ossia in base ai contributi inps effettivamente versati dal primo gennaio 2010 al 31 dicembre 2010, però il datore di lavoro potrà dedursi al massimo contributi previdenziali e assistenziali a loro carico nella misura di 1.549,37 euro annui.

La bandante o colf, svolgendo la sua attività in un ambiente domestico ed entrando in contatto anche con bambini, alimenti, ecc. prima di iniziare a lavorare deve presentare al datore di lavoro un certificato medico, effettuato presso la ASL di appartenenza, di assenza di malattie contagiose (art. 2 n. 4, legge 2 aprile 1958, n. 339). Se minore di anni 18 deve indicare anche l'idoneità al lavoro per la qualifica di assunzione. Le visite devono essere ripetute ogni anno (art. 8 legge 17 ottobre 1967 n. 977 smi). Tali obblighi sono sanzionati: infatti, qualora la Colf presti la sua opera senza visita medica e sia maggiorenne, tanto il lavoratore che il datore di lavoro sono puniti con una sanzione amministrativa pecuniaria di € 200 circa.

Qualora invece, la Colf sia minorenni la sanzione è penale, ed è nell'arresto sino a 6 mesi o nell'ammenda fino ad € 5.000 circa, per il solo datore di lavoro. Infine, bisogna ricordare che se la lavoratrice domestica è minore, chi esercita la potestà genitoriale deve rilasciare apposita autorizzazione per iscritto, vidimata dal sindaco, per permettere al minore l'effettuazione dell'attività lavorativa (art. 4 legge 2 aprile 1958, n. 339).

Volendo concludere dovremmo specificare che l'impiego del lavoratore domestico che non risulti da registri o altre documentazioni obbligatorie, in pratica senza la comunicazione all'INPS, comporta l'irrogazione di una sanzione da € 1.500 ad € 12.000, con una maggiorazione di € 150 per ogni giorno di c.d. lavoro nero. A queste vanno aggiunte le altre sanzioni, comprese quelle di esclusiva competenza dell'INPS (di carattere previdenziale e contributivo), per le inosservanze relative all'assunzione e alla cessazione del rapporto, se quest'ultima è già intervenuta al momento dell'accertamento.

Gestione dei rifiuti e raccolta differenziata

Un servizio tra luci ed ombre

di Adriano Garofalo

1. La “provincializzazione” e l’aumento della TARSU

L’anno 2009 ha segnato una vera e propria svolta nell’annosa questione dell’emergenza rifiuti in Campania, almeno sotto il profilo normativo.

Il D.L. N°. 195/2009 (art. 11) ha avviato la cd. “provincializzazione”, affidando, appunto, alle province le funzioni di programmazione del servizio di gestione integrata dei rifiuti.

La gestione operativa dovrà essere, invece, curata da società provinciali, istituite ai sensi della L.R. n. 4/2007 ed in conformità all’ Ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri M. 3746/2009.

Per la Provincia di Avellino è stata costituita la società “Irpina Ambiente S.p.A.”, sodalizio a capitale interamente pubblico presieduto dall’ ex generale dei CC, Francesco Russo.

Addio, dunque, senza soverchi rimpianti, al vecchio Cosmari Av 2 (ormai in liquidazione) ed alla sua società di gestione operativa, la “Av2 Ecosistema S.p.A.”.

Di competenza dei comuni continua a restare lo “spazzamento delle strade”, con i relativi costi.

Lo stesso provvedimento legislativo ha sancito il principio dell’integrale copertura del costo di gestione dei rifiuti con gli introiti della imposizione fiscale sugli utenti, del resto già previsto dall’art. 7 del D.L. n. 61/2007 (Governo Prodi).

La TARSU dovrà, perciò, aumentare, fino a coprire finanziariamente tutti i costi di gestione. E’ previsto il commissariamento dei comuni inottemperanti.

In base alle nuove previsioni di legge, per l’anno 2010, nella regione Campania, la tassa o tariffa (dove istituita) viene determinata da ogni singolo comune sulla base di due distinte voci di costo:

- 1) costi di competenza della provincia (o meglio delle società provinciali, che potranno anche operare per l’accertamento e la riscossione);
- 2) costi di competenza del comune

Naturalmente il contribuente pagherà una bolletta unica nella quale saranno indicate le singole voci, che saranno ripartite tra Comune e Provincia.

Si ignora se ed in quale misura il valore di mercato del materiale ricavato dalla raccolta differenziata (plastica, carta, vetro) venga detratto dai costi di gestione.

Il nuovo quadro normativo non ha mancato di riverberare i suoi primi effetti anche qui a Montella, con consistenti aumenti (40-50% circa) delle già antipatiche bollette TARSU, dando la stura a diffusi mugugni tra la cittadinanza.

Magra consolazione: nella nostra provincia si continua a pagare molto meno che nel resto della Campania .

2. Produzione complessiva di rifiuti a Montella

Le ultime novità in materia di rifiuti offrono il destro per un’analisi retrospettiva dello stato di fatto e dei risultati raggiunti ad ormai quasi dieci anni dall’avvio della raccolta differenziata a Montella.

Interessante in tal senso è la consultazione dei dati analitici relativi allo scorso anno, disponibili online (<http://www.av2ecosistema.it>).

Nel corso dell’anno 2009 la popolazione di Montella (7.998 ab. al 1° agosto 2009) ha prodotto 3.294.363 Kg. di rifiuti (-1,6% rispetto al 2008), pari a circa 411,90 Kg pro capite (Italia: 540 Kg circa, Campania: 468 Kg), ponendosi al terzo posto tra i 60 comuni del consorzio AV2, alle spalle di Ariano irpino (9.033.536 Kg, pari a circa Kg 389,83 per ciascuno dei 23.173 abitanti) e Grottaminarda (4.325.018 Kg - 8.297 abitanti - Kg. 521,27 pro capite).

Si riportano di seguito alcuni dati relativi ad altri comuni maggiormente significativi o limitrofi a Montella:

Comune	Abitanti al 31.08.2009	Rifiuti complessivi in Kg	Pro capite Kg.
Mirabella Eclano	8.113	3.223.769	397,36
Lioni	6.417	2.213.068	344,88
Calitri	5.137	1.516.118	295,14
Sant'Angelo D.L.	4.524	1.367.091	302,19
Nusco	4.369	1.349.134	308,80
Bagnoli Irpino	3.306	1.316.413	398,19
Cassano Irpino	1.005	280.711	297,31

Dai dati consultati emerge con chiarezza che Montella è il terzo paese produttore di rifiuti del consorzio Av2, pur essendo il quarto come numero di abitanti. Ed in effetti il nostro comune rappresentando solamente il 4,70 % della popolazione complessiva del consorzio (170.020 ab.) produce il 5,91 % dei rifiuti.

3. Rifiuti conferiti a discarica

Dei 3.294.363 Kg di rifiuti prodotti a Montella nell'anno 2009, il 60,20% per cento (1.982.760 Kg., - 0,89% rispetto al 2008, -14,32 %rispetto al 2007) è stato conferito a discarica o avviato ai CDR per i trattamenti del caso.

La restante quota-parte (1.311.603 Kg., pari al 39,80%, con una flessione dell'1,1 % rispetto al 2008) costituisce il "frutto" della raccolta differenziata.

E' da rimarcare che la quota di rifiuto non differenziato e conferito a discarica incide pesantemente sui costi complessivi di gestione e quindi sull'ammontare della TARSU.

Va da sé, infatti, che meno rifiuti si mandano a discarica, meno lievitano i costi di gestione.

Questi ultimi, ricordiamo e ripetiamo, d'ora innanzi ricadranno integralmente sui singoli cittadini-utenti.

4. Raccolta differenziata

A Montella, dunque, nel corso dell'anno 2009 siamo riusciti a differenziare circa il 30,98 % dei rifiuti, attestandoci al 44mo posto nella classifica dei 60 comuni del Cosmari AV2.

Risultato tutt'altro che lusinghiero, certo, ma decisamente migliore di quelli fatti registrare dai maggiori comuni: Ariano e Grottaminarda non sono andati oltre, rispettivamente, il 35 ed il 33,8%.

Tra i paesi vicini una particolare menzione di merito va a Lioni che, oltre ad essersi distinto tra i più parchi produttori di rifiuti (344,88 Kg pro capite), ha toccato il 58,9 % della raccolta differenziata. Da non disprezzare anche la performance di Nusco (45,4%).

Il comune più riciclone è quello di Sant'Angelo all'Esca (80,3%). Fanalino di coda Calabritto, con il 18,5%. La media provinciale di raccolta differenziata è del 42,5%.

5. Tipologia di rifiuto differenziato

Venendo alla composizione "merceologica" del differenziato i dati ci dicono che i montellesi hanno conferito nelle isole ecologiche i seguenti quantitativi:

- 78.070 Kg. di plastica (4° posto tra i comuni del Cosmari AV2)
- 121.700 Kg di carta (2° posto, preceduti da Lioni con 289.000 Kg e davanti ad Ariano Irpino con Kg. 121.520)
- 103.250 Kg di cartone (4° posto)
- 257.820 Kg di vetro (secondi solo ad Ariano Irpino, con i suoi 360.010 Kg)
- 29.040 Kg. di alluminio (anche qui solo Ariano Irpino ha fatto meglio, 34.650 Kg).

Se da un lato possiamo vantare ottimi risultati nella raccolta della carta, del vetro e dell'alluminio, a segnare il passo è senz'altro la voce "plastica", come può agevolmente evincersi da una semplice analisi comparativa.

Ciascuno degli abitanti di Lioni è riuscito nel 2009 a differenziare 14,25 Kg di plastica (91.450 Kg complessivi), contro i 12,47 Kg degli arianesi (289.080) ed i 12,28 Kg. dei cittadini di Grottamiranda.

Tale quota scende a 9,76 kg di plastica per abitante da noi a Montella.

Il vulnus è ancora più marcato ove si assuma come metro di paragone non le realtà più grandi ma quelle più virtuose.

I bagnolesi, per fare un esempio vicino a noi, sono stati capaci di “mettere da parte” ben 18,37 Kg di plastica a testa nell’anno 2009.

6. TARSU e nuova TIA

Concludendo è opportuno spendere qualche parola a scioglimento dell’interrogativo che tutti i montellesi giustamente, si pongono: per quale mo-

tivo la tassa sui rifiuti è calcolata in base ai “metri quadri”, senza considerare la consistenza del nucleo familiare presente nell’abitazione, come sarebbe logico ed equo?

La risposta è semplice: perché nel nostro comune si applica ancora la TARSU (Tassa Asporto Rifiuti Solidi Urbani - D. lgs. n. 507/1993), che adotta come unico criterio quello della superficie tassabile.

In altri comuni, invece, (non tantissimi, per verità, e dislocati prevalentemente nelle aree centro-settentrionali della penisola), si è passati alla tariffa di igiene ambientale (TIA) istituita dal cd. “decreto Ronchi” (D. lgs. 22/1997), che tiene conto anche di diversi parametri, fra cui quello del nucleo familiare.

Tale passaggio TARSU - TIA non è più possibile nell’attuale fase transitoria

Si è in attesa, però, dell’approvazione dei regolamenti attuativi della cd. *Nuova TIA* (art. 238, D. Lgs. 152/2006), che sarà obbligatoria per tutti i comuni.

VOCI DALLA SCUOLA



M
IL MONTE

BISACCIA

Oltre la valle

Arido, squallido bosco, alla mia infanzia
ombrosa selva di cavalieri erranti.
A passi faticosi
l'attraverso da vecchio: ecco, è già il limite,
lungo il ciglio del ripido pendio.

Oltre la valle,
oltre le rocce del torrente, oltre gli stagni
fangosi, dolce è il pendio:
le geometrie delle terre spartite,
rettangoli e quadrati
multicolori: stoppie ingiallite,
il grigio sporco dei prati, zolle più scure
destinate alla semina.

Quante contese
per quei brandelli di terra,
quante guerre segrete o manifeste,
invidie, insidie! Qui si condensa
la fatica delle generazioni
tenace. Ogni famiglia si accaniva
per l'evasione dei figli, per una felicità lontana
in altre terre; ed era solo un'altra infelicità,
più complicata, forse più amara,
forse più atroce. Così si perpetua
nella catena delle generazioni
la catena dell'illusione: un interminabile sogno,
un incubo sempre rinnovato,
nell'immutabile serie o nell'eterno vuoto
del Tempo.

Antonio La Penna

da "L'immaginazione", n. 233, settembre 2007)



La valle vista dal Castello ducale

Concorso letterario riservato agli alunni delle scuole di Montella sul tema *Le piante dei nostri boschi raccontano*

La Commissione, costituita da Carlo Ciociola, Antonietta Fierro, Pia Ziviello, Ivana Pizza, con la partecipazione degli studenti liceali Basile Lucia e Carfagni Cristian, si è riunita nei giorni 10 - 17 - 24 - 27 maggio e 1° giugno del corrente anno per procedere alla ricognizione, lettura e valutazione degli elaborati presentati dagli alunni sul tema proposto. In via preliminare è stata predisposta un'apposita scheda per garantire una valutazione quanto più possibile obbiettiva degli elaborati.

La Commissione esamina i plichi pervenuti dalle scuole, rilevando che il Circolo didattico "G. Palatucci" ha rimesse 47 buste; la scuola Media "G. Capone" 10 e il Liceo scientifico "R. d'Aquino" 32.

Si procede all'esame degli elaborati attribuendo i punteggi, individuando i vincitori come di seguito:

Circolo didattico "Giovanni Palatucci":

1° premio all'alunno individuato con il n. 21 che ha totalizzato punti 49

2° premio all'alunno individuato con il n. 6 che ha totalizzato punti 46

1° premio all'alunno individuato con il n. 2 che ha totalizzato punti 45

Scuola Media "Giulio Capone":

1° premio all'alunno individuato con il n. 4 che ha totalizzato punti 45

2° premio all'alunno individuato con il n. 8 che ha totalizzato punti 41

1° premio all'alunno individuato con il n. 9 che ha totalizzato punti 38

Liceo scientifico: "Rinaldo d'Aquino":

1° premio all'alunno individuato con il n. 9 che ha totalizzato punti 48

2° premio all'alunno individuato con il n. 23 che ha totalizzato punti 43

1° premio all'alunno individuato con il n. 17 che ha totalizzato punti 39

Il giorno 5 giugno, alle ore 10, nella sala del Cinema "Fierro", cortesemente messa a disposizione dal titolare, Carlo Fierro, il Presidente dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento, dott. Michele Santoro, coadiuvato dal direttore della Rivista *Il Monte*, prof. Gianni Cianciulli e dal direttore di redazione, Carlo Ciociola, ha proceduto all'apertura delle buste, all'individuazione dei nominativi degli alunni vincitori e alla loro premiazione come segue:

Circolo didattico "Giovanni Palatucci":

1° premio di euro 100,00 all'alunna De Simone Wilma; 2° premio di euro 75,00 all'alunno Gambale Giuseppe; 3° premio di euro 50 all'alunna De Blasio Antonella.

Scuola Media "Giulio Capone":

1° premio di euro 100,00 all'alunna Ciociola Sabrina; 2° premio di euro 75,00 all'alunno Di Nardo Manuel; 3° premio di euro 50 all'alunno Chiaradonna Francesco.

Liceo scientifico: "Rinaldo d'Aquino":

1° premio di euro 100,00 all'alunna Vecchia Letizia; 2° premio di euro 75,00 all'alunna Ceccacci Antonella; 3° premio di euro 50 all'alunno Cieri Manuel.

La Redazione della rivista, ringrazia tutti i partecipanti, in primo luogo gli alunni, i dirigenti scolastici, i docenti, il Presidente e i singoli confrati dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento che hanno reso possibile lo svolgimento di questo concorso fra gli alunni delle scuole di Montella.

Un grazie particolare a Carlo Fierro che ha dato la possibilità di usufruire dell'ottima sala del cinema e delle attrezzature necessarie.

Nelle pagine che seguono si riportano i racconti degli alunni che hanno ricevuto il primo premio.

Racconto dell'alunna Wilma De Simone della scuola elementare "Francesco Scandone"

Era una mattina di marzo e due faggi, uno molto vecchio ed uno molto giovane si risvegliarono dal grande sonno invernale. Il sole baciava le loro fresche gemme appena rigonfie, pronte a trasformarsi in tenere foglie.

Il vecchio faggio dall'alto della sua imponenza si rivolse alla piccola pianta che vegetava accanto a lui, e disse: «Sono qui mio caro a salutare la mia centesima primavera in questo bosco.»

Il piccolo gli rispose: «Davvero, davvero? Io sono qui da soli undici anni, vorrei avere sui miei rami tanti nidi quanti ne hai tu, chissà quanti uccelli hanno spiccato il volo dai tuoi rami, chissà quante persone avrai visto passare in questo bosco!»

«È vero!» Rispose il vecchio. «Ho visto tante persone. Oggi la gente viene nel bosco per diletto, per allontanarsi dai ritmi veloci della società. Vengono a respirare l'aria ossigenata e portano i bambini perché possano stare meglio. Tanti, tanti, tanti anni fa passavano lungo i sentieri molte più persone che venivano a trovare nel bosco la loro fonte di sostentamento. Portavano via i miei rami secchi per farne legna da ardere e venivo talvolta svegliato all'alba dai campanellini dei muli, sui cui dorsi veniva caricata la legna. Spesso anche i bimbi aiutavano i loro genitori e i loro nonni a fare la legna e cercare erbe. Erano tempi di grandi sacrifici! Una volta, tanti anni fa, forse ero più piccino di te, ebbi una gran paura. Erano seduti sotto un grande faggio, che ormai non c'è più, dieci briganti in fuga che si nascondevano in montagna. Calava la sera e faceva un gran freddo. Decisero di accendere il fuoco e due di loro cominciarono a cercare legna. Ma ahimé, tutt'intorno non ce n'era più, perché l'avevano bruciata già. Allora uno di loro disse: - Prendete l'accetta e tagliate quei piccoli faggi. Cominciai a tremare, non per il vento ma per la paura, vedevo il brigante avvicinarsi con la scure in mano pronto ad assestarmi un colpo netto sul tronco. E mentre la lama luccicava alla luce della luna, uno schioppo di fucile e gli zoccoli di tanti cavalli, fermarono il brigante che insieme con i suoi compagni scappò via. Erano le guardie del re che li stavano cercando. Come vedi, anche se sono stato sempre qui, sono un testimone del tempo e spero che lo sarai anche tu in mia compagnia con la speranza che a bagnarci non sia più la pioggia inquinata, e ritorni quella pulita del tempo dei briganti.

Racconto dell'alunna Sabrina Ciociola della scuola media "Giulio Capone"

I castagni hanno molto da raccontare, a differenza delle piantine del sottobosco che hanno vita breve.

Loro, vecchi centenari, hanno una storia molto lunga alle spalle. Sono stati sempre fermi, esattamente dove furono piantati come piccoli fuscilli, eppure o forse proprio per questo, sono i testimoni di eventi e di storie di vita che gli uomini non hanno avuto la costanza di ascoltare pur essendo i protagonisti delle vicende che gli alberi raccontano.

Se si ascoltassero i vecchi castagni, ci direbbero di aver visto nascere e crescere bambini che hanno giocato sui loro rami più bassi, che, prendendo in prestito qualche foglia, costruivano le cinture e i copricapo da indiano, mentre l'odore del sugo, preparato la domenica dalle mamme, profumava l'aria e dava un senso di felicità.

Ecco, questa era la fanciullezza dei bambini di un tempo: un gioco semplice, ma divertente, un piatto povero, ma buonissimo.

Quei bambini sono cresciuti, una generazione dopo l'altra; i castagni, affettuosamente partecipi alle loro storie, hanno quasi vissuto con loro, donando alle famiglie i frutti, e la legna della potatura; tutto questo in cambio di duro lavoro e di un po' di compagnia.

Quello che forse ci ha sconvolti è stata la tecnologia a cui gli uomini sono pervenuti. Non più falci per tagliare il sottobosco, ma decespugliatori a motore, non più asce per la potatura, ma moderne motoseghe, non più carri trainati da cavalli, ma inquinanti automobili sempre più veloci, che corrono insieme ad una vita sempre più attratta dal consumismo. Ciò fa sì che i bambini di oggi non giocano più con la natura, ma con sofisticati giochi elettronici.

In compagnia di qualche uccellino, i secolari castagni, ai bordi delle strade, si domandano dove possano essere i figli di quei fanciulli che cullarono e fecero giocare tra le loro fronde.

Di tanto in tanto, qualcuno di loro afferma: «Ho visto quel bambino, che giocava anni fa con i suoi amichetti, diventato ormai uomo, passare a bordo di un'auto. Con lui c'era anche un bimbo che gli assomiglia molto, ma lo teneva legato ad una piccola sedia, forse perché non vuole che venga a giocare nel bosco con noi alberi. Forse è anche per questo che non ci degna più di uno sguardo.» «Eppure noi li abbiamo sempre trattati bene», risponde un altro castagno. «Abbiamo sempre offerto loro giochi creativi e sicuri. Ci osservavano attentamente per cercare di intravedere qualche nido di uccellini, o per vedere se era possibile tagliare un pezzetto di corteccia per farne dei fischiotti.»

Un altro castagno disse: «Molti uomini che ho conosciuto, non li ho mai più visti, altri solo dopo tanti anni. È vero oggi ci rispettano di più, non ci tagliano la corteccia, non ci spezzano i rametti per prendere le foglie, ma cosa c'è di più brutto per noi alberi dell'in-

differenza?»

Il più anziano e saggio dei castagni cerca di giustificare: «Anche gli uomini hanno avuto guai... Ricordate quel violento terremoto che tre decenni fa ci scosse ripetutamente e fece crollare le loro case? Per molto tempo non si è sentito il buon odore del sugo, ma odore di morte e di disperazione. Forse è da allora che niente è stato più come prima; i faggi e le querce dicono che per diversi anni, hanno visto passare poche persone per i loro territori, poiché la maggior parte era impegnata a ricostruire la propria casa e la propria vita. A proposito, dicono che una ragazzina della scuola qui vicino, è stata incaricata di descrivere i nostri racconti...

Poverina, dove prenderà le notizie dei trascorsi delle nostre vite? Forse può aiutarla suo padre, quel tipo che qualche anno fa cercò di insegnarle a camminare in mezzo a noi, ma che ci riuscì solo in parte, poi rinunciò per mancanza di tempo. Potrebbe raccontarle la storia di quel capraio che dormiva sempre ai piedi di un faggio e che, ormai vecchio, dovette vendere le capre per andare in pensione e, poco dopo, qualcuno lo trovò che piangeva accanto al faggio, disperato per aver perso la propria identità, non avendo più i suoi amati animali.»

Racconto dell'alunna Letizia Vecchia del Liceo scientifico "Rinaldo d'Aquino"

Ormai è autunno. Questa potrebbe essere l'ultima giornata di sole prima del freddo e della pioggia costante. Per fortuna madre Natura ha voluto farmi sempreverde, quindi i miei aghi non corrono pericoli. Io sono Pino, custode del cimitero di Montella, che finalmente dopo cinquanta lunghi anni, è tornato ad essere verde come un tempo, grazie all'altruismo e alla bontà di un uomo. È bello sapere che ancora qualcuno pensa a noi in mezzo a tanta ignoranza ed egoismo. Quel qualcuno si chiama Giulio ed io ho avuto l'onore di conoscerlo personalmente trent'anni fa.

Era una giornata un po' come quella di oggi. Il cielo era azzurrissimo e illuminato da un sole cocente. Sarebbe stata una magnifica giornata, se non fosse stato per le campane che quel giorno suonavano a morte. Vidi la bara seguita da un corteo di amici e parenti che entrava attraverso i cancelli arrugginiti del cimitero. Dopo gli ultimi saluti alla defunta, la bara venne coperta di terra. Giulio, nipote della povera signora, piangeva disperatamente sua nonna e in nessun modo riuscirono a calmarlo e invano tentarono di fermarlo quando cominciò a correre via. Lo vidi correre, correre verso di me finché, stanco e disperato, si fermò e si sdraiò sotto la mia ombra e, preso dalla stanchezza, si addormentò.

«Perché piangi?» gli chiesi. Il bambino si svegliò di colpo, si guardò intorno e lo vidi abbastanza confuso, quindi gli diedi un piccolo aiuto «sono dietro di te», gli dissi. Giulio si voltò e lessi sul suo bel visino rotondo e coperto di lentiggini grande stupore, «sì, sono io a parlare! Non avere paura», lo rassicurai, «ma non è possibile!!!», mi disse cercando di incontrare i miei occhi, che non avevo. «E invece sì!» risposi leggermente irritato io. Perché lui dovrebbe saper parlare e io no?

E continuai «ma dimmi ora, come mai sei così triste?» «Mia nonna è morta», mi rispose Giulio angosciato e riprese a piangere a dirotto.

«Oh, mi dispiace tanto ... come è successo?» dissi io carezzandolo sul viso con uno dei miei rami, cercando di non graffiarlo.

«Mamma e papà dicono che è stata colpa del troppo caldo... ma cosa ne puoi capire tu??? Sei solo una pianta»

«Ma certo che capisco!» risposi io, sempre più irritato. Prima mi aveva dato dell'analfabeta e ora dell'ignorante!

«Sai cosa provoca il caldo torrido di questo periodo? L'inquinamento che producete voi umani. Anche io ho perso molti dei miei cari a causa dell'inquinamento sai? Questo luogo prima di divenire quello che è, era un bellissimo prato ed io e i miei amici eravamo felici di poter contribuire a dare ossigeno alla terra. Ma poi voi cos'avete fatto? Ci avete decimati ed ora sono solo. Per fortuna tutte le persone qui seppellite mi fanno compagnia ogni tanto» gli spiegai.

«Tu parli con i morti!!!!» mi chiese lui stupito e con gli occhi azzurri sgranati.

«Ma certo, li conosco tutti in questo cimitero», risposi.

Giulio a sentire queste parole mi disse con entusiasmo: «Facciamo un patto. Se mi prometti che parlerai con mia nonna e le farai compagnia, io ti prometto che quando sarò grande mi impegnerò affinché tu e i tuoi compagni non subiate più ingiustizie».

Fui contentissimo del fatto che un bambino si interessasse tanto alla nostra causa, ma mai avrei pensato che l'avrebbe fatto sul serio. Infatti sono passati molti anni, e Giulio, ormai adulto, non si è dimenticato del patto che facemmo. Viene a trovarmi spesso e io gli racconto cosa fa sua nonna. Lui invece diventato ricco e famoso per le sue iniziative volte all'ecologia, continua a finanziare associazioni finalizzate al rimboschimento.

Non dimenticherò mai il "piccolo" Giulio e quello che sta facendo per noi e spero che in un futuro non lontano qualcuno continuerà il suo progetto.

Dalla Monarchia alla Repubblica

di Maria Barbone cl. 1^a Liceo Scientifico R. D'Aquino di Montella

I filmati visti a scuola ci hanno dato la visione di un'Italia devastata nel dopoguerra: vi era, perciò, la necessità di ricostruirla. Durante la guerra vi era lo Statuto Albertino che decadde nel dopoguerra. Quello Statuto era stato concesso da Carlo Alberto. Alla base dello Statuto Albertino vi era il rapporto tra sovrano e suddito: non si può parlare di cittadino, poiché cittadino e suddito hanno valore e significato diverso. Infatti, il suddito dipende dal sovrano e di conseguenza non è una persona libera, anche perché un sovrano poteva decidere la vita o la morte di qualsiasi suo suddito. Il cittadino, è invece un componente dello Stato, ma a differenza del suddito è libero poiché i diritti e i doveri dei cittadini sono disciplinati dalle leggi e in particolare dalla Costituzione.

La figura del cittadino prese il posto della figura del suddito nel momento in cui, a seguito del referendum popolare, fu proclamata la Repubblica, entrata in vigore il 2 giugno 1946. L'esito del referendum divise l'Italia in due: una parte dei cittadini votò per la monarchia e una parte per la repubblica; vi fu anche il sospetto di un imbroglio elettorale poiché 10 milioni di cittadini votarono per la monarchia e 12 milioni votarono per la repubblica.

Con la caduta della monarchia, il sovrano Umberto di Savoia andò in esilio e prima di lasciare l'Italia fu salutato dai corazzieri che oggi hanno il compito di proteggere il presidente della repubblica.

Umberto di Savoia non è più rientrato in Italia e solo recentemente il Parlamento ha approvato alcune leggi che hanno consentito al principe Vittorio Emanuele e al giovane Emanuele Filiberto di rientrare nel nostro Paese.

Per ricostruire un'Italia stabile, occorre che delle basi altrettanto stabili: così si prese la decisione di formare un'Assemblea Costituente nella quale fecero parte anche Benedetto Croce, Oscar Luigi Scalfaro, Emilio Colombo e Nilde Iotti.

Emilio Colombo attraverso il filmato visto, ci ha fatto comprendere la posizione della Chiesa in questo periodo: molte persone accusavano alcune figure della Chiesa, come Pio XII, di non avere le idee molto chiare di ciò che stava accadendo nel mondo

(come per esempio la tragica situazione degli ebrei) e di non essere intervenuti in tempo.

Ma la Chiesa, come spiega Colombo, non ebbe un ruolo del tutto negativo: si raggiunse, infatti, un accordo tra Mussolini e la Chiesa attraverso i patti Lateranensi, per cui la religione cattolica divenne la religione ufficiale dello Stato e fu riconosciuta anche la formazione dell'Azione Cattolica, importante sia perché avvicinava le persone alla democrazia cristiana, sia perché aveva il compito di educare il cittadino attraverso figure come gli educatori, figure esistenti ancora oggi.

Inoltre, con la Repubblica, lo Stato ha il compito di operare per il bene del cittadino stesso. La fase cruciale della guerra, vide l'ingiusto dominio del nazifascismo e da parte dei partiti politici fu presa la decisione di mettere da parte le rivalità politiche e unirsi, invece, tutti per liberare l'Italia da quegli orrori.

Durante la guerra mancava di tutto e ogni individuo disponeva di una tessera poiché era tutto razionato, anche quel poco cibo che le persone potevano permettersi. Nel primo dopoguerra la situazione non era del tutto rosea in Italia: il cibo scarseggiava e le condizioni di vita non erano delle migliori. Ma con l'arrivo degli americani la gente italiana ritrovò la speranza di lottare e di continuare a vivere. Infatti gli americani venivano visti dagli italiani come degli "idoli" perché oltre ad essere intervenuti per liberare l'Italia dal nazifascismo capitanato da Hitler, avevano portato in Italia numerose quantità e qualità di cibo: mia nonna che ha vissuto questo periodo nel pieno della sua gioventù mi ha raccontato che gli americani donavano ai bambini caramelle e cioccolata, agli adulti invece, qualche pacco di sigarette e tanto cibo. Davvero buoni e generosi questi americani nei nostri confronti...

Dopo ristabilito un po' d'ordine nel nostro Paese, ripresero la loro attività i partiti. Nasce la Democrazia Cristiana, risorge il partito socialista che si dividerà in seguito in partito socialista e partito comunista. Nella sua intervista Scarfaro ci informa anche sull'opinione che la chiesa in quel periodo aveva sui socialisti: non erano visti di buon'occhio

per cui un socialista non poteva sposarsi in chiesa e non potevano neanche essere celebrare le esequie.

Un'altra data importante della nostra storia è quella del 16 marzo 1946 quando viene eletta l'Assemblea Costituente con l'incarico di scrivere la Costituzione dell'Italia libera.

La nostra costituzione fu approvata il 22 dicembre 1947, promulgata dal capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola il giorno 27 dello stesso mese ed infine entrò in vigore il primo gennaio 1948. Il suo primo articolo inizia così: "l'Italia è una repubblica

Carlo Alberto

Per la grazia di Dio Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, Duca di Savoia, di Genova, di Monferrato, d'Aosta, ecc.

Con lealtà di Re e con affetto di Padre Noi veniamo oggi a compiere quanto avevamo annunziato ai Nostri amatissimi sudditi col Nostro proclama dell'8 dell'ultimo scorso febbraio, con cui abbiamo voluto dimostrare, in mezzo agli eventi straordinari che circondavano il paese, come la Nostra confidenza in loro crescesse colla gravità delle circostanze, e come prendendo unicamente consiglio dagli impulsi del Nostro cuore fosse ferma Nostra intenzione di conformare le loro sorti alla ragione dei tempi, agli interessi ed alla dignità della Nazione. Considerando Noi le larghe e forti istituzioni rappresentative contenute nel presente Statuto Fondamentale come un mezzo il più sicuro di raddoppiare quei vincoli d'indissolubile affetto che stringono all'Italia Nostra Corona un Popolo, che tante prove Ci ha dato di fede, d'obbedienza e d'amore, abbiamo determinato di sancirlo e promulgarlo, nella fiducia che Iddio benedirà le pure Nostre intenzioni, e che la Nazione libera, forte e felice si mostrerà sempre più degna dell'antica fama, e saprà meritarsi un glorioso avvenire. Perciò di Nostra certa scienza, Regia autorità, avuto il parere del Nostro Consiglio, abbiamo ordinato ed ordiniamo in forza di Statuto e Legge fondamentale, perpetua ed irrevocabile della Monarchia, quanto segue:

Art. 1.

La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi.

Art. 2.

Lo Stato è retto da un Governo Monarchico Rappresentativo. Il Trono è ereditario secondo la legge salica.

Art. 3.

Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere: il Senato, e quella dei Deputati.

democratica fondata sul lavoro"; nel secondo comma vi è scritto che "la sovranità appartiene al popolo".

Questo era un concetto del tutto nuovo perché poneva al centro di tutto il popolo; infatti quando a governare l'Italia erano i nobili, la gente comune lavorava duramente per soddisfare le proprie esigenze, ma con la Costituzione ogni persona ha diritto al lavoro, all'istruzione, all'assistenza sanitaria, alla casa, al riconoscimento della propria dignità... diritti che sono presenti nei primi articoli della costituzione.

COSTITUZIONE REPUBBLICANA PRINCIPI FONDAMENTALI

Articolo 1.

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Articolo 2.

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Articolo 3.

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Articolo 4.

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.





PRODI SOLDATI ITALIANI
MORTI IN AFRICA
IL 25 E 26 GENNAIO 1887
CUI GLORIOSO DRAPPELLO
SOTTO BAMBINO DI BISACCIA
PARTENNE E SOGGIACQUE
FRATERNITÀ DEL CUORE
PERPETUARNE LA MEMORIA
A DOLOROSA CATASTROF
DEI SOLDATI E DI DOGAL
QUESTA LAPIDE
OGGI 27 MARZO 1887
PONE

ATTUALITÀ

M
IL MONTE

Il secolo breve

(da *Poeti del Sud*)

Secolo breve, più carico di orrore
che una notte di molti secoli. L'immenso mattatoio
funzionò con scientifica efficienza;
mai ammassò tante montagne di cadaveri
con ritmi così rapidi. Sempre la peste,
ineluttabile,
ripullula fino agli angoli lontani
di un mondo più fanatico. Il mattatoio
è sempre aperto.

Secolo breve; ma fu lunga, interminabile
l'immobilità nella palude. Se si spostava una pietra,
l'ordine planetario crollava. Così vivemmo
lungi decenni appesi all'orlo dell'abisso
scavato dalla scienza. Non vedevamo,
non potevamo vedere che era tornata
l'età dell'oro.

Secolo breve, balenante di utopie,
di speranze e furori. Poi fu silenzio;
nel grande vuoto brandelli di voci si sperdevano,
si spegnevano fra stillicidi sanguinosi.
Ora la scienza corre, la tecnologia
trionfa. Nel crepuscolo della storia
il mondo è più indecifrabile.

Antonio La Penna

Secolo breve,
abbastanza lungo per uccidere il futuro
e la speranza.



Bisaccia, un vicolo del centro storico



Paolo Saggese con Michele Donatiello

Estate con l'Associazione Musicale Apollo e Marsia

La Redazione

APOLLO E MARSIA
 ASSOCIAZIONE MUSICALE

COMUNE DI MONTELLA

CORSI DI PERFEZIONAMENTO
 FESTIVAL DI MUSICA DA CAMERA
 MONTELLA 14-20 AGOSTO 2010

**PIANOFORTE
 MUSICA DA CAMERA
 VIOLINO
 VIOLA
 VIOLONCELLO**

DOCENTI:
IDA VARRICCHIO
 (PIANOFORTE - MUSICA DA CAMERA)
MANUEL MEO
 (VIOLINO)
RAFFAELE MALLOZZI
 (VIOLA)
ANDREA NOFERINI
 (VIOLONCELLO)

Info:
 Presidente Alessandro Barbieri
 +39 399 13 98 700
 Direttore artistico Paolo Barbieri
 +39 329 72 41 544
 E-mail: info@apolloemarsia.it
 Web: www.apolloemarsia.it
 Pagina google+ www.apolloemarsia.com

Per il terzo anno consecutivo l'Associazione Musicale Apollo e Marsia organizza concerti estivi di musica da camera. Diversamente dagli anni precedenti, in cui era stata proposta una stagione concertistica con appuntamenti distribuiti lungo tutto l'arco dell'estate, quest'anno le attività dell'Associazione saranno concentrate nella settimana dal 14 al 20 agosto, e presentano una novità.

Sono in programma corsi di perfezionamento in musica da camera e pianoforte (M° Ida Varricchio), in violino (M° Manuel Meo), in viola (M° Raffaele Mallozzi) e in violoncello (M° Andrea Noferini), che vedranno convenire a Montella quattro tra i principali concertisti e didatti italiani, i quali terranno per un'intera settimana lezioni giornaliere a giovani allievi provenienti da ogni parte d'Italia desiderosi di

approfondire la conoscenza del proprio strumento e di cimentarsi nell'esecuzione dal vivo. Un'opportunità che offre ai giovani musicisti di vivere un'intensa esperienza di formazione.

Contemporaneamente ai corsi di perfezionamento l'Associazione propone il Primo Festival di Musica da Camera "Apollo e Marsia", una serie di concerti serali che vedranno esibirsi musicisti affermati e i giovani allievi che avranno preso parte ai corsi. I concerti saranno ospitati nei luoghi più suggestivi di Montella, come i giardini di Palazzo Capone, la Biblioteca del Convento di S. Francesco a Folloni, la Chiesa di S. Maria del Monte, e saranno aperti gratuitamente al pubblico.

È la prima volta che Montella ospita una manifestazione del genere, e questa è l'occasione per ritagliarsi un ruolo di primo piano nella promozione della cultura musicale in Irpinia. Già le due passate stagioni concertistiche realizzate dall'Associazione Musicale Apollo e Marsia hanno ospitato ottimi giovani musicisti, che si sono esibiti nel repertorio cameristico classico, da Mozart a Beethoven, da Bach a Schubert, da Schumann a Prokofiev. Ma quest'anno oltre ai concerti di giovani, l'Associazione ospiterà due concerti dei maestri che terranno i corsi di perfezionamento: il M° Manuel Meo si esibirà al suo violino con un'orchestra giovanile nelle Quattro stagioni di Antonio Vivaldi, mentre tutti e quattro i maestri suoneranno in quartetto opere del repertorio cameristico classico.

Per accrescere la proposta culturale offerta ai giovani allievi e alle loro famiglie, l'Associazione Apollo e Marsia organizzerà, durante la settimana dei corsi e del festival, visite guidate ai principali luoghi d'interesse storico-artistico presenti sul territorio, ed escursioni attraverso i boschi dei nostri monti. Come i concerti, anche le visite e le escursioni saranno aperte gratuitamente a chiunque vorrà partecipare.

Informazioni sulle attività dell'Associazione Musicale Apollo e Marsia sono reperibili sul sito www.apolloemarsia.it.

A Montella nasce il *Forum dei Giovani*

di Ferdinando Cione

29 Maggio 2010. Nasce Il Forum dei Giovani di Montella. Nasce anche grazie all'impegno dell'assessore alle politiche giovanili Albino Moscariello che ha organizzato le elezioni del coordinamento. E col coordinamento nasce il Forum sito provvisoriamente presso la biblioteca comunale in piazza Bartoli. Sarebbe più corretto parlare di una rinascita, 10 anni dopo la prima esperienza. Una rinascita con le carte giuste: volontà, capacità, voglia di fare e di far fare. questa è la causa finale del Forum: essere attivi. Prendere i ragazzi da dentro le case e impegnarli in qualsiasi campo possibile. Vivi, non farti vivere. Questo sarà il nostro slogan. Nostro perché Il Forum è di tutti i Giovani di Montella, nessuno escluso. Dove siete? Vi prenderemo tutti! Noi vi cercheremo, ragazzi, perché la nostra missione siete voi, cari giovani che ogni giorno affrontate molte e grandi sfide. Il Forum vi vuole aiutare a vincere queste sfide! Si perdoni la nota patriottica ma Montella non ha nulla da invidiare agli altri paesi dell'Irpinia, anzi, è forse vero il contrario. E sarà così anche per il Forum. Ma abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti: ragazzi, ragazze, vi stiamo aspettando! Il Forum di Montella ha grandi ambizioni perché i giovani di

Montella hanno grandi ambizioni. E raggiungeremo tutti i nostri obiettivi e i nostri sogni con la politica dei piccoli passi, insieme. Il primo piccolo passo è stata la partecipazione con uno stand gastronomico all'evento "Sentieri Barocchi" del 19 Giugno presso il Santuario di San Francesco a Folloni. Il secondo passo è invece il bando di concorso per il logo del Forum. Il Concorso è aperto a tutti i giovani di Montella fino al 26 Luglio e colgo l'occasione per invitarvi a partecipare e a proporre le vostre idee secondo le modalità che troverete sul nostro gruppo su Facebook. Quanti altri passi ci aspettano ancora... Ma perché tutto ciò? Perché noi siamo il futuro ed il Forum è il laboratorio per il futuro, dove si forma la società del domani a partire da oggi senza mai dimenticare di ieri. È rinato il Forum, rinasceranno anche i giovani.



IL RICORDO

M
IL MONTE

BISACCIA

L'adattamento

Fu tempo che la nostra immagine futura
era meno sporca di quella che divenne.
Chi avrebbe accettato, allora,
la Violenza e la Frode sul trono eterno,
le ingiurie e i colpi degli uomini e della sorte
senza riscatto,
il patteggiamento sempre perdente
col Potere dai mille volti?
Chi avrebbe tollerato come degna dimora
questo stagno annesso per sempre,
la convivenza quotidiana con l'assurdo
fatto abitudine?

Ma ci siamo arrivati
senza fratture (né la natura né la storia
facit saltus,
a passi minuti, di domani in domani,
fino all'ultima soglia del tempo senza memoria:

scivolando senza rivolta
per opachi fondali sottomarini,
ogni giorno più fangosi, ogni giorno
più morbidi.

Da ogni viaggio nella fogna
esci più sporco, ma riporti una patina densa,
più tenace,
che ti aiuta a non vederti, che ti aiuta
a vivere. La provvidenza della nostra vita
dev'essere un demone benigno che ha nascosto
lo specchio nel suo seno.

Forse l'ultimo gradino verso la polvere e l'ombra
sarà solo la perfezione dell'ottundimento;
o sarà il solo atroce sussulto
nella coscienza sommersa dalla vita,
prima del sonno senza sogni.

(Firenze, fine luglio - inizio agosto 1985)

Antonio La Penna

(da *Poeti del Sud*)



Panoramica di Bisaccia dall'alto

Il romantico della politica

Guido, un addio con rimpianto

di Rino Damiano De Stefano

Il 25 maggio 2010, a 73 anni, Guido Gramaglia ci ha lasciato; dopo oltre un anno di sofferenze sempre più acute a seguito di due delicatissimi interventi chirurgici. Il cordoglio è stato unanime. Ha vissuto l'ultimo periodo della sua vita circondato dall'affetto dei suoi cari, dei parenti e degli amici, beneficiando in particolare di cure amorevoli e premurose da parte della sua amatissima moglie Antonia Di Capua.

Antonia, insegnante di Scuola Materna in pensione, ha dedicato tutto, davvero tutto al suo Guido, spegnendosi improvvisamente un paio di settimane prima del coniuge.

La perdita della moglie ha determinato in Guido, nel suo animo "un vuoto spaventoso" come lui stesso ricordava, con la sua voce, ormai, fioca, ma con lo sguardo sempre vigile e partecipe, penetrante; da par suo, sempre partecipe a tutto, amico di tutti, popolare e ben voluto.

Guido in tutto ciò che faceva lasciava il segno, segno indelebile di una presenza attiva e volitiva oltre che carismatica e coinvolgente. Funzionario integerrimo e competentissimo del Ministero delle Finanze durante l'attività lavorativa. Da pensionato ha reso, ai tanti amici, consulenza in materia fiscale gratuita e del tutto disinteressata. Anche Antonia, da parte sua, si è prodigata per il prossimo, per lungo tempo volontaria ospedaliera e sempre disponibile in parrocchia per rendersi utile rispetto alle esigenze delle persone bisognose. Guido ed Antonia spesso aderivano ad iniziative benefiche per aiutare Enti, Associazioni e privati impegnati nel volontariato sociale ed in missioni in Paesi sottosviluppati. Antonia svolgendo la professione di docente si faceva apprezzare per uno slancio ed un legame particolari con i piccoli allievi; interpretando il ruolo con tanta passione ed apprezzabilissima dedizione. Insomma, nei fatti, considerava l'attività educativa una vera e propria missione da compiere.

Guido, legatissimo al nostro territorio, amava smisuratamente le nostre montagne, cercatore di tartufi, appassionatissimo e tra i primi in Montella. Da giovane ha praticato l'attività sportiva da calciatore provetto e si dilettava, di tanto in tanto, a pescare nelle acque del nostro fiume.



Guido con la moglie Antonia e con l'on. Almirante

Amava conversare con gli amici e con tutti con la sua peculiare capacità affabulatoria, con il suo entusiasmo e passione nel trattare le questioni, soprattutto quelle che riguardavano la politica. Si perché, Guido ha dedicato oltre mezzo secolo all'attività po-



Guido con Romano Mussolini e...



... con l'on. Cantalamessa e...



... occupazione della sala consiliare dicembre 1988

litica, al servizio delle idee della destra italiana ed a vantaggio di tutti; militando nel M.S.I. prima, quindi in A.N. ed ultimamente nel Popolo della Libertà. Il percorso è stato lungo, contrassegnato da tanta passione, coerenza e sacrificio. Da sentimenti veri

ed autentici, unici ed ineguagliabili.

Viveva il suo impegno politico, in modo "gratuito", di vera donazione del proprio tempo e delle proprie energie alla ricerca del bene comune. Era ammirevole in particolare per coraggio e coerenza, insieme ad una energia vitale, prorompente e coinvolgente. Ricordava volentieri le sue battaglie epiche in tempi difficilissimi, quando dichiararsi missino significava vivere una condizione politica e, per certi versi, anche umana, di solitudine e di emarginazione. In questo contesto politico e sociale Guido non ha mai arretrato di un passo. Raccontava di aver tenuto comizi in situazioni difficilissime, in particolare citava la incredibile vicenda accaduta in una piazza di un paese dell'Irpinia: lui iniziava a parlare e le finestre che affacciavano su quel luogo si chiudevano. Altre volte era un'impresa trovare chi ti offriva un po' di corrente per far funzionare gli altoparlanti.... ed in qualche caso, parliamo degli anni '60, ci si doveva guardare intorno per evitare anche aggressioni fisiche.

Guido era ad onor del vero, ben voluto anche da tante persone di idee opposte e credeva nella grande capacità della parola-messaggio che si invera nella testimonianza della vita vissuta e rappresenta un'espressione di libertà. Infatti ha sempre vissuto la vita sociale e politica come spazio di libertà. Non mezza frasi, ma un impegno continuo contro le ingiustizie, i soprusi.... Contro il dramma dell'assuefazione, del perbenismo e della arrendevolezza. È molto più utile e certamente apprezzabile accendere un fiammifero che maledire l'oscurità. Guido era solito richiamare tutti ad un alto senso di responsabilità per un nuovo comune sforzo morale a servizio dell'intera società, di tutti e di ciascuno, avvertendo il dovere di contribuire al rinnovamento della politica.

Con grande efficacia in alcuni suoi appunti per un comizio così scriveva: "L'uomo è essere perfettibile e come tale è destinato o, se volete, "condannato" a non fermarsi mai, ad andare sempre avanti, a ricercare nuove vie e nuovi orizzonti, a rinnovarsi, a trasformarsi, a rivedersi e non a riciclarsi, ad essere sempre e comunque protagonista e non scialba comparsa della storia, perché la vita sia una esaltante avventura degna d'essere vissuta e non un momento di passaggio sulla terra senza lasciare orma alcuna... In voi giovani nello spirito e nella mente, a prescindere dall'anagrafe, noi riponiamo le nostre speranze in un domani migliore... in cui le città siano vivibili, gli ospedali siano in grado di assistere e curare gli ammalati, le istituzioni siano al servizio del cittadino....".

Come si vede sono pensieri, espressioni e considerazioni di grande chiarezza ed efficacia; interrogano le coscienze, scuotono il torpore dei cuori,

l'annichilimento delle menti. Questo era lo stile particolare di Guido Gramaglia, un uomo capace di mettere in crisi, favorendo riflessioni e ripensamenti, discussioni e confronto. Con lui perdiamo il decano ed un simbolo di una politica interpretata con romanticismo nei modi e nelle forme, ma attualissima e concreta nella sostanza. Persona intrepida, caparbiamente indipendente, scagliava le sue "freccie", anche ironiche con grande capacità e "precisione". Ha incarnato una destra di rispetto e considerazione, con solide radici lontane, nel tempo ma con lo sguardo e l'attenzione rivolti all'attualità ed al presente. Guido era tutto sentimento, fantasia, ma anche estro e ragione. Per quanto non si potesse essere d'accordo con le sue idee, tutti gli hanno riconosciuto, lealtà e cristallina buona fede, coerenza e rigore morale. Queste sue peculiari caratteristiche lo hanno accompagnato per tutta la vita, una vita ricca di impegno sociale e politico, di esperienze, di testimonianze forti di una personalità robusta e incisiva.

Come non ricordare quando nel dicembre 1988, da consigliere comunale di minoranza, occupò per circa un mese la sala del Consiglio Comunale, chiedendo a gran voce che si desse un Sindaco a Montella. Tanto poiché da alcuni mesi la maggioranza dell'epoca non riusciva ad accordarsi sulla individuazione di un nominativo per la successione a Salvatore Vestuto, Sindaco dimissionario da alcuni mesi. Guido in questo frangente ebbe la solidarietà di tutti i cittadini e dimostrò un senso di responsabilità politica e sociale ed un rispetto per le Istituzioni semplicemente eccezionali. Un rappresentante dell'opposizione si spendeva per consentire al suo paese di avere una guida e quindi un Sindaco.

Nel tempo ha avuto ampi riconoscimenti anche dagli avversari politici, ne è emblematica testimonianza la sua designazione, da parte del Sindaco Vestuto, subito dopo il terremoto dell'80, a delegato alle demolizioni e rimozioni macerie. Non mancò, nel periodo triste della sofferenza, a seguito del terremoto, di mettersi a disposizione degli altri, curando anche, insieme ad alcuni giovani, la distribuzione dei viveri alla popolazione terremotata. Insomma impegnava il suo tempo per i bisogni altrui.

Ha rappresentato più volte, negli anni, la destra in Consiglio Comunale, distinguendosi sempre per una particolare sensibilità nel cogliere i bisogni del sociale e per una verve dinamica e colorita. È stato ripetutamente candidato alle elezioni Provinciali ed al Parlamento italiano. Ricordava con grande orgoglio e legittima soddisfazione di aver ottenuto circa 900 voti al Senato, candidato nel M.S.I. che normalmente poteva contare su una media di circa 300 voti. Va anche ricordato che ebbe il privilegio e l'onore, ampiamente meritati, di accompagnare, subito dopo il terremoto, l'allora (indimenticato) Segretario del M.S.I. On. Giorgio Almirante in visita alle popolazioni dell'Alta Irpinia.

Sul piano umano e relazionale Guido sapeva essere l'amico di tutti e lo "zio" di tanti, che ne apprezzavano i particolari pregi di affabilità e vicinanza amicale.

Nel riserbo e nella discrezione, sapeva offrire, nella concretezza delle azioni un conforto, un aiuto, un sollievo. Capace di compenetrarsi, di accogliere l'altro e di ascoltarne i problemi e le preoccupazioni. Grazie Guido per quanto hai fatto per Montella ed i montellesi. Montella e l'Irpinia ti rendono onore; onore

e merito da riconoscere a chi ha vissuto da protagonista, nell'altruismo, nella ricerca coraggiosa e attiva del bene comune, oltre i recinti angusti dell'appartenenza: una vita, una lezione, una testimonianza.





La *Bocca di Lao* nel corso dei lavori per l'apertura della strada di Verteglia (Collezione Bruni)



SPIGOLATURE

M
IL MONTE

Sopravvivi nell'ombra

(da Poeti del Sud)

Antonio La Penna

Sopravvivi nell'ombra. Un breve segno
in più, e l'antica massima
è sempre valida. Vivere non è dato,
poi che giovinezza si spense
sotto cieli mefitici. Sopravvivere...
sì, lungo l'incerto margine,
se, oltre la speranza e la paura,
guardando ai confusi tramiti percorsi,
l'occhio è sereno, irrigidito.

Firenze - Locarno ottobre 1988



Bisaccia, il Duomo



Bisaccia, la piazza e, sullo sfondo, Torre pencolante

Rotaie e rimpianti

L'Irpinia e le strade ferrate

di Andrea Massaro

Dalle attese dell'Alta capacità al passato-presente che, sul fronte ferroviario, mortifica capoluogo e provincia. Un binario di ritardi lungo centocinquantaquattro anni (quanti ne compie l'Unità d'Italia) quello che si registra in Irpinia sul piano dei collegamenti su treno.

Negli scaffali della biblioteca provinciale di Avellino si trovano centinaia di relazioni presentate al Governo e al Parlamento Nazionale da parte degli eletti al Senato e alla Camera dei Deputati durante un arco temporale che abbraccia oltre un secolo e mezzo di vita politica, presentate dai nostri parlamentari in varie epoche. Ad interessarsi del problema ferroviario dell'Irpinia si spesero con vigore molti uomini politici. A partire dall'onorevole Luigi Amabile, che presentò diversi studi sulla necessità di avviare seri interventi sulla rete ferrata.

Sul suo esempio, poi, gli onorevoli Carlo del Balzo, Pironti, Bresciamorra, Napodano, Nisco, fino a Tedesco e Rubilli e agli altri dei decenni seguenti.



All'indomani dell'unificazione, nel 1864, fu costruita la linea Napoli - Benevento - Foggia, la quale anziché favorire il nostro territorio lo danneggiò non poco, in considerazione che tale tracciato escludeva Avellino dai rapporti commerciali che, invece, erano fiorenti, grazie al traffico sull'antica via Regia. Nella relazione presentata nel 1902 al consiglio comunale di Avellino dall'assessore alle Finanze Achille Vetroni, lamentava la grave crisi che si era aperta in città a causa dell'impovertimento del commercio, che un tempo portava in città il «traffico di settecento carretti e ottanta carrozze, in media che transitavano nelle ventiquattro da Terra d'Otranto e dalle Puglie, per questa città, alla volta di San Severino e Napoli. Simile traffico costituiva un movimento giornaliero di 2500 bestie da tiro al giorno e 1100 viandanti i quali, per la obbligatorietà di una lunga fermata tra noi per spesa di vitto, foraggio e alloggio, lasciavano un capitale di oltre un milione e 825 mila lire all'anno».

Nemmeno la costruzione della San Severino - Avellino, costruita dalla Società delle Strade Ferrate Romane nel 1879, riuscì a sollevare le condizioni del commercio nella valle dell'Irno. A ciò si deve aggiungere la costruzione della stazione ferroviaria lontana dal centro urbano di Avellino, dettata da ragioni politiche per favorire la città di Atripalda, da sempre generoso collegio elettorale del potente rappresentante politico del tempo, Michele Capozzi. L'ubicazione della stazione al Rione Ferrovia, d'altro canto, determinò, un ulteriore collasso economico del centro di Avellino.

L'apertura, nel 1891, della linea breve Avellino - Benevento e l'Avellino - Rocchetta, inaugurata nel 1895, rappresentarono ben poca cosa nel territorio irpino, la cui area centrale non ha mai goduto di un efficiente collegamento su rotaie. E un ingegnere di Avellino, Saverio Cucciniello (1861-1931), all'inizio del Novecento vide l'approvazione, nel 1907, del suo progetto sull'elettrovia Napoli-Lauro-Avellino, caduto nel dimenticatoio a causa dello scoppio della Prima guerra mondiale.

(Da "Il Mattino" del 23.6.2010)

La scuola ha i capelli grigi In cattedra prof cinquantenni

di Salvo Intravaia

ROMA - Per la prima volta, la scuola italiana è over 50. Il dato emerge rielaborando i numeri relativi all'anno scolastico 2009/2010 del ministero dell'Istruzione. Rispetto all'anno precedente l'età media degli insegnanti è ulteriormente cresciuta superando, probabilmente per la prima volta da quando esiste la scuola pubblica nel nostro Paese, la soglia "psicologica" dei 50 anni. Nel dopoguerra, la penuria di laureati consentiva l'accesso alla cattedra anche ai diplomati. Per le maestre di materna ed elementare è stato così fino a pochi anni fa. Poi sono arrivate le Ssis (le Scuole di specializzazione per l'insegnamento secondario), di durata biennale, e i corsi triennali di Scienze della formazione primaria. E oggi Aggiungi un appuntamento per oggi per i quasi 8 milioni di alunni italiani incrociare prof giovani è diventato sempre più difficile: gli under 30 sono ormai una specie rara e i non più giovanissimi under 40 rappresentano una minoranza.

I numeri lo confermano. Nel 1998 l'età media degli insegnanti superava appena i 45 anni, oggi Aggiungi un appuntamento per oggi siamo oltre i 50. Se 12 anni fa 4 maestre di scuola materna e 6 colleghe di scuola elementare non avevano ancora spento 30 candeline, oggi Aggiungi un appuntamento per oggi se ne conta meno di una su cento. Quasi nessuno, invece, tra le fila dei prof di scuola media e superiore. Anche gli under 40 costituiscono una sparuta minoranza: appena 13 su 100. Poco più di un decennio fa erano il doppio: più di un quarto dell'intero corpo docente. A imbiancare le teste dei docenti hanno contribuito i tagli agli organici e l'allungamento dell'età pensionabile. Insomma: gli alunni incontrano ormai a scuola docenti mediamente più vecchi dei loro genitori, anche alla scuola dell'infanzia.

E i dirigenti scolastici, chiamati a traghettare la scuola nel terzo millennio? Hanno in media 58 anni e gli under 40 non esistono quasi. Ma oltre confine le cose marciano in modo differente. In Finlandia e Norvegia, ai primi posti per risultati nei test Ocse Pisa rivolti agli alunni, un insegnante di scuola me-

dia su 10 ha meno di trent'anni e 4 su dieci meno di 40 anni. Ma non occorre spingersi troppo lontano per accorgersi che gli insegnanti più vecchi del mondo sono proprio quelli italiani. In Francia, gli under 40 rappresentano il 43 per cento e oltreoceano succede altrettanto: negli Stati Uniti siamo al 42% e in Giappone al 40. "Negli ultimi anni - dichiara l'ex viceministro della Pubblica istruzione del governo Prodi, Mariangela Bastico - è mancato il ricambio, attraverso le immissioni in ruolo, che aveva previsto il precedente governo: 150 mila assunzioni in tre anni, bloccate dall'attuale esecutivo". Ma anche i precari della scuola sono con i capelli grigi: hanno in media 39 anni, otto su 100 ne hanno più di 50 e qualcuno ha oltrepassato i 60. Prima di entrare in ruolo, devono sottoporsi a una lunga gavetta: dei 62 under 40 su 100 iscritti nelle graduatorie dei supplenti diventano di ruolo appena 13. Ma il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini sta mettendo mano alla cosiddetta formazione iniziale degli insegnanti. Il regolamento è ormai pronto, le nuove norme però per salire in cattedra sono già criticate dagli addetti ai lavori. "La bozza rischia di allungare ulteriormente i tempi - commenta la Bastico - per i futuri insegnanti della scuola dell'infanzia e della primaria, mentre per quelli della scuola media e superiore il percorso potrebbe accorciarsi. Ma la cosa che aggraverà la situazione è l'elevamento dell'età pensionabile a 65 anni per le donne, che nella scuola rappresentano la maggioranza".

(08 luglio 2010)

Vizi e pregiudizi contro lo sviluppo

Le tante bugie tra Nord e Sud

di Angelo Panebianco

Non si verrà mai a capo della divisione Nord/Sud se non si aggrediranno certe costruzioni ideologiche che funzionano da schermo, che impediscono di vedere la realtà, e di fatto la legittimano e la perpetuano. Mi riferisco, in primo luogo, a quella «teoria del colonialismo interno» abbeverandosi alla quale sono cresciute intere generazioni di meridionali. È la teoria secondo cui, dall'Unità in poi, il Sud sarebbe stato vittima della colonizzazione, con annesso sfruttamento, del Nord. Come tutte le costruzioni ideologiche, la teoria mescola qualche verità e molte bugie. Essa ha dato luogo a una «sindrome da risarcimento» che ha legittimato per decenni un colossale trasferimento di risorse pubbliche dal Nord al Sud. Poco male se si fosse trattato di una «bugia utile», se fosse servita a colmare il divario, a creare nel Sud le condizioni per uno sviluppo economico auto-sostenuto. Ma quella strada ha portato solo a disastri: dilatazione della intermediazione politica, gonfiamento dei ceti politico-burocratici, parassitismo, corruzione, alimentazione della criminalità, il contrario di ciò che serve allo sviluppo. Ma, nonostante l'evidenza, teoria del colonialismo interno e sindrome da risarcimento sono tuttora vive, influenzano gli atteggiamenti e i comportamenti di molti meridionali. Quale altra fonte di legittimazione potrebbe avere, ad esempio, la ventilata Lega del Sud?

Anche al Nord, naturalmente, abbondano stereotipi e costruzioni ideologiche. Nella diffusa idea che il Sud sia solo una palla al piede per lo sviluppo del Nord convivono verità (sull'oggettivo costo del Sud) e bugie. È falso che il Nord non pagherebbe alti prezzi facendo a meno del Sud.

Amputata del Sud, quanto meno, l'Italia subirebbe un drastico declassamento in Europa, cesserebbe di essere uno dei quattro grandi Stati europei. È comunque ovvio che il Nord possiede le carte migliori. È un'asimmetria di cui le classi dirigenti del Mezzogiorno devono tener conto.

Il Sud ha di fronte due strade: la via «brasiliiana» e la via «slovacca». Esistono certe interessanti analo-

gie fra la storia dell'America Latina e quella del Sud d'Italia. Per un lungo periodo, le classi dirigenti latinoamericane coltivarono nei confronti degli Stati Uniti lo stesso atteggiamento di molti meridionali italiani nei confronti del nostro Nord. Attribuendo all'imperialismo yankee la causa del proprio sottosviluppo i latinoamericani si autoassolvevano da ogni responsabilità e, con i loro comportamenti, perpetuavano il sottosviluppo. Poi in alcuni Paesi (Brasile, Cile ed altri), le classi dirigenti si sono rinnovate rimuovendo alcuni degli antichi vizi. Anziché continuare ad imputare ad altri la colpa delle proprie disgrazie hanno inaugurato vere politiche di sviluppo che hanno dato in brevissimo tempo grandi frutti. Abbandonare la sciagurata teoria del colonialismo interno è necessario perché il Sud possa cominciare a seguirne le orme.

In alternativa, il Sud può scegliere la via slovacca. La Slovacchia era la parte più povera della Cecoslovacchia. Gli slovacchi tirarono troppo la corda, presero troppe risorse. Minacciarono anche la secessione. I cechi risposero: accomodatevi. E secessione fu. Sarebbe assai più utile per il Sud, e per l'Italia tutta, se il Mezzogiorno (magari sfruttando l'occasione del varo del federalismo fiscale) si decidesse ad imboccare la via brasiliana.

(Da: *Il Corriere della Sera* del 10 luglio 2010)

Il regalo agli sposi? Un quarto di maiale!

di Luigi Jovino

Non tutte le abitudini sono dure a morire. I dati Istat l'hanno dimostrato. Gli italiani riducono i consumi alimentari che una volta erano sacri. Addirittura intoccabili. Sorprendente è il dato da cui si evince che circa il 40 per cento dei cittadini risparmia anche sul pane, preferendo acquistare prodotti definiti di qualità inferiore. Certamente la crisi aguzza l'ingegno e molte modifiche dei comportamenti alimentari rappresentano un passo in avanti verso il risparmio e un indubbio contributo all'eliminazione degli sprechi. Le statistiche confermano anche un'altra tendenza: resiste in Campania il mito della cerimonia perfetta, consumata nei banchetti per matrimoni, battesimi, cresime e compleanni.

La Campania è la regione italiana dove ci si sposa di più e dove la gente, più che altrove, è solita affidare al ristorante (villa) la coniugazione di un rito antico, pieno di contenuti simbolici e tradizionali. I numeri, però, raccontano che anche in questo settore florido, calano vertiginosamente le presenze e la richiesta delle performance alimentari. Fra qualche decennio, senza timor di sorta, cambierà profondamente l'industria del matrimonio che pure vanta un fatturato non trascurabile nel settore della ristorazione. Ci sono, però, delle anomalie e degli errori di impostazione che andrebbero eliminati fin da subito; non fosse altro per i danni indotti agli sposi, alla famiglia, agli invitati, al ciclo dei rifiuti e all'ambiente. È capitato a molti di noi andare per cerimonie in una di queste lussuose ville, sorte come funghi tra Napoli, Caserta ed Avellino.

L'esperienza, il più delle volte è stata traumatica. La conferma arriva anche dalla testimonianza di parenti, amici e conoscenti che come noi sono stati detenuti e presi in ostaggio nelle dimore nobiliari, trasformate in maniere impenetrabili nei giorni delle cerimonie. Tra panni colorati, hostess, addobbi floreali e panorami mozzafiato il pasto è considerato un optional. Un valore di secondo piano. Niente a che vedere con il sontuoso pranzo di qualche decennio fa con immancabili frittture, anguille, mezzo pollo arrosto, lasagne e cannelloni.

Adesso propinano il solito buffet all'aperto; nei casi migliori con gli angoli dell'ostricarco, del pizzettaro, dei formaggi, dei salumi e della frutta, il tutto condito con prosecco di qualità mediocre, servito in improbabili flute. I ristoratori sanno bene che solo gli sfizi degli antipasti coprono le esigenze caloriche e azzerano l'istinto della fame anche del convitato più vorace. Si passa poi ai primi piatti, spesso più di due, in cui fanno bella mostra i risotti. Secondi a

scelta di carne e pesce, con l'intermezzo del sorbetto, verdure condite e crude, ricco carrello di dolci, torta, spumante e caffè. Il costo medio, villa compresa, si aggira (quando va bene) sui 100 euro a testa. La spesa comporta più di una preoccupazione per gli sposi e i familiari. Non parliamo poi per gli invitati.

Ho visto capofamiglia (di tre o quattro persone) nel panico che, per il semplice fatto di non aver potuto mettere nella busta più di 500 euro, metà cioè dello stipendio medio di un impiegato, si sentivano dei clandestini e degli imbucati. Al massimo riuscivano a ripagare gli sposi del pranzo offerto. Neanche i soldi per il costo della bomboniera! Sarebbe il caso di chiedersi a chi serva tutto questo spreco? E quali sono i motivi per i quali siamo costretti a soffrire. Bisognerebbe invece considerare che quasi il 30 per cento degli italiani soffre di malattie del metabolismo ed anche volendo è impossibilitato a cedere alle tentazioni dei menù delle cerimonie.

Per non parlare delle persone che per problemi dietetici e salutistici neanche sono abituati a consumare un pasto completo al giorno. Partendo da queste considerazioni di fondo diventa chiaro che questo sfarzo è più che un affronto. Il trionfo degli sprechi. Uno specchietto per le allodole per gente semplice che mentre a casa risparmia sul costo del pane è costretta, durante una cerimonia, a dare un calcio a tagliate di manzo, a tartarre o a frittture di scampi e gamberoni. Io stesso ho visto alla fine di banchetti nuziali quantità enormi di cibo, pronte per la discarica che non facevano altre che aumentare il senso di disgusto provato durante tutto lo sviluppo della cerimonia.

Ma non sarebbe meglio cercare un menù alla carta? La gente mangia quello che vuole. Il portafogli è salvo e il cassonetto del riciclaggio vuoto. Alcuni titolari di ristoranti dicono che è possibile fare delle cerimonie con menù alla carta sempre che la scelta sia limitata a tre o quattro portate per i primi e per secondi. Sarebbe una decisione coerente di rispetto verso se stessi, gli invitati e l'ambiente. Potrebbe essere anche simpatico far le liste di nozze presso i salumieri o le macellerie.

Gli invitati potrebbero decidere di regalare agli sposi, il prosciutto per gli antipasti, una degna bottiglia di vino o un quarto di maiale che neanche ci starebbe male.

(Apparso il 10.7.2010 sul sito www.ilmediano.it)

Masaniello e le lenzuola di Ventriglia

di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella

Ha fatto crac pure 'o babà Vesuvio. Il tracollo della celeberrima pasticceria *Scaturchio*, messa all'asta, ha segnato un anno che già era nato male. Niente da dire sui nuovi padroni: erano già proprietari dei ristoranti «Palazzo Petrucci» e «Mimi alla Ferrovia» e godono fama di professionisti coi fiocchi. Lo schianto della bottega dolciaria sotto una montagna di debiti, valutati dal *Sole 24 Ore* in 9 milioni, rappresenta però un piccolo trauma epocale. La «Scaturchio», dove assicurano che «tutto sarà come prima, stessa frutta candita, stessa pasta di mandorle, stessa pasta reale...», non era solo una pasticceria: era una leggenda.

Suo era il brevetto del «Ministeriale», inventato con quel nome («quanta burocrazia! Pare un affare ministeriale!») in onore di una diva del café chantant, Anna Fougez, che all'anagrafe faceva Annina Laganà Pappacena. Suo il brevetto del «babà Vesuvio», a forma del vulcano. Sue tante altre ricette celeberrime. Tutto spazzato via da un degrado gestionale da spingere il curatore fallimentare a sbottare: «Non ho trovato alcuna documentazione contabile a eccezione dei libretti di lavoro». Spiega il rapporto appena edito dalla Banca d'Italia, in verità, che è tutta l'economia campana a versare in condizioni allarmanti. Una riduzione del Pil del 5,4%, superiore di un punto perfino a quella del resto del Sud. Un crollo dell'export del 16,9%. Un «forte peggioramento della situazione occupazionale» riassumibile in tre dati: 1) È campana la metà delle persone che hanno perso il lavoro nel 2009 nel Mezzogiorno. 2) Il tasso dei disoccupati è schizzato al 12,9% contro il 7,8 italiano (e il dossier sottolinea che in realtà sarebbe al 18% tenendo conto dei cassintegrati e di quanti non cercano più lavoro perché scoraggiati). 3) Il 38% del calo occupazionale è concentrato nell'industria. Un panorama da brividi. Tanto più che parallelamente «tra il 2006 e il 2008, la spesa delle Amministrazioni pubbliche locali campane è aumentata, al netto degli interessi, del 4,4% in media all'anno». Di più: alla fine del 2009 il debito di queste amministrazioni «è ancora cresciuto raggiungendo i 13,1 miliardi (erano 12,1 alla fine del 2008) e il 13,9% del Pil regionale, circa il doppio rispetto al complesso delle altre regioni italiane». Di più ancora: i fornitori

dello sgangherato sistema sanitario sono così convinti che la Regione ci metterà una vita a pagare i 5 miliardi abbondanti che deve loro, da aver ceduto a terzi parte di questi crediti, pari a «2,2 miliardi, oltre il 28% del totale nazionale». Un disastro. Che spinge la destra a scaricare tutto sul «catastrofico Regno Bassoliniano». Parole pesanti. Velenose. Basate su tante accuse. La gestione della Sanità denunciata da Bankitalia. La distribuzione di «birbe» (il tozzo di pane quotidiano, nell'antico linguaggio della fame) a migliaia di clientes. Come i 3.500 sottoccupati coinvolti per 600 euro il mese nel progetto «Isola» e mandati a distribuire casa per casa sacchetti per la raccolta differenziata anche dove la raccolta differenziata non c'è.

Una scelta politica che ha coltivato una sventurata cultura del lavoro (assenteismo da record planetario: «per quel che mi danno, perché dovrei lavorare?») e gonfiato un'aspettativa che, tradita infine dal governo, ha spinto due settimane fa i rivoltosi a bloccare la stazione centrale, incendiare cassonetti e interrompere la messa in Duomo. Per non dire del tormentone costosissimo della «monnezza», che fece svergognare Napoli sulle prime pagine di tutti i giornali del mondo e che ancora non è stato risolto, a dispetto dei trionfi berlusconiani, se è vero che montagne di rifiuti continuano a rovesciarsi a ondate nelle strade e che i giornali raccontano che a Scampia, «i narcos, piuttosto che spingere la gente a protestare, organizzano per così dire la raccolta della spazzatura quando questa arriva a ostruire le strade» e «così facendo, non viene richiamata l'attenzione delle forze dell'ordine».

E come giustificare la lentezza biblica («È di tutta evidenza l'enormità del ritardo», secondo la Corte dei conti) del progetto di risanamento dell'area industriale di Bagnoli, che solo in queste settimane, un secolo esatto dopo l'apertura dello stabilimento siderurgico e venti anni dopo lo spegnimento del grande altoforno, vede profilarsi i primi risultati concreti? «A Bagnoli - ha spiegato Rocco Papa, già vice di Rosa Russo Iervolino - ognuno immaginava di realizzare la propria utopia. Risultato: tutto si è ingolfato». Cosa sia successo lo ha raccontato Antonel-

lo Caporale su Repubblica (che certo di destra non è) a proposito dei soldi arrivati tra il 2000 e il 2007: 32 miliardi di euro da Bruxelles, 14 da Roma e 5 dai privati per un totale di 51. Un fiume amazzonico di soldi. Sperperati in cose talora demenziali. «Decreto dirigenziale n. 386, "Progetto ponte tra l'Eccellenza Campana e le Potenzialità russe". 500 mila euro di spese suddivise così: 50 mila a consulenze specialistiche, 40 mila a studi e indagini di mercato, 25 mila a interpretariato e traduzioni, 215 mila a spese per fiere e workshop, 50 mila per il classico sito web.

Poi viaggi, comunicazione, eccetera. In sintesi: il nulla ». Ancora: «Decreto dirigenziale n. 456: "Dolcina, progetto per il lancio di prodotti liquoristici della provincia di Benevento nel mercato cinese"... » E poi 70 mila euro per lo studio «Elementi di memoria storica della Castagna di Montella». E 250 mila per un volume più dvd dedicato a Giustino Fortunato, il grande meridionalista che certo si chiederebbe: ma è questo il modo di gestire il Meridione? L'ex presidente di Confindustria Antonio D'Amato, titolare della Seda, «rarissimo se non unico caso di multinazionale con cuore e cervello a Sud» e più precisamente ad Arzano, il «Nordest napoletano» caratterizzato da folti cespugli di aziende e aziende che lavorano più o meno sommerse, risponde di no. A Paolo Grassi del Corriere del Mezzogiorno, però, ha spiegato che è troppo facile scaricare tutto su un capro espiatorio e pensare che tutto si risolve magicamente col federalismo: «Questa riforma non ha niente a che vedere né con il rilancio economico del Paese e del Meridione, né con il rigore. Di più, penso che renderebbe ancor più pesante la dinamica dei conti pubblici, rischiando di farli letteralmente esplodere. Se poi aggiungiamo che non unisce ma spacca l'Italia...». Esagerato? «Non è un rischio, è una certezza. Del resto sono gli stessi fautori della riforma, e mi riferisco ai leghisti, che dicono chiaramente (...) che il loro obiettivo è di disarticolare l'Italia». Parole dure.

Anche sul governo di quel Berlusconi che gli offrì un ministero e pensò a lui come candidato governatore: «Di solito il benaltrismo viene utilizzato per attaccare un governo che cerca di fare le cose. Lo si incalza, cioè, dicendo si dovrebbe fare ben altro. Qui invece viene utilizzato dal governo per non fare le cose. Invece di mettere mano alle riforme veramente necessarie si tirano fuori iniziative fuori contesto». Il governo non guarda al Sud? «Poco o niente. Ma questo è ovvio in un'Italia che da venti anni or

centrodestra e centrosinistra, ci tengo a specificarlo, che cedono spesso e volentieri alle sirene del Carroccio...». E allora cosa fare: un partito del Sud? Per carità: «Lacererebbe ulteriormente l'Italia... ». La banca! «Ecco quello che ci vorrebbe: una vera Banca del Sud!», hanno strillato per anni in coro vari meridionalisti di vario colore. Finché Giulio Tremonti non ha deciso di accontentarli. Facendo sbottare Giuseppe Castagna, direttore generale del Banco di Napoli: «Siamo già noi la banca del Mezzogiorno e dei meridionali. Non credo proprio che un istituto di credito, pur se a forte vocazione pubblica, possa avere una presenza pari alla nostra. Forse solo i carabinieri sono più capillari di noi nel Meridione».

Uomo d'acqua, si vanta di avere nuotato da Napoli a Capri, da una sponda all'altra del Nilo e attraverso il Canale di Suez. Ma in particolare di aver partecipato alla maratona acqua Santa Fé-Coronda, sul Rio Paraná, in Argentina, a dispetto dei caimani. Che al Banco di Napoli avvertissero il bisogno di qualcuno capace di restare a galla tra i flutti e indifferente agli alligatori la dice lunga. La storia di quello che è stato il più importante istituto di credito del Mezzogiorno, infatti, aiuta forse a capire l'anima della capitale borbonica del Regno delle due Sicilie meglio di cento trattati di sociologia. A partire da un dettaglio nient'affatto secondario: un cortile interno. Nove porte, nove targhe, nove sigle diverse. «'O cortile 'e sindacat' », nel grande palazzo del Banco di Napoli in via Toledo, dirimpetto ai vicoli dei Quartieri spagnoli, non poteva avere nomignolo migliore. Su 7 mila dipendenti, i sindacalisti sono 800. Uno ogni nove. Abbondante.

Il triplo, in proporzione, di quelli del gruppo Intesa Sanpaolo del quale l'istituto di credito partenopeo oggi **Aggiungi un appuntamento per oggi** fa parte, che non raggiungono il 4%. Quella stessa proporzione, il 12% e passa, è immutabile da anni. Sono cambiati solo i numeri: una volta c'erano 13 mila dipendenti e 1.600 delegati. Un record planetario. Una sola differenza, forse, c'è: adesso i rappresentanti sembrano avere un po' meno potere. Allora erano padreterni. Non si muoveva foglia che il sindacato non volesse. Promozioni, trasferimenti, nomine: tutto era subordinato al suo placet. I segretari delle organizzazioni facevano carriera, diventavano alti dirigenti, condizionavano le scelte aziendali. Dettavano legge, come quando nel 1990 accettarono un piano di esodi imponendo che per ogni padre pensionato venisse assunto il figlio: 500

padri in uscita, 500 figli in entrata. Poi sono arrivati i «lombardo-piemontesi». E il giocattolo, ahì loro, si è rotto. Per secoli da queste parti avevano adattato i conti alla politica. A cominciare dalla rivolta di Masaniello nel 1647. Quando i quattro Banchi dei pegni, radici del «Banco» di oggi **Aggiungi un appuntamento per oggi**, vennero presi d'assalto dai ribelli. I quali dopo aver saccheggiato le dimore patrizie volevano impegnare gli argenti raziati: «Quanto mi date?». Per quieto vivere pagarono.

Quando la rivoluzione finì e i legittimi proprietari rivendicarono i beni loro sottratti, il colpo fu duro. E dura, tra guerre, epidemie, eruzione del Vesuvio, è stata tutta la vita della banca. Esposta ai capricci della sorte almeno quanto ai capricci dei Borboni. Per centinaia di anni i Banchi sono stati l'anima di una città che muore e rinasce continuamente. C'è un dettaglio che rivela tutto. Siamo nel 1983. Il governo di Bettino Craxi, nella convinzione che le banche siano orti di proprietà della politica, manda alla guida del Banco Ferdinando Ventriglia, potentissimo direttore del Tesoro e probabile depositario di alcuni dei segreti più scottanti della prima Repubblica, a cominciare dalla fantomatica lista dei 500 grandi evasori su cui si favoleggiò per anni. Com'è possibile, chiede Ventriglia, che il Monte dei pegni dell'istituto perda 9 miliardi di lire l'anno? Lo portano ai magazzini: montagne e montagne di lenzuola. Usate. Che riempiono tutto fino ai soffitti. Il valore minimo dei beni che si potevano impegnare era di 5 mila lire e le famiglie povere dei Quartieri, quando non sapevano come svoltare la giornata, si regolavano così. Impegnando le lenzuola. Che solo raramente andavano poi a riscattare. Una silenziosa e interminabile processione che si traduceva per il Banco di Napoli in una perdita secca: e chi te lo compra un lenzuolo usato? Narrano le cronache che Ventriglia decise di farla finita aumentando il tetto da 5 a 20 mila lire e che per il blitz attese Ferragosto. Non calcolò che i poveri dei «bassi» non ci vanno, in vacanza.

Come seppero, uscirono dai vicoli e riempirono via Toledo assediando minacciosi la banca. Dalla quale «'o Viceré» poté uscire solo a notte fonda. E scortato dalla polizia. Per capire cos'è il Banco bisogna andarci, a via Toledo. Che il marchese Alphonse-François de Sade descriveva come «superba» sia pure «fetida e sudicia» per le botteghe di macelleria che invadevano la strada e «il ritmo tumultuoso e il perenne, quotidiano frastuono». E osservare quel

palazzo con le finestre dai vetri d'alabastro (d'alabastro!), piazzato davanti ai vicoli dei Quartieri. Se non lo osservi con attenzione girandogli intorno quasi non ci fai caso: è praticamente lo stesso isolato del municipio, palazzo San Giacomo. Solo che la facciata di questo guarda il mare, il porto e il Maschio Angioino. Come se la politica non avesse il coraggio di guardare in faccia i bassi. Quel compito spetta al Banco di Napoli. Punto fermo in un caos perenne e totale. «Regnum neapolitanum paradus est sed a diabolis habitatus», dice un antico proverbio citato nel 1707 all'università di Altdorf e ripreso tra gli altri da Benedetto Croce: «Il regno napoletano è un paradiso, ma popolato da diavoli».

Una città dove si prende l'autobus al semaforo bussando sul vetro al conducente. Dove circolare in motorino senza casco equivale a una sfida al potere e alla legalità. Dove i vigili per strada bisogna cercarli con il lanternino, visto che dei 2.200 in servizio ce ne sono 500 «inabili» per l'«incrocite», una misteriosa infezione dovuta agli incroci. Dove la camorra, come racconta a tinte forti Roberto Saviano, è padrona. Dove l'Istituto autonomo case popolari, secondo la Corte dei conti, incassa mediamente 13 euro e 58 centesimi al mese per abitazione e più del 50% degli affittuari degli alloggi **Aggiungi un appuntamento per oggi** pubblici, come ha denunciato il procuratore della Corte dei conti Arturo Martucci di Scarfizzi aprendo l'ultimo anno giudiziario, non paga la pigione. Dove il commercio abusivo è dappertutto, anche sui marciapiedi davanti al Banco, e i giovani africani aprono e chiudono sveltestimi i loro teli pieni di falsi nell'intervallo fra il passaggio di un'auto civetta e l'altra.

Il Banco «è» Napoli. Con tutti i suoi pregi, tutti i suoi difetti. Con la sua storia antichissima e marcata, anche molto dopo l'Unità d'Italia e l'imbarco di Garibaldi per Caprera, dal diritto di battere moneta. Con i suoi compromessi obliqui. Con i suoi strettissimi legami con la politica, che a lungo ha finanziato e dalla quale è stato a lungo inondato di presidenti, funzionari, commessi e portaborse scelti per la tessera. Come sia finita si sa: un buco di 12.400 miliardi di lire. Nove miliardi di euro di oggi Ispezioni della Banca d'Italia. La scoperta di scelleratezze leggendarie. Che spinsero al commissariamento nonostante qualche istituto di credito fosse in condizioni perfino peggiori. E che ancora oggi **Aggiungi un appuntamento per oggi**, a distanza di 15 anni, hanno uno strascico. La società «Sga», messa in piedi per recu-

perare i crediti, è ancora lì. E ancora lì stanno i tre commissari e i 70 dipendenti e la trentina di consulenti. Tutti regolarmente retribuiti. E non poco, se si pensa che la spesa per gli organi societari ammonta a 800 mila euro l'anno. C'è chi dice che basterebbe ripercorrere la storia recente per sconsigliare una nuova avventura bancaria targata Sud.

Ma Tremonti non ha dubbi: senza una banca il Sud non si può risollevare. Certo è che quando il progetto è stato presentato a Napoli, poco prima delle «regionali» in Campania (coincidenza...) giurando che non stava per battezzare l'ennesimo carrozzone, il ministro dell'Economia si premurava di dichiarare: «C'è la fila per entrare». Oddio, come «banca meridionale» è piena di «polentoni». Gli azionisti sono il Tesoro in mano al lombardo-veneto Tremonti, l'Unioncamere del cuneese Ferruccio Dardanello, l'Ismea controllato dal ministro dell'Agricoltura padovano Giancarlo Galan, le Poste amministrate dal veronese Massimo Sarmi, le Banche di credito cooperativo che fanno riferimento alle coop bianche del bolognese Luigi Marino... «Terroni» niente? Ma sì: nel meno importante comitato promotore. Ci sono i presidenti delle Bcc meridionali, quello tarantino dell'Ismea Arturo Semerari, l'avvocato «finiano» Gianluca Brancadoro... Il «gioiello» è il vicepresidente dell'Unioncamere, Pasquale Lamorte. Già deputato dc di lungo corso, sottosegretario, strenuo difensore della Cassa del Mezzogiorno. Della serie: rinnovamento nella continuità. Ma i soldi? Chi mette i soldi? Pochi, il Tesoro e gli enti pubblici. Un po' di più (un centinaio di milioni) le Poste e le banche di credito cooperativo, cioè le ex casse rurali e artigiane.

Che dovrebbero mettere a disposizione anche le strutture fisiche. Già, perché il nuovo istituto meridionale non avrà sportelli propri, ma utilizzerà quelli già esistenti delle «casse» e forse degli uffici postali. Direte: che razza di banca è una banca così, che non c'è? Tranquilli: non è una banca-banca, piuttosto una cosa simile a quelle che una volta si chiamavano gli «istituti a medio termine». Ovvero, una struttura che raccoglie il denaro da chi non lo riuole subito indietro per prestarlo alle imprese. Certo è che, banca o non banca, non è cambiato moltissimo da quando il Cavour, dice la leggenda, sospirò morendo «Ah, il reste les napolitaines... ». «La questione meridionale», al di là del rancore dei neoborbonici e delle loro ricostruzioni storiche su misura, resta. Dicono i dati Unioncamere che, fatto 100 il patri-

monio complessivo (case, terreni, titoli, depositi...) degli italiani, le famiglie aostane o milanesi sveltano a 135,5, quelle napoletane sprofondano a 75. Le prime hanno mediamente un «tesoro» di 518 mila euro, le seconde non arrivano a 290. Quanto ai redditi, il paragone tra quelli delle famiglie del Nord e quelle partenopee toglie il fiato: le prime possono mediamente contare su 83 mila euro, le seconde su 37... Ed è difficile immaginare che possa essere una Banca del Mezzogiorno a cambiare questi destini. Tanto più se dovesse essere gestita come il vecchio Banco di Napoli delle lenzuola a pegno...

(Da Il Corriere della Sera del 3 luglio 2010)